I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

QUELLI DELLA STELLA POLARE

di JIMMY GUIEU

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

QUELLI DELLA STELLA POLARE

di JIMMY GUIEU

Jimmy Guieu

Quelli della stella polare

Titolo originale
L'HOMME DE L'ESPACE

Editions Fleuve Noir

Traduzione dal francese di UGO MALAGUTI

Al mio amico André SAUX
che mi ha rivelato Il Segno
e a Roberto BENZI,
al quale io l'ho rivelato.

J. G.

«Nel corso di una recente assemblea scientifica tenutasi negli Stati Uniti, uno scienziato avrebbe presentato delle fotografie e dei documenti che offrivano prove indiscutibili dell'esistenza, sul nostro pianeta, di visitatori extraterrestri.»

(Da *«The Sauderian»* Vol. II - N. 1 Rivista americana specializzata nello studio dei 'Dischi Volanti')

CAPITOLO PRIMO

Il dottor Jean Kariven guidava a velocità ridotta la sua *Kaiser* color nocciola. Accanto a lui sedeva il geofisico Michel Dormoy e, alle sue spalle, l'etnografo Robert Angelvin, i quali stavano fumando placidamente una sigaretta.

Dopo otto giorni i tre amici si godevano una completa vacanza, visitando, da nord a sud, e da est a ovest, tutta la California.

«Per lo meno, è un cambiamento rispetto ai ghiacci dell'Antartide,» sospirò Michel Dormoy, lanciando un' occhiata ai fiori di yucca e ai palmizi che cominciavano ad apparire ai bordi della strada che conduceva a Los Angeles.

Jean Kariven assentì con il capo, sorridendo.

Negli ultimi anni, i tre esploratori avevano vissuto un buon numero di straordinarie avventure. Lavorando per conto del Centro Nazionale della Ricerca Scientifica, si erano ben presto guadagnati una celebrità meritata, grazie alle notevoli imprese compiute.

Il 'decano' del gruppo era Jean Kariven, antropo-paleontologo, che in realtà aveva solo trentatré anni. La sua corporatura atletica, i baffi neri sempre tagliati a regola d'arte, e la fisionomia virile e simpatica, gli davano una singolare rassomiglianza con Clark Gable.

Seduto comodamente sul sedile posteriore, con le gambe allungate in un atteggiamento noncurante, Robert Angelvin fumava la sigaretta e contemplava il paesaggio che assumeva un tono di cobalto nel crepuscolo nascente.

«Siamo ancora lontani da Los Angeles?» chiese, pigramente, cambiando posizione. «Vuoi dare un'occhiata alla carta, Mike?»

«Abbiamo lasciato Desert Center alle tre,» dichiarò dopo un istante Michel Dormoy, tenendo spiegata sulle ginocchia la carta topografica. «E abbiamo

lasciato da un pezzo Box Spring. Se acceleriamo un po', verso le otto potremo essere a Los Angeles.»

L'antropologo premette l'acceleratore e la *Kaiser,* docile e silenziosa, filò a novanta chilometri orari, coi potenti fari che spazzavano il quasi perfetto rettilineo della strada.

A dieci chilometri da Redlands, Jean Kariven rallentò bruscamente. Una *Cadillac* scura, duecento metri davanti a loro, si trovava in un fossato, inclinata su un fianco. La *Kaiser* si fermò accanto al punto dove la lussuosa automobile era uscita di strada. I tre amici scesero precipitosamente, ma, non appena raggiunsero lo sportello anteriore, si fermarono interdetti. Dall'interno dell'auto, una voce impastata storpiava un motivo alla moda!

Un uomo, vestito di gabardine grigio e di una camicia rigata a colori vivaci, canticchiava, lungo disteso sul sedile. Di quando in quando, s'interrompeva per emettere un singhiozzo da ubriaco. Tra il freno e l'acceleratore, c'era una bottiglia di whisky, vuota.

«È proprio vero che esiste un Dio anche per gli ubriachi!» esclamò Michel Dormoy, sollevato. «Comunque, quel tizio non doveva andare troppo forte, altrimenti la macchina sarebbe danneggiata più seriamente!»

L'uomo, con un sorriso di beatitudine sulle labbra, s'era addormentato di colpo, e russava come un mantice. Jean Kariven lo spostò, e si mise al volante. Malgrado i suoi tentativi, però, la macchina rifiutò di spostarsi.

«Bah! Lasciamo che smaltisca la sbronza, e segnaliamo l'incidente allo sceriffo di Redlands,» borbottò, alla fine. «Una contravvenzione non farà certamente male a questo...»

L'antropologo s'interruppe, sentendo un rumore di passi.

Un uomo giovane, alto almeno un metro e ottantacinque, stava venendo nella loro direzione, sulla strada. Era vestito elegantemente: un abito grigio scuro, una camicia di colore che si adattava perfettamente all'abito, e i capelli erano ondulati, tagliati molto corti, e scuri. Si fermò davanti agli automobilisti, che salutò con un breve cenno del capo.

«Ci sono dei feriti?» domandò in inglese, con voce calda e grave, nella quale vibrava una leggera sfumatura straniera che era impossibile identificare.

«No, per fortuna. Il guidatore di questa *Cadillac era* ubriaco, semplicemente.»

Lo sconosciuto si chinò a guardare l'ubriaco, che stava dormendo all'interno della vettura.

«Lo conoscete?» domandò Angelvin.
«No. Non conosco nessuno, in questa regione.»
«Andiamo ad avvertire lo sceriffo di Redlands. Possiamo darvi un passaggio?» propose Jean Kariven.
«Volentieri,» accettò subito l'uomo, evidentemente stanco di quella passeggiata notturna. «Spero di arrivare in tempo per prendere, a Redlands, l'ultimo autobus per Los Angeles.»
«Ma noi andiamo a Los Angeles. Venite con noi.»
Visibilmente contento, l'uomo accettò, e s'installò accanto al posto di guida della *Kaiser*.
A Redlands, l'auto si fermò in Main Street, davanti a un piccolo edificio intonacato a calce, occupato dallo sceriffo e dal suo corpo di polizia: cinque persone in tutto! Jean Kariven dovette fornire il proprio nome e recapito, dettare la propria deposizione, che venne messa a verbale, e indicare su una carta murale il punto preciso nel quale avevano trovato la *Cadillac.* Finalmente, esaurite le formalità, poterono rimettersi in viaggio.
«Quell'ubriaco ci ha fatto perdere tre quarti d'ora!» si lamentò Dormoy.
Jean Kariven spinse l'auto a tutta velocità, e offrì una sigaretta al suo vicino, che se ne stava in silenzio. Egli esitò visibilmente, prima di accettarla.
«Non fate complimenti,» lo esortò Kariven, porgendogli il proprio accendino. «Accendetela voi.» Con la mano sinistra, teneva ben saldo il volante.
L'uomo ringraziò l'antropologo, con un breve cenno del capo, ed esaminò l'accendino, che rigirò diverse volte tra le dita. Dopo qualche secondo, riuscì ad accenderlo, e cortesemente accostò la fiammella alla sigaretta che Jean Kariven si era infilato tra le labbra. L'antropologo guardò per un momento lo straniero, sconcertato per il modo maldestro in cui aveva maneggiato quel semplice accendino. Poi continuò a esaminarlo, senza perdere di vista la strada. Alla fiamma dell'accendino, notò che il volto regolare del giovane sconosciuto era singolarmente abbronzato.
Fino a quel momento, la notte non aveva permesso al francese di osservare distintamente i lineamenti dello sconosciuto. Jean Kariven potè finalmente notare, grazie a quella fiammella oscillante, il colorito bronzeo di quel viso, i lineamenti marcati, ma singolarmente raffinati, di quell'uomo che amava passeggiare all'imbrunire sulla strada provinciale per Los Angeles... un'altra caratteristica bizzarra, questa, sulla quale l'antropologo non aveva voluto fare osservazioni, anche se in cuor suo provava una certa curiosità.

La *Kaiser* infilò i sobborghi di Pasadena, attraversò rapidamente Glendale, sorpassò il ponte di Figueroa, sul fiume, poi s'immise in Sunset Boulevard, il celebre viale hollywoodiano ai bordi del quale sorgevano i cottages e le ricche villette delle celebrità, fra meravigliosi giardini lussureggianti di piante esotiche.

Lo sconosciuto ringraziò i tre esploratori, e li pregò di farlo scendere all'angolo di Figueroa Street; subito dopo, la *Kaiser* si rimise in moto, proseguendo verso l'albergo nel quale avrebbero alloggiato i francesi, al numero 6811 di Hollywood Boulevard.

«Non era davvero loquace, quel tipo!» osservò Dormoy poco dopo, entrando nel lussuoso vestibolo dell' Hollywood Hotel. «Non ha aperto bocca per tutto il tragitto!»

L'ascensore li portò fino al loro piano, il nono, dove si trovavano gli appartamenti prenotati.

«Allora sei proprio deciso a lasciarci andare da soli, Kary?» domandò Robert Angelvin. «Il Mocambo proprio non t'ispira?»

Kariven scosse il capo, sorridendo.

«Preferisco assistere alla terza conferenza sui Dischi Volanti, che si svolgerà tra poco nel salone dell'albergo. Andate pure al Mocambo: vi raggiungerò, non appena i lavori della conferenza si saranno conclusi.»

«Sarebbe lo stesso se tu ne leggessi il resoconto domani sui giornali,» suggerì Angelvin. «Anche in vacanza, preferisci isolarti per occuparti dei problemi dei dischi volanti... come se tutto quello che abbiamo passato non fosse sufficiente a toglierti per un poco il desiderio di avventure e di misteri!»

L'antropologo si mise a ridere.

«Oh, se è per questo, lo so benissimo che voi preferite i dischi di musica leggera... e i misteri gastronomici dei ristoranti e dei night clubs! Comunque, state tranquilli... alla fine della riunione, non mancherò di raggiungervi!»

Più di millecinquecento persone erano riunite nella grande sala delle feste dell'Hollywood Hotel. Su di un palco, seduti dietro un lungo tavolo, sei uomini di età diversa assorbivano l'interesse dell'assemblea, comparando i vari fatti appurati negli ultimi anni sugli 'oggetti volanti non identificati', quella definizione che stava a significare in realtà 'dischi volanti'.

Nelle prime file di poltrone si trovavano numerosi ricercatori stranieri, appartenenti a diversi gruppi di studio o di avvistamento. Degli ufficiali dell'U.S.A.F. *(U.S. Air Force)* e dell'A.T.I.C. *(Air Technical Intelligence*

Center) ascoltavano con grande attenzione gli oratori che si succedevano, sebbene affettassero uno scetticismo che in realtà non provavano.[1]

In realtà, FU.S.A.F. e l'A.T.I.C. rifiutavano ufficialmente di ammettere l'origine extraterrestre dei misteriosi oggetti volanti che solcavano i cieli del nostro pianeta. Ovviamente, molte voci che circolavano tra gli addetti ai lavori e il pubblico affermavano che quegli Enti governativi avrebbero potuto dire cose molto interessanti, se avessero potuto parlare, ma la consegna ufficiale era quella di astenersi da qualsiasi commento: e così, nessuno dei funzionari o degli ufficiali degli Enti statali prendeva posizione pro o contro il fenomeno più sensazionale della nostra epoca.

In prima fila, i giornalisti prendevano appunti, quasi freneticamente. Alcuni, forniti di magnetofoni portatili, registravano il dibattito. A tratti, il lampo di magnesio brillava per inquadrare il volto di una delle celebrità che prendevano la parola: perché le celebrità non mancavano certamente in quella riunione di specialisti di fama mondiale, tra i quali si potevano notare George Adamski, Fred Scully, Max B. Miller, Orfeo Angelucci, Williamson, George Van Tassel e numerosi altri.[2]

Jean Kariven, che indossava lo smoking per essere pronto a raggiungere, alla fine della riunione, i suoi amici che già si trovavano al Mocambo, faticò non poco a trovare un posto tra la folla affascinata dalle circostanziate esposizioni dei numerosi oratori.

L'ultimo degli oratori concluse il dibattito verso mezzanotte e mezzo. Sospinto dalla folla che si avviava lentamente verso l'uscita, Jean Kariven fu sospinto bruscamente verso un uomo che riconobbe subito: era lo sconosciuto bruno che aveva incontrato poche ore prima, sulla strada nel deserto che conduceva a Redlands. Anche lo sconosciuto, come l'antropologo, era in smoking.

Un sorriso indefinibile rischiarò il volto abbronzato dell'uomo.

«Come state?» chiese, tendendo la mano a Kariven.

Girò lo sguardo intorno, e aggiunse:

«A quanto sembra, gli americani s'interessano molto al fenomeno dei dischi volanti, vero?»

«Gli americani in particolare, e il mondo in generale,» approvò l'antropologo, sgomitando per non farsi sospingere lontano dal suo interlocutore. «Voi non siete americano, signor...?»

Eludendo la domanda, e non volendo probabilmente dire il proprio nome, lo sconosciuto mormorò:

«In effetti, non sono americano. Ma neppure voi lo siete, se non erro?»

«Sono francese: Jean Kariven, antropologo e paleontologo...»

Una spinta della folla li divise per qualche secondo, e, quando si ritrovarono vicini davanti alla monumentale porta in plexiglass dell'albergo, Kariven non potè sapere se lo straniero si fosse presentato o meno.

Percorsero insieme l'Hollywood Boulevard, e tacquero per circa un centinaio di metri, assorti nei rispettivi pensieri. Finalmente, l'uomo abbronzato decise di rompere il silenzio.

«Non c'è un posto, a Los Angeles, dove la gente si copre di abiti stravaganti e nasconde il viso con... una maschera, credo?» Aveva parlato lentamente, come se avesse scelto le parole a una a una.

«Volete dire un ballo in maschera?» domandò Kariven, sorpreso per l'uso di una così complicata parafrasi per designare un luogo così banale.

«Un ballo in maschera, proprio così.» «Ma certo! I miei due compagni si trovano in questo momento al Mocambo, un locale notturno dove questa sera si svolge un ballo in maschera. Andiamo a raggiungerli, volete? Tanto, anche voi siete in smoking: si può entrare o in maschera, o in abito da sera.»

La grande pista da ballo luminosa del Mocambo era invasa da una folla di ballerini, alcuni in smoking, altri mascherati. C'erano i costumi tradizionali, settecenteschi, nobili e principi, Pierrot e Pierrette, qualche Arlecchino, alcuni Tarzan in pelle di leopardo, numerose ragazze che si abbandonavano alle fantasie cinematografiche delle eroine più succintamente vestite degli ultimi successi degli schermi; c'era perfino qualche bello spirito che aveva pensato bene di rivestirsi di stracci, per mimare i classici 'barboni'! In uno stile invece molto più moderno e alla moda, un gruppo di ragazze e di giovani s'era mascherato con scafandri spaziali e caschi trasparenti di plastica... come gli eroi degli ultimi successi della fantascienza cinematografica e a fumetti... e formavano un piccolo gruppo futuristico in mezzo a un paesaggio oltremodo classico, quasi banale.

Ma quelli che attiravano l'attenzione dei partecipanti al ballo mascherato erano incontestabilmente tre personaggi incredibili... un uomo e due donne... che parevano realmente usciti dal più fantasioso romanzo di *science fiction.* L'uomo e le sue due compagne dovevano essersi ricoperti il corpo di una sostanza verde, a scaglie, che, sotto i proiettori puntati sulla pista da ballo, assumeva toni screziati tra i quali dominava il verde. Indossavano tutti e tre direttamente sulla pelle una giacca arancione, ornata di ingegnosi ricami

disegnati squisitamente, e disseminati di pietre sfaccettate e brillanti, mentre una specie di berretto ricopriva la testa e nascondeva le orecchie, i lati delle guance, discendendo in due lunghe strisce fino a ricongiungersi sotto il mento. Una specie di maschera nera dissimulava la metà inferiore del viso.

Grossi guanti salivano fino a metà dell'avambraccio, mentre le gambe erano celate fino al ginocchio da pesanti stivali da cavallerizzo. Una specie di slip rosso e nero, di maglia aderente, completava il loro travestimento, originale e straordinariamente barocco... qualcosa di così improbabile e variegato da attirare veramente l'attenzione di tutti gli occhi, nella sala!

L'uomo danzava con una delle due ragazze, mentre l'altra ballava con un Tarzan pieno di ardore.

Mentre Kariven e il suo poco loquace compagno attraversavano — non senza fatica — la pista da ballo, gremita di coppie che si divertivano con la classica disperazione di chi vuole divertirsi a ogni costo, lanciandosi stelle filanti e coriandoli con un entusiasmo degno di migliore causa, accadde un incidente inatteso.

Come per incanto, l'uomo e le ragazze dal bizzarro travestimento si fermarono all'improvviso in mezzo alla pista. Si scambiarono un'occhiata furtiva, o almeno così parve all'occhio attento dell'antropologo, e poi, sorridendo, tutti e tre si rimisero a ballare.

Il compagno dell'antropologo trasalì lievemente, visibilmente sorpreso. Il suo volto, comunque, riprese immediatamente la compostezza abituale: ma Kariven era un eccellente osservatore, non solo perché si trattava di uno scienziato, ma anche perché le sue molte imprese lo avevano abituato a cogliere anche le più lievi sfumature... e così egli notò quei piccoli particolari, con sorpresa.

Prima ancora di arrivare dall'altra parte della pista, dove si trovavano Dormoy e Angelvin, seduti a un tavolino, l'uomo abbronzato mise una mano sul braccio dell'esploratore:

«Scusatemi, signor Kariven, ma preferirei non sedermi immediatamente. Vi dispiacerebbe molto venire ad assorbire una bevanda, in mia compagnia, al bar dello stabilimento?»

Se prima Kariven era rimasto lievemente sorpreso dal modo bizzarro di esprimersi dello straniero, questa volta egli rimase francamente sbalordito: la pronuncia dell'altro era così perfetta, così corretta, che l'uso delle parole appariva ancora più incongruo di quanto non lo sarebbe stato in un uomo dalla pronuncia esitante o maldestra. Esitò per un momento, poi accettò, e

ormai la sua curiosità era stata completamente risvegliata. Insieme, girarono a destra, allontanandosi dalla pista e avviandosi al bar, che si trovava sulla terrazza ad aria condizionata del locale.

«Sediamoci qui, che ne dite?» propose lo sconosciuto, indicando un tavolino appartato nella terrazza che, d'altro canto, era quasi deserta. L'antropologo notò che una massiccia colonna impediva che quelli che si trovavano sulla pista vedessero il tavolino scelto dallo straniero.

Quando il cameriere ebbe servito i due cocktail richiesti, Kariven offrì una sigaretta a quel bizzarro individuo, tendendogli l'accendino.

«Vedete,» disse lo straniero, «Ancora non sono molto abituato a questi piccoli oggetti che voi chiamate accendini.»

«Che *io* chiamo accendini?» esclamò l'antropologo, sempre più sorpreso. «E *voi* come li chiamate, questi 'piccoli oggetti'?»

L'uomo sorrise, e parve sul punto di rispondere, ma tacque. Improvvisamente, il sorriso scomparve, la sua espressione si fece dura, incredibilmente brutale, mentre i suoi occhi si fissavano sulla parete di plexiglass che separava la terrazza dalla sala.

Seguendo il suo sguardo, Kariven s'accorse che la parete rispecchiava l'interno del bar. Sugli sgabelli, davanti al bancone, s'erano seduti in quel momento i tre ballerini con il corpo dipinto di verde. Stavano di schiena, ma lo specchio dietro il banco rifletteva in pieno l'immagine di Kariven e del suo compagno. L'antropologo notò immediatamente che le tre paia d'occhi dei ballerini non si staccavano dallo straniero.

Sempre più sbalordito dal bizzarro succedersi degli eventi, Jean Kariven osservava senza comprendere. Vide che i muscoli del volto del suo compagno si contraevano, le mascelle si serravano, gli occhi, dalle pupille dilatate, *brillavano come uno specchio sotto un potente fascio di luce.* A poco a poco, gocce di sudore gli imperlarono la fronte increspata, come sotto uno sforzo intenso e inesplicabile. Sul tavolo, le mani dell'uomo abbronzato si strinsero, si strinsero, fino a diventare esangui...

«Vi... vi sentite male?» domandò Jean Kariven, preoccupato.

L'uomo non rispose.

L'antropologo attese per un momento, e poi posò la mano sul braccio dello straniero. Sbalordito, la ritirò bruscamente: al contatto, aveva *avvertito una sensazione bizzarra, un formicolio intenso, simile a quello di una scossa elettrica!*

«Cosa vi succede?» domandò ancora Kariven.

L'uomo rimase sordo, con il volto contratto, i lineamenti rigidi, lo sguardo vitreo, anche se l'intero volto, e in qualche modo l'intero corpo, parevano riflettere un senso di odio immenso, irrefrenabile.

Improvvisamente, dalla direzione del bancone del bar, giunse uno schianto di vetri infranti, seguito da alcuni tonfi sordi. Kariven trasalì. I tre ballerini mascherati, dipinti di verde sotto le giacche arancione, giacevano inerti ai piedi del banco e degli alti sgabelli, tra i frammenti di vetro dei bicchieri che erano caduti loro di mano.

Lo sbalordimento aveva invaso totalmente l'antropologo, che, a bocca aperta, cercò di alzarsi; ma lo sconosciuto compagno lo trattenne.

«È inutile, signor Kariven. *Sono morti...»*

L'antropologo interruppe a metà il gesto, lasciandosi ricadere sulla sedia; con la mano che tremava, sollevò il bicchiere e bevve un lungo sorso di liquore. Finalmente, riuscì a mormorare:

«Come fate a sapere che sono... *morti?»*

Senza rispondere a questa domanda, l'uomo abbronzato si alzò in piedi.

«Andiamocene di qui. Subito!»

«Ma...» tentò di protestare Kariven.

Nella sala, intanto, avventori e ballerini si erano precipitati verso il bar. Alcune donne gridavano, altre erano svenute. Solo alcuni, che avevano bevuto più del dovuto, non si erano accorti di nulla e, in fondo alla sala, continuavano a lanciare coriandoli e stelle filanti, ballando con mosse appesantite dall'alcol, totalmente inconsapevoli dell'improvviso e inesplicabile dramma che si era consumato sotto i loro occhi.

«Che nessuno si muova!» ordinò improvvisamente una voce dura, avvezza al comando. Era un uomo in smoking, che impugnava una pistola, e si era portato davanti alla porta del bar, bloccandone l'accesso.

Le ragazze urlarono con vigore raddoppiato. Altre preferirono svenire, lanciando piccole grida soffocate. Un brusio cominciò a diffondersi tra i rispettabili clienti del Mocambo, mentre l'idea di trovarsi coinvolti in chissà quale scandalo si faceva strada anche nelle menti più ottenebrate dall'alcol. Quello era un locale per gente dell'alta società, molti dei partecipanti avrebbero faticato a spiegare la loro presenza in quel luogo e a quell'ora. La paura sostituì la sorpresa, nei volti di molti.

Come spesso succede, le diagnosi cominciarono a rincorrersi per la sala, trasmesse di bocca in bocca. 'Un colpo apoplettico», disse qualcuno; «Sono stati avvelenati,» mormorarono altri, in tono sinistro; «Oh, Dio, che cosa è

successo?» replicarono alcuni, pallidi e visibilmente sconcertati.

La sirena di una macchina della polizia si fece udire, fuori, facendo ancora salire l'emozione generale.

«Venite, Kariven, presto!» ripeté lo straniero abbronzato, stringendo il braccio dell'antropologo.

Kariven lo seguì, domandandosi se non fosse un errore, quello di squagliarsela a quel modo, un'ammissione di chissà quale colpa: passarono tra i tavolini della terrazza deserta, e si diressero verso la porta in plexiglass che dava sul giardino. Davanti a quella porta, si trovava un uomo in smoking, vigile e armato di pistola.

«Ritornate con gli altri!» grugnì, indicando con un breve cenno del capo la sala affollata.

Senza muoversi, il compagno di Kariven mormorò:

«Lasciatemi fare, Kary...»

Fissò intensamente negli occhi il cerbero, come se volesse affondare lo sguardo nella sua mente, continuando lentamente ad avanzare. L'uomo che bloccava la porta, sempre minaccioso, aprì la bocca per parlare, ma non emise alcun suono. Si scostò, lasciando passare i due uomini, e riprese subito la sua posizione di guardia... deciso, evidentemente, a non lasciare uscire nessuno da quella porta.

Kariven, sempre più sbalordito, si trovò in giardino. L'urlio della sirena della polizia diminuì d'intensità, lentamente, e tacque, quando la macchina si fermò davanti all'entrata del Mocambo. Sei poliziotti, con le pistole in pugno, fecero irruzione nel locale notturno.

Kariven e il suo bizzarro compagno attraversarono il giardino, percorsero un viale contornato di mimose e di magnolie profumate, e uscirono senza che nessuno li fermasse dalla porta del muro di cinta che dava in Lorna Vista, una breve strada poco frequentata.

Percorsero centocinquanta metri, e sboccarono nel Sunset Boulevard. I due uomini salirono in silenzio a bordo della *Kaiser* di Kariven, che avviò subito il motore. Due camionette della polizia li sorpassarono in tromba e, con uno stridio di freni, andarono a fermarsi dietro la prima auto della polizia che già si trovava davanti al Mocambo.

Kariven rallentò. Al centro del viale, il vigile che regolava il traffico fece ampi gesti con le braccia, e disse:

«Circolare! Circolare!»

L'antropologo stava per obbedire quando, tra i molti clienti che uscivano

dal locale notturno scortati dalla polizia, per essere condotti alla centrale, riconobbe i suoi amici Dormoy e Angelvin.

Indovinando che Kariven stava per fermarsi a parlare con i poliziotti, lo straniero che gli sedeva accanto gli diede un colpo di ginocchio. Kariven obbedì a quell'ordine silenzioso, rimettendo in moto la macchina; ma strinse i denti, visibilmente furioso.

«Ma sono i miei amici!» protestò. «Non è normale che io...?»

«Sì, certamente. Ma uno dei clienti abituali del Mocambo, o più verosimilmente *uno dei poliziotti in borghese che si trovavano nel locale,* potrebbero riconoscerci... e ammetterete voi stesso che non sarebbe facile spiegare in qual modo ora ci troviamo tranquillamente fuori, mentre nessun altro è uscito senza adeguata scorta della polizia!...»

«Siete un tipo molto strano!» borbottò Kariven. «Non chiamate accendino un accendino, dite 'assorbire una bevanda', e... *assassinate la gente con lo sguardo!»*

Un sorriso... cinico, o forse semplicemente divertito... curvò le labbra dello sconosciuto:

«Però dovete ammettere che non ho assassinato *l'agente federale che era di guardia all'uscita,* sulla terrazza dello stabili... scusatemi, del Mocambo. Gli ho semplicemente impartito mentalmente l'ordine di lasciarci uscire.»

«Dunque, ammettete di avere assassinato quei tre innocenti ballerini?» esclamò Kariven, indignato. Con uno sguardo, vide che l'auto si trovava vicino alla sede dell'F.B.I. di South Spring. Frenò, rabbiosamente. «Scendete!» ordinò, afferrando rudemente per il braccio lo sconosciuto.

Dovette immediatamente lasciare la presa. Una sensazione spiacevole, simile a una scossa elettrica, lo aveva percorso dalla testa ai piedi.

«Non siate ridicolo, Kariven, e continuate a guidare fino ad almeno cinque miglia prima di Uplands. Ammiro la vostra onestà, ma vi assicuro che non avete fatto nulla di male, uscendo clandestinamente con me dal Mocambo. Ammetto pure che le apparenze mi fanno passare per un assassino... molto insolito, perché è vero che sono stato io a uccidere quei tre 'innocenti ballerini', come li avete chiamati. Ma credo che voi francesi abbiate un detto... *à la guerre comme à la guerre,* se non vado errato!»

Kariven, ancora scosso dagli eventi che lo avevano travolto così inaspettatamente, corrugò la fronte, ma continuò a guidare, prendendo il Colorado Boulevard per uscire da Pasadena. C'era qualcosa che lo obbligava a obbedire a quello straniero, anche se non aveva l'impressione di trovarsi

sotto un controllo mentale.

«La guerra!» esclamò. «Ma noi non siamo in guerra... E comunque la pensiate, adesso io sono complice di un triplice omicidio, perché vi aiuto a fuggire.»

Lo sconosciuto scosse il capo.

«Sbagliate, Kariven... *noi* siamo in guerra, ma questa è un'altra storia. E sbagliate anche nel definirvi mio complice. Diciamo che state per diventare mio alleato. Toccatemi il braccio, amico mio. Via, toccatemelo!» insisté, osservando l'espressione sempre più sbalordita dell'antropologo.

Kariven esitò, e poi, tenendo il volante con una mano, sporse l'altra, e sfiorò la manica del suo singolare compagno. Non sentì più quella spiacevole scarica elettrica.

«E allora?... Non avete sentito niente?»

«Niente,» rispose Kariven, chiedendosi dove l'altro volesse arrivare.

«Riprovate allora.»

«Accidenti!» imprecò l'antropologo, dopo aver riprovato.

«Ebbene, vi è capitato spesso d'incontrare degli assassini che possono uccidere concentrando semplicemente *la forza della propria volontà?* Che siano capaci di generare una corrente elettrica oscillante da qualche volt a 500 volts, capace cioè di folgorare un essere umano?»

«Voi... voi possedete questo potere?» balbettò l'antropologo.

«Noi possediamo questo potere, insieme a moltissimi altri... che mi hanno permesso di sceglervi...»

«Siamo a cinque miglia da Uplands,» disse Kariven, interrompendo lo straniero, e fermando la *Kaiser* sul lato della strada. E poi, improvvisamente, egli si rese conto del significato di ciò che aveva detto il misterioso straniero. Si voltò a guardarlo, spalancando gli occhi. «Voi mi avete scelto?» ripeté, attonito. «Perché? Per che cosa?»

«Perché voi portate *Il Segno,* Kariven... l'ho *visto* sulla vostra mano.»

«Ma io non... quale segno? E cosa c'entra la mano? Non ricordo che me l'abbiate letta... come fanno gli zingari!»

«Gli zingari!» sorrise lo straniero. «Ah, no... non l'ho visto con gli occhi, ma *con la mente.* Voi chiamate questo fenomeno percezione extrasensoria, nell'ambito dei molti fenomeni paranormali che vengono studiati, anche se molti non credono neppure alla loro esistenza. Il modo in cui ho visto il Segno sulla vostra mano appartiene alla sfera delle percezioni extrasensorie... in un modo che sarebbe difficile spiegarvi, ora!»

«Di quale segno parlate?» domandò Kariven, che aveva l'impressione di essere stato trascinato in un sogno, nel quale egli procedeva per forza d'inerzia, riecheggiando parole che non affondavano nella sua mente.

«Aprite la mano.»

Kariven obbedì: espose la mano, a palmo scoperto, alla luce del cruscotto.

«Ecco *Il Segno:* molto pronunciato, vedete?» spiegò lo straniero, indicando con il proprio indice un segno particolare formato da una disposizione non meno particolare delle linee del palmo di Kariven. «E non scambiatemi, come avete detto prima, per uno zingaro, uno di quelli che dicono la buona ventura... perché la pseudo-scienza della chiromanzia serve soltanto a ingrassare i ciarlatani a spese degli sciocchi che credono in loro. No, Kariven, questo non ha nulla a che vedere con le superstizioni del popolino o dell'oscurantismo dei maghi o di altri mercanti d'illusioni. Voi avete *Il Segno;* e anche i vostri amici, Dormoy e Angelvin, ce l'hanno. E anche molti degli studiosi e ricercatori che questa sera hanno parlato in quel simposio che riuniva coloro che s'interessano al fenomeno dei 'Dischi Volanti', come voi li chiamate...»

«Bene, e allora io possiedo *Il Segno,»* disse Kariven, sempre più perplesso. «E questo cosa vi fa dedurre?»

«Che voi appartenete alla *Nuova Razza,* alla razza nascente che soppianterà a poco a poco sulla Terra tutti gli uomini *dell'Antica Era,* anteriore all'Era Atomica. Scienziati, studiosi, artisti, scrittori, tecnici, specialisti, e anche qualche donna e qualche uomo classificati come 'americani medi' o 'francesi medi' e così via, hanno Il *Segno,* pur senza conoscerne ancora il significato profondo. Voi appartenete alla Razza dell'Avvenire, Kariven, a una razza che, un giorno, farà *tabula rasa* delle idiozie di questo mondo, rovescerà i dogmi stabiliti, eliminerà le inettitudini e le ingiustizie del mondo di oggi per instaurare finalmente un'Età d'Oro della civiltà, quell'Età d'Oro sognata dalle grandi civiltà che, dal più lontano passato, hanno preceduto la vostra!

«Riflettete, Kariven! Non vi sentite straniero su questo mondo, sul *vostro mondo?* Non voglio fare della retorica, ma non vi sentite estraneo, ribelle alle meschinità, alle stupidità, alle miserie che avvelenano quotidianamente l'esistenza? Siete soddisfatto, forse, della Vita, della Società, di tutti questi grandi concetti pronunciati con voce roboante, e in realtà meschini e stupidi e sbagliati? Non pensate che le cose siano ben diverse da come dovrebbero realmente essere? Non aspirate a qualcosa di meglio, a qualcosa di più bello, di più elevato del brago nel quale grufola l'umanità, sotto il velo di quella

parvenza di progresso scientifico e tecnologico che la vostra società crede di avere raggiunto?»

Era strano parlare di queste cose con un uomo che aveva appena ammesso di avere ucciso tre persone... eppure quelle parole suscitarono qualcosa di profondo, nel cuore di Kariven.

«Sì, è vero. Voi dite le cose che io stesso, e molti altri, abbiamo sempre pensato. Ma ammettendo anche che tutte le donne e tutti gli uomini che portano *Il Segno,* se veramente è come voi dite, si uniscano, come potrebbero cambiare l'aspetto di questo mondo, di questa società? Una rivoluzione sociale e morale su scala planetaria non è certo una riforma che possa essere attuata con un semplice decreto. E non è certo quel tipo di rivoluzione che si limita a cambiare i centri di potere, lasciando inalterate tutte le altre cose, quella che io posso sognare. Il 'progresso morale' non ha mai camminato di pari passo con il 'progresso tecnico', ma lo ha sempre e comunque seguito. Questa progressione asimmetrica... con i suoi intervalli di ere oscure e di errori e di ricerche nel buio... è appunto la causa della lenta evoluzione umana. Una guerra fa progredire la tecnica, costringendo i popoli a cercare armi nuove per vincere l'avversario... ma non mi auguro certamente una terza guerra mondiale, che sarebbe l'evento più spaventoso e deprecabile per il mondo...»

L'uomo abbronzato lo fissò, a lungo negli occhi, e lentamente disse, scandendo bene le sillabe:

«Questa guerra è già cominciata, Kariven, è *già cominciata da secoli.* La più vasta e la più terribile di tutte. Questa sera, al Mocambo, avete assistito solo a un piccolo, trascurabile episodio di questo conflitto.»

«I tre ballerini mascherati?»

L'uomo assentì, brevemente:

«Sì... quelli. Vedete, l'...uomo e le due donne che ho ucciso non erano dei ballerini mascherati più di quanto non fossero uomini e donne... per lo meno, nel senso in cui voi li intendete.»

Jean Kariven scosse il capo, sollevando il sopracciglio, visibilmente sconcertato.

«Quelli... volete dire che non erano... *umani?»*

«Proprio così. Il verde che pareva una tintura era *il colore della loro epidermide.* E ciò che vi è sembrato un travestimento, non era altro che il loro aspetto normale, nel loro abbigliamento abituale. Solo in quel luogo, infatti, avrebbero potuto essere scambiati per ciò che non erano... esseri umani!»

«Cosa? Esisterebbe sulla Terra un'umanità parallela, i cui esemplari avrebbero quell'orribile pelle verde e squamosa... come quella dei rettili? Le leggende che parlano di altre razze, sul nostro mondo, sarebbero dunque vere?»

Lo sconosciuto scosse il capo.

«No, non sulla Terra, Kariven. Vi ho detto che quegli esseri non erano *umani*... Vedete, *essi sono venuti da un altro mondo!»*

CAPITOLO SECONDO

Ci volle qualche secondo prima che la mente di Kariven, stordita dalle molte emozioni di quella serata, riuscisse ad afferrare almeno in parte l'entità sbalorditiva di quell'affermazione, pronunciata con voce così calma dallo sconosciuto dalla carnagione ramata. Kariven era un uomo che aveva vissuto incredibili avventure, e aveva la mente aperta all'impossibile. Ma ciò che stava accadendo aveva tutti i contorni di un sogno. Nervosamente, aspirò una boccata di fumo, fece qualche passo lungo la strada, alzando gli occhi verso il cielo, meditando e contemplando la notte stellata.

«Quegli esseri dalla pelle verde,» riprese il suo compagno, che era disceso dalla macchina dopo di lui, «Che morfologicamente somigliano ai terrestri, sono venuti sul vostro pianeta per studiarvi. Per ora, circolano solo in segreto, e si mostrano in mezzo agli uomini solo in occasioni che permettano loro di muoversi senza cagionare sospetti... come questa sera, al ballo mascherato. Generalmente, vi spiano dall'alto dei cieli, servendosi di complicati strumenti, a bordo delle loro astronavi.»

L'ultima parte delle affermazioni dello sconosciuto parve donare un'irrazionale comicità alla situazione.

«Nei balli mascherati!» esclamò Kariven, dominando una risata nervosa. «Ma è incredibile... ridicolo!»

«Può darsi, ma è la pura verità. Voi stesso ridete di questa idea, che vi sembra così scontata e banale da apparire ridicola... ed è proprio questo che la rende così sicura. Già due volte ho potuto eliminare, in analoghe circostanze, queste spie extraterrestri. Questa sera, purtroppo, non è stato possibile farlo con la stessa discrezione delle altre volte. Le loro volontà si erano concentrate contro la mia; ed erano in tre. Non ho potuto suggestionarli, in modo tale da indurli a uscire dal Mocambo. Fuori, mi sarebbe stato facile dirigerli verso un

luogo deserto... e sopprimerli *completamente,* senza lasciare alcuna traccia della loro persona. Ma le loro barriere psichiche si erano concentrate, e sono stato costretto a ucciderli sul posto, e con molta fatica, come avrete potuto notare dal mio volto teso, mentre mi sottoponevo a uno sforzo terribile anche per le mie capacità paranormali...»

«Da dove vengono?» domandò Kariven. «E perché ci sorvegliano?»

«Quegli esseri verdi si chiamano Ptopan, e provengono dal pianeta Ptopa, che appartiene al sistema solare Omink. Per voi terrestri, Omink non è un sistema solare: i vostri rudimentali strumenti astronomici non vi permettono di osservare i sette pianeti che gravitano intorno alla stella che voi chiamate Deneb...»

«Deneb!» esclamò l'antropologo. «Alfa del Cigno! Ma si tratta di un sole che dista quattrocento anni-luce dal nostro...»

«Infatti,» ammise lo sconosciuto, in tono calmissimo. «Questi Ptopan, o, se preferite, questi Denebiani, vi spiano per potervi conoscere meglio... per potervi in seguito conquistare. La Terra, Marte e Venere sono oggetto delle loro brame di conquista. I vostri tre mondi si trovano in quella che i Denebiani considerano la loro *zona d'influenza,* la zona dello spazio siderale, cioè, che essi intendono colonizzare.»

Kariven gettò nel fossato il mozzicone di sigaretta, poi, dopo averne accesa un'altra, domandò:

«Ma voi chi siete, per sapere tutte queste cose... ammesso che non si tratti di pura fantasia?»

Il volto dello sconosciuto divenne molto serio, ed egli rispose, molto lentamente:

«Il mio nome è Zimko. Io vengo dal pianeta Kodha, un mondo quasi identico al vostro, ma che gravita intorno alla Stella Polare...»

Quella fantastica notte di sorprese non era dunque finita. Kariven era giunto al punto in cui era disposto ad accettare ogni cosa.

«Voi... voi siete un *Uomo dello Spazio?»*

Il Polariano sorrise:

«Un Uomo dello Spazio? Ah, se così volete... sì!»

«Ma perché un essere come voi, originario di un pianeta della Stella Polare... un sole che si trova a quattrocentomila miliardi di chilometri dal nostro... ha potuto scegliere me, invece che un altro... e a quale scopo?»

«Perché la storia della nostra civiltà ha conservato una relazione dettagliata delle vostre azioni eroiche, quando avete compiuto un viaggio nel passato...»

«Allora voi siete un *Istruttore!* Siete un *Drago di Saggezza!»* Non c'era più incredulità negli occhi di Kariven, ora, ma una luce d'intensa emozione. «La vostra razza esiste ancora, dunque?»[3]

«La mia razza è indistruttibile, Amico! Si evolve, ma non scompare. Da centinaia di milioni d'anni noi percorriamo l'Universo, e istruiamo i mondi che ospitano una razza di esseri pensanti. La nostra missione è quella di educare le specie primitive, o di guidare le razze più progredite su nuove vie, allontanandole dagli errori e dai pericoli che le minacciano.

«La Terra e il vostro sistema solare sono attualmente in grave pericolo. I Terrestri non lo sospettano neanche, occupati come sono nelle loro miserie quotidiane; guerra fredda, rivendicazioni e liti continue delle nazioni piccole e grandi, inettitudine delle assemblee internazionali, tronfia sicurezza di certi 'scienziati' e affermazioni trionfalistiche di coloro che negano perfino la possibilità che esista la vita sugli altri mondi... tutte queste cose impediscono al vostro mondo di aprire metaforicamente gli occhi, e scoprire qual è la vera situazione.

«Coloro che si trovano sul cammino della verità vengono irrisi e ostacolati in ogni modo. Non avete udito, stasera, le stupide riflessioni degli scettici e dei negatori della verità, durante il congresso sui dischi volanti? I componenti delle varie commissioni di studio che hanno preso la parola, proclamando l'esistenza dei dischi volanti, e affermandone la provenienza extraterrestre, non sono stati coperti d'insulti, come sarebbe accaduto altrove, ma voi stesso avrete avvertito l'incredulità, lo scetticismo, i sorrisini ironici di molti dei presenti. È vero o no?»

«Allora i dischi volanti rappresentano una minaccia per il mondo?»

Zimko annuì.

«E non solo per la Terra, ma anche per Venere e Marte... perché entrambi i pianeti ospitano una forma di civiltà, totalmente diversa dalla vostra, ma degna d'interesse per i Denebiani. Naturalmente, si tratta di civiltà così dissimili dalla vostra da non permettervi di scoprirle... entrambe esistono nel sottosuolo di quei mondi, protette da difese che hanno fatto apparire sterili e disabitati e ostili alla vita quei pianeti ai vostri tentativi di ricerca nello spazio. E i Denebiani si sono curati di installare nelle masse un'ostilità, un'insofferenza per lo spazio, in modo che i loro segreti rimanessero intatti!...»

«Ma finora... esclusa qualche rara eccezione... i dischi volanti non sono sembrati ostili alla Terra. Generalmente, si limitano a sorvolare una città, o

una regione, spesso meravigliando o spaventando intere popolazioni, ma senza mai compiere deliberati attacchi. Ci sono stati alcuni episodi, è vero... come quello dell'apparecchio a reazione del capitano Mantell, che venne abbattuto da un disco volante, e pochi altri negli anni successivi; però non esiste alcuna prova che una catastrofe aerea sia mai stata provocata da un disco volante.»

«È vero, Kariven, ma bisogna distinguere! Vedete, esistono due specie ben distinte di astronavi che voi chiamate con lo stesso nome di 'dischi volanti'. Alcune sono ostili, e vi spiano continuamente: si tratta dei Denebiani, ed è vero che essi abbatterono in più occasioni i vostri caccia e i vostri bombardieri. Gli altri oggetti volanti che attraversano i cieli della Terra sono animati da intenzioni pacifiche: *sono infatti le nostre astronavi!»* Il Polariano fece una pausa, e proseguì, «La somiglianza di forme non vi permette di distinguere tra quelli che, per voi, sono oggetti volanti non identificati. Ed è proprio questo che costituisce un grave pericolo, Kariven! Perché i Denebiani stanno per invadere la Terra.»

«Ma se questo è vero, perché non avvertire i governi, mobilitare gli eserciti, investire del problema le organizzazioni più qualificate?»

«No, Amico,» fece Zimko, scuotendo il capo. «Non è ancora il momento di fare questo... e inoltre, dare l'allarme non è rigorosamente indispensabile, perché il Ramo Speciale dell'Air Technical Intelligence costituito per indagare sul fenomeno dei dischi volanti ha dovuto finalmente arrendersi all'evidenza. Gli agenti federali che fanno parte di questa divisione segreta sanno bene che ogni spiegazione che tende a definire fantastici questi fenomeni non regge a un'analisi attenta. Non si tratta di palloni sonda, di meteore, di allucinazioni collettive, di fulmini globulari, di bruschi mutamenti di temperatura, oppure di 'armi segrete' delle potenze ostili... no, queste spiegazioni servono solo a soddisfare gli ignoranti, o gli scettici tradizionali, coloro che sono afflitti da una malattia che tende a far credere che l'uomo sia il centro dell'universo, e che ogni fenomeno debba essere spiato in termini umani... una malattia ormai passata di moda. Senza contare lo scetticismo per partito preso di coloro che sono dichiaratamente in malafede.

«Perché il Pentagono sa *benissimo* che i dischi volanti vengono da un altro mondo. Lo sa da molti anni... fu un incidente fortuito, avvenuto nel 1952, a far scoprire la verità.

«I vostri scienziati, nell'estate del 1952, sperimentarono un missile, una Super V-2, nel deserto del Nuovo Messico. Erano i primi passi verso lo

spazio, qualcosa che non era previsto, nell'evoluzione della vostra scienza, neppure dai Denebiani. Lanciato a piena velocità, a 250 chilometri d'altezza, il missile si scontrò con un disco volante, alla velocità di 8.000 chilometri orari. Ci fu un'esplosione formidabile... e i due apparecchi ricaddero al suolo, smantellati e resi irriconoscibili.

«I tecnici di White Sands avevano osservato il bagliore accecante dell'esplosione e il radar aveva rivelato la catastrofe nell'attimo in cui il punto brillante della V-2 aveva colpito un secondo punto brillante, più grande, e cioè il disco.

«Fra l'ammasso di rottami irriconoscibili disseminati per chilometri e chilometri di terreno, caduti dal cielo dopo lo scontro, i vostri scienziati scoprirono due cadaveri mutilati... due cadaveri orrendi, dalla pelle verde e squamosa. Ne ricomposero i resti... in parte, è ovvio, ma quanto bastava per constatare che la loro struttura morfologica, pur essendo assai simile a quella umana, *non apparteneva alla vostra umanità!*

«Il Pentagono reagì immediatamente alla rivelazione: vennero adottate rigorose misure di sicurezza, e tutti coloro che avevano avuto parte nell'esperimento vennero vincolati al più rigoroso silenzio. Nessuno fece menzione dell'incidente, ma gli agenti speciali *dell'A.T.I.C.* raddoppiarono la vigilanza, sorvegliarono i deserti e i luoghi poco frequentati, stabilendo settantacinque basi di osservazione in tutto il mondo, destinate esclusivamente a individuare gli oggetti volanti non identificati, e iniziando un regolare scambio d'informazioni con l'Inghilterra e il Canada e altre potenze, su questi apparecchi misteriosi. In una parola, fin da allora era stato dato l'allarme generale... ma l'opinione pubblica non ne ha saputo nulla, e ha continuato a non saperne nulla, anzi, è stata rassicurata sul fatto che i fenomeni fossero solo fantastici, la realtà è stata totalmente mistificata, con l'avallo anche di noti studiosi. Solo le organizzazioni indipendenti di ricerca, già prima di quel momento, avevano acquisito la convinzione che i dischi volanti non fossero opera dell'uomo. Ma spesso il lavoro di costoro veniva irriso o smentito.»

«Se le cose stanno così, perché questo ostinato silenzio?» domandò l'antropologo. «Perché tenere nell'ignoranza la popolazione del mondo sul pericolo che ci minaccia? Perché negare?»

«Le autorità temono il panico, amico mio. Chi ha le più alte responsabilità di governo, ha paura della paura altrui, perché sa che è l'unica forza dalla quale è impossibile proteggersi. Immaginate quale sarà l'effetto su tutto il

mondo di questo sensazionale annuncio, il giorno in cui il Presidente degli Stati Uniti dichiarerà che i dischi volanti provengono dallo spazio, e sono occupati da esseri ostili al vostro mondo? Era necessario, prima di tutto, preparare l'opinione pubblica, gradualmente e prudentemente. Si tratta di un lavoro lungo e difficile, di decenni. Prima di tutto, è necessario condurre progressivamente la gente ad accettare come possibile l'esistenza di creature intelligenti su altri mondi. La fantascienza, così fiorente in America, ha contribuito a rendere popolare l'idea, insieme ai primi voli nello spazio; ma la vecchia Europa è ancora scettica, e il resto del mondo difficilmente potrebbe accettare una simile rivelazione.

«Quando i terrestri avranno un giorno accettato l'ipotesi che apparecchi alieni stiano solcando i loro cieli, bisognerà poco a poco suggerire l'idea che altre razze, su altri pianeti dell'Universo infinito, *potrebbero* essere bellicose, *potrebbero* avere delle mire egemoniche su altri sistemi solari. E poi, occorrerà far comprendere alle masse che esistono anche altre razze identiche alla loro, animate da buone intenzioni e *decise a venire un giorno sulla Terra.* Questa razza è la nostra, Kariven, quella degli 'Istruttori' della Stella Polare.

«Perciò, in vista di questo piano a lunga scadenza, noi abbiamo bisogno di alleati su questo pianeta. Uomini come voi ci saranno necessari per difendere il genere umano. E noi preferiamo scegliere i terrestri che portano *Il Segno* piuttosto che entrare in contatto con i vari governi... E capirete bene anche voi il motivo di questa nostra preferenza...»

Kariven, ancora stordito per quella serie di rivelazioni, tentò d'indovinare la risposta:

«Voi alludete all'ostilità che esiste tra l'Oriente e l'Occidente?»

«Proprio così. Il vostro mondo è diviso in due blocchi. Se noi Polariani concludessimo, per esempio, un patto d'alleanza con gli Stati Uniti, i Russi si sentirebbero minacciati, griderebbero alla provocazione, a chissà quali oscure manovre per aggredirli; e viceversa. Ma prendendo contatto solo con degli scienziati e degli uomini di buona volontà, degni di fiducia, degli uomini di tutti i paesi del mondo uniti soltanto dal fatto di portare *Il Segno,* in America, in Europa, in Russia, in Oriente, non correremo il rischio di essere accusati di parzialità, e l'intesa con i governi verrà più facile, quando sarà il momento.

«Perché verrà il giorno in cui prenderemo contatto con tutti i Governi della Terra, fornendo l'elenco degli uomini con i quali abbiamo già stabilito un contatto, per il bene di tutto il genere umano.

«Sappiamo che possiamo fidarci di certi osservatori e ricercatori affiliati

alle numerose commissioni d'inchiesta che studiano, in ogni paese, i fenomeni ancora misteriosi... per i Terrestri... dei dischi volanti.»

«Avete detto, poco fa, che questa guerra è in corso da secoli.»

«Su scala cosmica, sì. I Denebiani si sforzano con ogni mezzo di conquistare i mondi indifesi e più vulnerabili. Il vostro mondo corrisponde a questa definizione. Perché tutti i vostri cannoni, le vostre navi da guerra, i missili a testata atomica e i satelliti-spia non serviranno a molto, contro la scienza superiore e i mezzi fantastici delle astronavi denebiane, capaci di raggiungere velocità inimmaginabili, e di solcare l'immenso vuoto che separa i mondi delle stelle!

«Da molti secoli noi lottiamo contro questi pirati degli spazi siderali. Le nostre due razze possiedono migliaia di pianeti e di sistemi solari nella Galassia. Ma mentre noi prendiamo contatto con i popoli primitivi o non evoluti per aiutarli a progredire, in modo che entrino a far parte di una federazione pacifica e civile di mondi, i Denebiani li assoggettano con la forza per renderli schiavi.»

Kariven tacque per qualche istante, pensieroso, e poi si decise a parlare:

«Le vostre parole mi hanno sconvolto, Zimko... e tutto quello che mi è accaduto in queste ultime ore mi impedisce di distinguere il sogno dalla realtà, mi sembra ancora impossibile, anche se dovrei sapere che nulla di veramente impossibile esiste sotto le stelle del cielo. Però mi chiedo per quale motivo i nostri apparecchi più perfezionati, i radar, i dispositivi di avvistamento, non hanno mai individuato lunghezze d'onda, immagini televisive, emissioni radio provenienti dai dischi volanti. Perché dovrete comunicare in qualche modo, tra i vostri apparecchi... oppure no?»

«Ancora una volta, amico, ragionate in base a un criterio errato... l'antropomorfismo che vi fa ritenere che quanto voi sapete sia di valore assoluto, mentre in realtà tutto è relativo alle diverse scale di civiltà. Per comunicare tra noi, tra le astronavi di una stessa squadriglia, oppure con le astronavi-base... per voi, 'sigari volanti'.... o anche con le nostre basi planetarie, ci serviamo di mezzi di comunicazione che la vostra scienza non può né captare, né comprendere, allo stadio attuale della conoscenza.

«Per esempio, abbiamo un sistema di comunicazione video che funziona su frequenze sconosciute sulla Terra, basate sul principio gravito-elettromagnetico, variante di una sorgente di energia che è il nostro principale mezzo di propulsione; oppure comunichiamo per onde mentali, una specie di super-telepatia... È così che abbiamo appreso cinque o sei lingue terrestri,

marziane e venusiane.»

«Ma come fate a circolare liberamente sul nostro pianeta? Non temete di essere fermati e interrogati, in quest'epoca di rigorosi controlli, magari di venire scambiati per componenti di qualche gruppo terroristico...»

«Guardate,» lo interruppe Zimko, porgendogli un passaporto e una carta d'identità intestati a Ronald Allington, cittadino americano, rappresentante di commercio, residente a Chandler, un paesino dell'Arizona.

«Documenti falsi?»

«Oh, no! Sono autentici!» sorrise Zimko. «Nei registri dello stato civile di Chandler risulta effettivamente che Ronald Allington vi è nato, e tutto il resto.» Agitò scherzosamente i due documenti sotto il naso dell'antropologo, e aggiunse, maliziosamente, «Se tanti criminali e fuorilegge circolano tranquillamente in tutti i paesi del mondo, pensate davvero che uomini di un altro pianeta, dotati di poteri superiori, non possano fare lo stesso, e anche meglio? L'ipnosi ci apre tutte le porte. In presenza di un Polariano, i funzionari sono miti come agnelli, e ci forniscono premurosamente tutti i documenti che chiediamo. Basta suggerirglielo gentilmente, perché anche il più scrupoloso e pignolo dei funzionari ci costruisca un autentico passato di buoni borghesi terrestri!»

«E il denaro? Come vi procurate il denaro necessario per la vostra organizzazione, per condurre la vostra vita sulla Terra?»

L'Uomo dello Spazio scosse il capo, sorridendo:

«No, Kariven, state tranquillo, non ci serviamo dell'ipnosi per commettere chissà quali crimini; ci comportiamo con perfetta onestà, o comunque usiamo il nostro potere in modo che non sia dannoso a nessuno. Non abbiamo mai rubato un centesimo, né abbiamo mai prodotto denaro falso, sui mondi che visitiamo: anche se sarebbe la cosa più semplice dell'universo. Sul vostro pianeta, l'oro è re: perciò noi portiamo semplicemente con noi l'oro, e lo vendiamo a orefici o a chiunque abbia la possibilità di commerciarlo. Ci serviamo della suggestione ipnotica solo per rimuovere le difficoltà e le esitazioni da parte dei compratori.

«Su Venere, per esempio, l'oro non ha alcun valore. Nel sottosuolo, sotto la terribile cortina di calore, esiste una razza decaduta, che vive letteralmente in questo prezioso metallo. Essi ci adorano come Dei; non abbiamo bisogno di usare trucchi o espedienti, e abbiamo stabilito là una base permanente di osservazione. Questo vale anche per l'antichissima razza declinante che popola il sottosuolo di Marte.»

«I vostri mondi sono dunque ricchissimi d'oro e di altri metalli preziosi?»

«Sì, e no, Kariven, ma questo non ha importanza. Ormai da centinaia di milioni di anni abbiamo abbandonato il metodo di estrarre i minerali, comuni o preziosi. La trasmutazione atomica è molto più semplice, meno faticosa, e alla fine si rivela meno onerosa: non abbiamo impoverito ed esaurito i nostri mondi delle loro risorse naturali, come voi state facendo con il vostro.» Sorrise ancora. «I vostri esperti in metallurgia sarebbero molto stupiti, se si prendessero il disturbo di analizzare l'oro che noi vendiamo per vivere!»

«Perché? Non è del titolo prescritto?»

«Oh, al contrario! Atomicamente è purissimo, al mille per mille! I vostri 24 carati sono una lega grossolana in confronto all'oro che ricaviamo dalle nostre trasmutazioni. Tuttavia, non intendiamo invadere il mercato con il nostro oro. Ci limitiamo a vendere lo stretto indispensabile per i nostri fini.

«Verrà un giorno, Amico...»

Non potè finire la frase, o meglio, la terminò con un urlo terribile, e poi cadde in ginocchio, portandosi le mani alla testa. Rimase a torcersi sul terreno, gemendo, ansimando, s'inarcò, ricadde, con le mascelle serrate, il volto madido di sudore.

Sgomento, Kariven pensò che fosse preda di un attacco epilettico, ma non ci vollero che pochi istanti per comprendere che si trattava di qualcosa di ben diverso.

Un singolare rumore, simile a quello prodotto da una stoffa agitata lievemente, gli fece sollevare la testa: e vide qualcosa che lo raggelò.

A un centinaio di metri di altezza, c'era un oggetto metallico discoidale, debolmente luminescente, che oscillava nel vuoto. Dietro gli oblò illuminati che circondavano la cupola superiore, *passavano delle ombre.*

Un disco volante!... il pensiero aumentò l'angoscia dell'antropologo, di fronte a una situazione che egli non sapeva come affrontare.

Cosa stava accadendo? Qual era il motivo della sofferenza dell'Uomo dello Spazio? E cosa poteva fare lui, Kariven, per aiutarlo? Si trattava di un attacco fisiologico, naturale, oppure era in qualche modo collegato al misterioso disco che scendeva maestosamente dal cielo? E se era così, perché lui, un terrestre, dalle capacità fisiche infinitamente inferiori a quelle del Polariano, non avvertiva nulla?

Si curvò su Zimko. Il Polariano era scosso da un tremito inarrestabile, e i suoi gemiti erano sempre più fievoli. Zimko cercò di disserrare le mascelle, come se volesse parlare, e socchiuse gli occhi; la sua mano destra cercava di

raggiungere, senza riuscirvi, l'apertura del gilè: poi finì per ricadere, inerte, sul terreno.

Il misterioso fruscio dell'oggetto volante aumentava, mentre l'apparecchio si avvicinava sempre di più.

Improvvisamente, l'antropologo capì che il Polariano voleva prendere 'qualcosa' che si trovava sotto la giacca, o nel gilè. Palpò con la mano il torso di Zimko, e, sotto l'ascella, sentì un oggetto piuttosto voluminoso, tra la giacca dello smoking e il gilè. Riuscì a tirar fuori una specie di cono metallico appiattito, munito di una specie di manico, o d'impugnatura. Lo maneggiò con precauzione, perché capiva che si trattava di un'arma, e cercò di comprenderne il funzionamento.

E tutto accadde, così rapidamente da non lasciargli il tempo di riflettere.

L'arma funzionò da sola. Dal cono partì un fascio di luce abbagliante, crepitando, e il braccio del giovane antropologo subì una forte scossa. Immediatamente dopo ci fu un lampo accecante, fantastico. Il braccio di Kariven venne piegato violentemente all'indietro, e l'arma volò in aria, sfuggendogli di mano, con una sventagliata di radiazioni azzurrine. Ricadde sulla strada, crepitando e sibilando; poi il fascio di luce si spense.

L'esploratore si ritrovò seduto nell'erba, stordito, in mezzo al fossato che costeggiava la strada. Istintivamente, alzò gli occhi, temendo un attacco da parte del disco volante. Ma il disco non c'era più. Probabilmente, era fuggito davanti all'arma a cono, pensò l'antropologo. Si rialzò, e si avvicinò a Zimko, che cominciava a muoversi.

«Dio sia lodato!» esclamò Kariven. «Siete salvo.»

L'Uomo dello Spazio si alzò, passandosi una mano sul viso e tra i capelli, e fece una smorfia.

«Lo sono grazie a voi, Kary. Ma vi assicuro che ho avuto paura... temendo che non riusciste a comprendere il significato del mio gesto in tempo. Le mie facoltà telepatiche erano bloccate completamente. Era impossibile impartirvi un suggerimento ipnotico... Che situazione atroce! Per fortuna, avete trovato la mia arma, e siete riuscito a... premere, si dice così?... il sistema per farla funzionare. E avete fatto un ottimo lavoro, devo dire!...» aggiunse, guardandosi intorno.

Perplesso, Kariven si guardò intorno a sua volta, e trasecolò.

La sua Kaiser *era tagliata in diagonale, e ne restava soltanto la metà, dal faro destro al parafango sinistro posteriore!*

L'altra metà della vettura era scomparsa, ed era scomparsa anche la palma

davanti alla quale l'aveva parcheggiata.

«Non vi preoccupate, Kariven, ve ne darò un'altra,» promise Zimko, battendogli amichevolmente la mano sulla spalla.

«Ma che cosa... che cosa è accaduto alla mia *Kaiser?...* e a quella palma?»

«Evidentemente, non avevate una presa molto salda dell'arma. Avreste dovuto tenere l'impugnatura in maniera diversa: così, *quando avete disintegrato il disco Denebiano,* l'arma vi è sfuggita di mano e... e ha disintegrato tutto quello che si è trovato sulla traiettoria del raggio. È semplicissimo.»

«Già, semplicissimo,» ripeté meccanicamente Kariven, sbalordito. «Volete dire che sono stato *io* a far sparire la metà della mia macchina?»

«E la palma, e l'astronave che mi proiettava addosso i raggi psicotetanici. Avreste potuto disintegrare anche me!» disse sorridendo l'Uomo dello Spazio. «Guardate: avete fatto emettere il raggio a ventaglio, come dimostrano le tracce...» indicò il solco che aveva rasato completamente il suolo, dove lo aveva toccato, distruggendo la vegetazione. «È passato a meno di un metro dal punto in cui giacevo, paralizzato dalle onde destinate ad annichilire la mia volontà, per poi distruggere anche i neuroni cerebrali. Ancora un metro, e sarei ritornato nello spazio... sotto forma di pura radiazione!»

Kariven si asciugò la fronte, che si era imperlata di sudore gelido, mentre Zimko si affrettava a raccogliere la sua terribile arma.

«Dunque è così,» disse. «Siamo stati attaccati, e la vostra arma ha distrutto l'astronave e metà della mia auto. È incredibile!»

«Io sono stato attaccato, non voi. I Denebiani avevano regolato il loro proiettore di onde psicotetaniche sulla lunghezza d'onda media dei Polariani. Il fascio mortale vi ha attraversato senza farvi alcun danno. Poco fa, mentre stavo chiacchierando con voi, ho macchinalmente tolto la barriera psico-repulsiva di cui mi circondo abitualmente: perciò i Denebiani hanno potuto captare la mia lunghezza d'onda e individuarmi. C'è sempre qualche loro astronave in esplorazione, nei cieli della Terra, per scoprire la nostra presenza. È un semplice episodio, questo, banale e quotidiano, della guerra cosmica che combattiamo da secoli.

«E come voi stesso avete detto, è quasi incredibile pensare che sulla Terra nessuno sospetti che una guerra terribile è in corso tra due razze extraterrestri... una guerra che quotidianamente si svolge anche sul vostro pianeta! Quante morti improvvise, quante scomparse inesplicabili, avrebbero

una spiegazione chiarissima, se i terrestri sapessero che le vittime non provenivano dal loro mondo!

«Certo, i Denebiani non osano vivere apertamente sul vostro pianeta. Sanno fin troppo bene che il loro aspetto fisico li tradirebbe: né la loro scienza è riuscita a creare un mimetismo accettabile. Così, tentano perennemente di abbattere noi Polariani, restando a bordo delle loro astronavi.

«Come vi stato dicendo prima, è raro che questa specie di rettili discenda dai propri apparecchi. I tre che sono riuscito a eliminare stasera erano sicuri di non poter essere scoperti, grazie al ballo mascherato; e certamente il motivo della loro presenza doveva essere di vitale importanza, per indurli a correre questo rischio. Noi Polariani abbiamo l'inestimabile vantaggio di poter vivere tra voi insospettati: il colore ramato della nostra epidermide può essere scambiato per un'abbronzatura naturale; spesso ho incontrato dei terrestri con una carnagione ancora più scura della nostra. Naturalmente, noi Polariani abbiamo modo d'identificarci immediatamente, e non commettiamo errori grazie alle nostre percezioni extrasensoriali e agli altri poteri psichici che possediamo... Un enorme vantaggio, ve lo assicuro!»

«Perciò continuerete a vivere sulla Terra?» domandò Kariven, ancora turbato per quanto era accaduto. Migliaia di domande più importanti avrebbero affollato la sua mente, in condizioni normali; ma non si può mettere un uomo, anche se abituato alle più fantastiche avventure, di fronte a una rivelazione così improvvisa, senza diminuire in qualche modo le sue capacità di reazione.

«Dipende sempre dalle necessità del momento. La prima parte della mia missione negli Stati Uniti è terminata. Presto raggiungerò l'Europa, e di là l'Asia, dove mi attende un'altra missione. Ritroverò laggiù dei Polariani che stanno cercando dei Terrestri che abbiano *Il Segno.»*

Jean Kariven si stava osservando, trasognato, il palmo della mano.

«Vedete, Zimko, ho l'impressione di vivere in un sogno, o in un romanzo fantastico... Ma basta con queste fantasticherie, adesso; ci sarà tempo, spero, più tardi, per sapere tutto ciò che desidero domandarvi! Adesso abbiamo dei problemi pratici: come faremo a rientrare a Los Angeles? Con mezza macchina, sarà un'impresa difficile, non vi sembra? Tra l'altro, siamo su questa strada da più di due ore e ancora non abbiamo visto passare un'auto!» Scosse il capo, e aggiunse, «A proposito, perché mi avete fatto venire qui, in quest'angolo sperduto?»

L'Uomo dello Spazio sorrise:
«Per questo...»
Si concentrò per dieci secondi, con gli occhi fissi nel nulla, e poi riprese:
«Tra un minuto, partiremo per Los Angeles. Guardate...»
Un punto brillante apparve nel cielo stellato, un punto mobile che discendeva con una rapidità prodigiosa. Ben presto, diventò un disco verde pallido, che di mano in mano si faceva più fosforescente. Senza produrre alcun rumore, né un fruscio simile a quello del disco denebiano, il disco verde perdette la propria luminosità, mentre si accostava al terreno.
Era un apparecchio perfettamente circolare, di quindici metri di diametro, con un grosso oblò che si apriva al centro della base sulla quale parevano infisse, tutte intorno all'oblò, tre grosse sfere. Dall'apertura usciva una luce azzurrina, pallida e dolce.
Sul suo asse, il disco vero e proprio era incappucciato da una specie di carlinga cilindrica, sulla quale si aprivano grandi fori circolari, e il tutto era sormontato da una cupola emisferica. Da ciascuna delle aperture usciva un riflesso dorato e iridato, che dava luce alla parte superiore del disco. Alla sommità della cupola un globo, vividamente illuminato, rischiarava il paesaggio circostante.
L'apparecchio di un altro mondo si posò, o piuttosto si mantenne perfettamente immobile, a cinquanta centimetri dal terreno erboso. Una fosforescenza bizzarra, morbida, pareva circondarlo come un'aureaola verde.
«Venite!» disse Zimko all'antropologo.
Kariven non riusciva a credere ai propri occhi. A pochi chilometri dalla città, quella stessa città orgogliosa nella quale vivevano milioni di uomini che sorridevano scettici o discutevano interminabilmente sulla possibilità che altri mondi fossero abitati, che il sistema solare presentasse o meno qualche traccia di vita inferiore... a pochi passi, praticamente, dal mondo che tutti ritenevano così solido e unico nell'universo, apparecchi di altri mondi andavano e venivano, indisturbati, combattendo una guerra che durava da secoli e secoli. Era come se l'intera Terra fosse un sipario, dietro il quale si muovevano attori che gli spettatori, in platea, non sospettavano neppure di essere presenti.
Malgrado il suo stupore, che si stava lentamente mutando in un senso di strana esaltazione, perché quella prova dell'esistenza di creature di altri mondi era in fondo la testimonianza di qualcosa che lui aveva sempre sognato in cuor suo di scoprire, Kariven obbedì al Polariano. S'incamminarono verso il

disco volante, che si trovava a meno di cento metri da loro. Ma avevano percorso poco più della metà della distanza, quando i fari di un'automobile apparvero in fondo alla strada.

«Muovetevi, Kariven... arriva un'auto!»

I due uomini si misero a correre. Quando si accostarono, un grande boccaporto ovoidale si aprì, nella parte inferiore del disco, e ne uscì un piano inclinato; Zimko e Kariven entrarono, e il boccaporto si chiuse alle loro spalle. L'apparecchio decollò immediatamente, senza scosse.

«Venite a dare un'occhiata dal boccaporto inferiore,» disse Zimko, guidando il suo attonito compagno lungo un corridoio metallico dalle pareti luminescenti.

Sbucarono in una spaziosa cabina circolare. Al centro del pavimento che sembrava di alluminio, troneggiava uno scintillante cilindro, alto circa un metro e trenta, la cui base superiore costituiva un enorme oblò concavo in materiale traslucido.

Kariven, imitando Zimko, s'appoggiò coi gomiti alla rampa di metallo rosso che stava a strapiombo sull'oblò assiale. Vide apparire il paesaggio notturno. Sulla strada, cinquecento metri più in basso, l'automobile si era fermata a poca distanza dai resti della *Kaiser.* Gli sportelli si aprirono, e le due coppie che erano a bordo scesero, gesticolando e guardando il cielo dove il disco volante stava ora planando.

Zimko, divertito per l'evidente sbalordimento dei passanti, manipolò alcuni pulsanti allineati sul bordo dell'oblò verticale.

L'immagine dei quattro automobilisti, fortemente ingrandita, parve balzare davanti agli occhi degli osservatori, mostrando quattro facce comicamente atteggiate a sorpresa, a bocca aperta e palpebre in frenetico movimento.

Improvvisamente, con grande stupore di Kariven le voci dei quattro risuonarono nella cabina, nitide e vicinissime.

«Ma che cos'è?» diceva uno dei due uomini.

Dio santo! Ho paura! Ho paura!» continuava a ripetere una delle donne.

«Un Disco?»

«Un Di... disco? Voi cre... credete che?...» balbettò l'altra donna, aggrappandosi nervosamente al braccio del suo compagno.

Zimko premette un pulsante, e lo schermo non mostrò più la stessa scena: videro una panoramica aerea, di lontano, della regione che sorvolavano.

«Voi siete uno dei pochi terrestri che sono saliti a bordo di un disco volante,» dichiarò l'Uomo dello Spazio. «Venite, vi farò visitare rapidamente

l'astronave, prima di scendere.»

«Siete in rapporto con altri Terrestri, qui?» domandò l'antropologo.

«Qui e altrove,» spiegò Zimko, guidando il compagno lungo un corridoio interno dalle pareti luminescenti. «In ogni paese, abbiamo una o due persone di fiducia, che visitiamo a data fissa... il 20 di ogni mese... se le condizioni esterne lo permettono. Le 'condizioni esterne' sono, per essere precisi, gli agenti speciali delle Commissioni Ufficiali d'Inchiesta. Costoro sono generalmente scelti nei gruppi d'inchiesta civili e indipendenti, ma qualche volta anche loro sono indipendenti da qualsiasi gruppo che s'interessa al fenomeno dei dischi volanti.»

Un boccaporto ovoidale si aprì al loro avvicinarsi, e davanti a loro apparve un'ampia cabina circolare, al centro della quale sorgeva una specie di pulpito a mezza luna, completamente ricoperto di complicati strumenti, e sormontato da un grande schermo concavo rettangolare.

Una ragazza bionda era occupata a manovrare leve e manopole scintillanti, nel quadro di comando rilucente di lampade colorate. Una corta tunica trasparente le si drappeggiava intorno al corpo, armoniosamente proporzionato, dalle linee assolutamente perfette. Un minuscolo bikini azzurro che emetteva una strana fosforescenza completava il suo abbigliamento succinto, insieme a un paio di corti stivaletti neri e lucidi. Braccia, gambe e busto erano d'un color rame intenso che nessuna stella del cinema avrebbe rifiutato.

Quella fantastica apparizione si voltò, e sorrise. Il viso, straordinariamente bello, mostrava un perfetto equilibrio psichico.

«Questa è Yuln, mia sorella,» annunciò Zimko, sollevando la ragazza tra le braccia per imprimerle due baci sonori sulle guance. «Ti presento il mio amico Jean Kariven. Mi ha salvato la vita.»

«Lo so,» rispose Yuln, quando suo fratello l'ebbe posata di nuovo a terra. «Stavo per intervenire io...»

Si fece avanti, sempre sorridendo, e rivolgendosi all'antropologo sollevò la mano destra, con il palmo rivolto verso di lui:

«Buongiorno, Jean!» disse.

Kariven alzò a sua volta la mano, e rispose a quell'insolito saluto:

«Buongiorno, Yuln!»

Il Segno era molto pronunciato sul palmo della giovane donna bionda.

«Non vi ho mai perduti di vista, durante la serata,» spiegò Yuln. «E confesso di avere avuto paura per mio fratello. Per poco la tua imprudenza

non ti è costata la vita,» aggiunse, rivolgendosi a Zimko. «Non avresti mai dovuto abbassare la barriera psichica!»

«Ci stavate osservando?» domandò Jean Kariven.

«Per mezzo del *teleproiettore,»* spiegò lei, con la sua voce melodiosa. «I Polariani in missione su questo pianeta sono costantemente osservati da un'astronave che plana a grande altezza sulla zona dove operano. Il sistema di teleproiezione combina i vantaggi del radar e della televisione. Proiettiamo un fascio di onde invisibili verso il suolo, e la parte del territorio che ci interessa appare su questo schermo, evidenziando principalmente l'agente Polariano che dobbiamo osservare e, qualora se ne presenti la necessità, proteggere.

«Purtroppo, a volte le circostanze ci impediscono di agire. Stasera, a esempio, ho esitato a disintegrare l'astronave denebiana, per timore di uccidervi entrambi. La situazione era così drammatica che stavo per correre il rischio, e azionare il cannone disintegratore, quando voi siete intervenuto provvidenzialmente.»

«Grazie a questo teleproiettore potete vedere attraverso la materia?»

«Naturalmente. Potevo vedervi chiaramente, attraverso i muri del Mocambo, e attraverso il metallo della vostra *Kaiser. È* un procedimento semplicissimo; e anche i nostri nemici possiedono apparecchi simili... per nostra disgrazia!»

Incuriosito, Kariven domandò:

«In questo caso, vi sarebbe possibile usare il vostro apparecchio sul mio albergo, in modo che io possa avere notizie dei miei amici Dormoy e Angelvin... sempre che la polizia li abbia già rilasciati?»

«Certo. In questo momento stiamo sorvolando Los Angeles, e ho messo in funzione gli schermi d'invisibilità. Indicatemi la posizione dell'albergo.»

Così dicendo, manovrò alcuni comandi; lo schermo s'illuminò, mostrando un quartiere della grande città californiana.

«Venite qui, vicino a me, Jean» disse lei. «E girate quella manopola, finché non avrete inquadrato l'edificio che v'interessa.»

L'esploratore si affrettò a fare quel che Yuln gli diceva, e sullo schermo incominciò a sfilare il centro di Los Angeles.

«Eccolo,» disse finalmente Kariven, indicando il grande edificio che sorgeva sull'Hollywood Boulevard.

Dopo aver regolato i contatti bipolari, Yuln fece ingrandire l'immagine dell'albergo sullo schermo, poi girò una specie di disco selettore. L'immagine

si annebbiò, passando in rassegna, rapidamente, le camere e i loro occupanti. In certi casi, le immagini si facevano più confuse, e Yuln muoveva più rapidamente i comandi per non violare l'intimità delle persone che si trovavano là...

«Eccoli!» esclamò Kariven, ma già sullo schermo apparivano altre camere.

Yuln manovrò all'indietro, e si fermò sulla scena di un appartamento, nel quale i due uomini... Dormoy e Angelvin... stavano entrando proprio in quel momento. Poi spinse un pulsante rosso, regolò la luminosità, e la voce di Robert Angelvin risuonò improvvisamente nella cabina di pilotaggio:

'Quel cretino! Dove diavolo si sarà cacciato?'

Kariven tossicchiò.

«Ho l'impressione che stiano parlando di me...» disse.

'Eppure mi era sembrato di vederlo attraversare la pista di ballo, insieme al Sioux...' disse Dormoy.

Zimko scoppiò a ridere:

«Questa è per me! Il Sioux! È il nome di un popolo di pellerossa, vero?»

Kariven annuì brevemente, ascoltando, con aria divertita.

'Passami una sigaretta, Mike!' domandò Robert Angelvin.

'Le ho finite. Però Kary ne tiene sempre un pacchetto di riserva nella borsa. Vado a prenderle.'

Angelvin andò nella stanza vicina, e ritornò con un pacchetto di *Lucky Strike*. Ne offrì una a Dormoy, e mise il pacchetto in tasca.

«Non fate complimenti, per favore!» sorrise Jean Kariven.

'Me ne ricorderò, di questa serata al Mocambo,' esclamò Dormoy, cupamente. 'Quei tre pagliacci mascherati non so da che tirano le cuoia, e la polizia ci mette dentro tutti! Bella festa, la tua!'

'Bella festa, bella festa!' protestò Angelvin. 'Che ne sapevo, io, del fatto che un uomo e due ragazze avrebbero scelto proprio il Mocambo per farsi avvelenare? E nel bel mezzo della festa pure?'

'D'accordo!' concesse Dormoy, aspirando una lunga boccata di fumo. 'Però rimane il fatto che abbiamo finito la serata al fresco!'

'Ma dove sarà andato a cacciarsi?' ripeté il suo amico, guardandosi intorno, senza sapere che Jean Kariven stava planando in quel momento a cinquecento metri sopra Los Angeles, a bordo di un disco volante... e come avrebbe potuto immaginare qualcosa del genere?

«Devo raggiungerli per rassicurarli,» sorrise l'antropologo.

Yuln tolse i contatti.

«Dove dobbiamo farvi scendere? Mi basta una spianata di trenta metri di diametro per farvi sbarcare.»

«In piena città?»

«Perché no? La nostra astronave è protetta da un campo d'invisibilità: nessuno si accorgerà di niente.»

«Ci sarebbe il parco del Country Club, cintato da palmizi, all'incrocio di Wilshire Boulevard con Santa Maria Boulevard.»

Yuln riaccese lo schermo, e Kariven, dopo avere osservato la veduta aerea della città, indicò il punto di cui aveva parlato.

«Sì, può andare,» dichiarò Yuln.

Un minuto più tardi, le cime dei palmizi del magnifico giardino oscillarono, come se un'improvvisa ventata le avesse scosse.

Un poliziotto di ronda alzò gli occhi e si chiese cosa potesse mai scuotere in quel modo le cime degli alberi, in quella quieta notte serena. Dopo qualche istante si grattò la testa, perplesso, e poi riprese il suo giro.

Nella cabina assiale di osservazione, davanti allo sportello a chiusura stagna, Jean Kariven si congedò dai suoi nuovi amici.

Yuln e Zimko alzarono la mano destra, e l'esploratore fece lo stesso.

«A presto, Jean!» disse sorridendo la Polariana bionda.

«Davvero, o è solo un modo di dire?» domandò l'antropologo, provando un improvviso senso di vuoto e di riluttanza, al pensiero di allontanarsi da quei due esseri di un altro mondo. D'un tratto, lo stordimento prodotto dagli avvenimenti si dissipò, e il desiderio di rimanere in quel luogo, di sapere qualcosa di più sull'immane mistero nel quale era penetrato quella notte, si fece intenso, in lui.

«Alla lettera,» sorrise Yuln. «Sapremo sempre dove raggiungervi, anche se foste in capo al mondo... che per noi, non è un posto molto lontano! Ho registrato la vostra lunghezza d'onda, Jean. In piena New York, o in piena Londra, o nel cuore di Parigi, saprò sempre come trovarvi.»

«A presto, allora, Yuln... e grazie, Zimko, per avermi rivelato *Il Segno,* e avermi aperto la porta di un mondo che neppure sospettavo. Scusatemi se ho esitato... e vi assicuro che saprò rendermi degno della vostra fiducia!»

«Ne sono certo, Kary. *Il Segno* che voi portate sarà sempre la migliore garanzia, e vi servirà da presentazione per i vostri fratelli della *Nuova Razza.»*

CAPITOLO TERZO

«Ah, eccoti!» esclamò Michel Dormoy, quando Jean Kariven entrò nel loro appartamento all'Hollywood Hotel.

L'antropologo salutò i due con un breve cenno della mano, e, bruscamente, si rivolse ad Angelvin:

«Non ho più sigarette, Bob. Per favore, vuoi rendermi quelle che mi hai preso nella borsa?»

Il giovane etnografo mise la mano in tasca, poi trasalì; e anche Dormoy guardò Jean a bocca aperta.

Jean Kariven si stava divertendo moltissimo, di fronte al loro stupore. Mimando l'espressione e i gesti di Robert Angelvin, come l'aveva visto attraverso il teleproiettore, ripeté le parole che aveva udito a bordo dell'astronave:

«Quel cretino! Dove diavolo si sarà cacciato?... Be', non c'è bisogno che te lo chieda più, Bob; sto per dirtelo io!»

E così raccontò ai suoi amici la straordinaria avventura che gli era capitata quella sera, e ciò che gli aveva rivelato l'Uomo dello Spazio.

Entrambi i giovani ascoltarono, senza fiatare, sgranando sempre di più gli occhi. Alla fine, Robert Angelvin prese un bicchiere e una bottiglia di whisky, riempì il bicchiere fino all'orlo, e mandò giù il liquore in un sorso solo, come se fosse stato acqua.

«Ebbene,» sospirò, finalmente, «Ho l'impressione che le nostre vacanze siano finite stasera, al Mocambo. E adesso che facciamo?»

«Andiamo a dormire, ragazzi,» gli rispose Kariven. «La notte porta consiglio!»

Il telefono squillò tre volte prima che Kariven sollevasse pigramente una mano per prendere il ricevitore, sbadigliando rumorosamente.

«Sì, sono Jean Kariven. Come?...» Un istante di silenzio, e poi: «Va bene, pregatelo di aspettare una mezz'ora. Grazie.»

Posò il ricevitore, si alzò, e andò a bussare alla porta dei suoi amici.

«Ehi, svegliatevi! C'è un tale che ci aspetta giù.

Accese la televisione, e andò in bagno a prepararsi. Mezz'ora dopo i tre esploratori erano già pronti: ricevettero il visitatore mattiniero nel comodo salotto comune del loro appartamento.

Si trattava di un uomo sulla trentina, alto, bruno, con un'espressione energica ma simpatica. Indossava un gabardine grigio perla a doppio petto, una camicia bianca e una cravatta dai colori vivaci. Guardò a turno i tre, poi si rivolse all'antropologo.

«Il signor Kariven, vero?»

Jean fece un cenno d'assenso, e presentò i suoi amici, chiedendosi dove mai avesse già visto quell'uomo.

Lo sconosciuto sorrideva amichevolmente. Alzò lentamente la mano aperta, e ricordando quanto aveva appreso la sera prima, Kariven osservò il palmo: *Il Segno* era tracciato distintamente tra le altre linee della mano. La diffidenza di Kariven si dissipò; sorridendo, sollevò a sua volta la mano, ricambiando il saluto che gli era stato insegnato dall'Uomo dello Spazio.

«Mi chiamo Marlow, John Marlow,» dichiarò l'uomo. «Sono il presidente della Flying Saucers Research Organization.»

«Felicissimo, signor Marlow. Ora ricordo dove vi ho visto prima d'ora. Ieri sera avete parlato al Congresso.»

«Proprio così, signor Kariven. Ma, prima di tutto, volete cortesemente telefonare alla polizia per chiedere se la vostra macchina è stata ritrovata?»

«Oh, santo cielo!» esclamò l'antropologo, battendosi la fronte.

«Non preoccupatevi,» lo rassicurò l'americano. «Ciò che restava della vostra macchina è stato opportunamente disintegrato da Zimko, dopo il vostro ritorno a Los Angeles. Non poteva lasciare una 'prova' simile davanti a tutti... Ma poiché la denunzia di quei quattro automobilisti che avete incontrato ha fatto aprire un'inchiesta, e per evitare possibili complicazioni, ho pensato di agire d'anticipo. Così, pensando che forse quei quattro avevano preso il numero di targa della vostra *Kaiser,* ho pensato bene di avvertire la polizia, denunciando il furto della macchina, a vostro nome. Ho telefonato stamattina, alle tre e mezzo... usando il vostro nome, Kariven!... e fornendo il numero di targa e la descrizione della macchina. L'ho fatto dietro consiglio di Zimko, perché dopo l'incidente al Mocambo gli agenti del Progetto *Blue*

Book... la Commissione d'Inchiesta sui Dischi Volanti del governo... sono in allarme, e cercano di appigliarsi a ogni indizio. Leggete qui, intanto!» Si tolse di tasca una copia dell'*Herald Express,* il grande quotidiano della sera, uscito in edizione straordinaria... cosa che accadeva almeno cinque volte al giorno, come per tutti gli altri giornali della sera.

In prima pagina, e su sei colonne, c'era un grosso titolo:

DISCHI VOLANTI
A
UPLANDS!

Terrore tra gli automobilisti - Un'invasione di marziani?

Sotto il titolo sensazionale, però, l'articolo proseguiva in tono assai più scettico e disincantato:

'Questa mattina, verso le tre, quattro automobilisti che tornavano da San Bernardino hanno scorto sul terreno un enorme ordigno circolare che irradiava una luce, verde secondo gli uni, azzurra secondo gli altri. Secondo questi testimoni oculari — che, date le circostanze, desiderano conservare l'anonimo — due uomini stavano conversando, non lontano dall'apparecchio. Quando essi hanno scorto la vettura che si avvicinava, si sono precipitati verso il disco volante che, subito dopo, decollava, portando con sé i due esseri misteriosi vestiti di nero. Secondo uno dei testimoni, quegli 'esseri' indossavano addirittura uno smoking... cosa piuttosto incredibile, per dei visitatori alieni! Sul bordo della strada, non lontano dal luogo nel quale gli automobilisti asseriscono di avere visto il disco volante, sì trovava, pare, una Kaiser *color nocciola, completamente sezionata in diagonale, dal faro anteriore al parafango posteriore di sinistra. La parte mancante non era nei paraggi...*

'Quando il nostro inviato si è recato sul posto, dopo la visita dei quattro automobilisti (ancora in preda all'emozione) non ha scoperto nulla di quanto descritto. La Kaiser *stranamente tagliata in due non c'era affatto... se anche c'era mai stata. Per contro, una palma, a un metro di distanza dal luogo in cui secondo gli automobilisti doveva trovarsi il fantomatico 'disco volante', aveva il tronco tagliato nettamente, a trenta centimetri dal suolo. Non è stato rintracciato il tronco mancante. Inoltre, l'erba e gli arbusti intorno erano*

completamente rasi sul terreno appiattito, liscio come una strada asfaltata.

'Lasciamo ai 'testimoni' la responsabilità delle loro dichiarazioni, e aggiungiamo questa nuova notizia all'ormai voluminoso dossier su questi serpenti di mare del ventesimo secolo, questi 'dischi volanti' sui quali tanto si è detto e scritto (anche recentemente, e proprio nella nostra città, si è svolto un congresso su questi oggetti volanti non identificati...'

«Questo articolo così spiritoso non precisa se i testimoni abbiano o no preso il numero di targa della vostra macchina; se così fosse...» cominciò a dire John Marlow.

In quel momento, qualcuno suonò alla porta d'ingresso dell'appartamento. Kariven si posò un dito sulle labbra e, con un cenno del capo, indicò a Marlow la camera di Robert Angelvin. Con prontezza, l'americano annuì e si eclissò rapidamente.

Bussarono alla porta, e suonarono di nuovo il campanello, questa volta con insistenza. Dalla camera vicina, dove erano andati immediatamente i due amici di Kariven, Dormoy chiamò, per dare un attimo di tempo all'antropologo:

«Jean, stanno suonando alla porta del tuo appartamento!»

Kariven abbassò il volume del televisore, e, fingendo di annodarsi la cravatta, andò ad aprire.

«Accomodatevi,» disse.

La porta si aprì, lasciando passare due uomini vestiti di scuro, con cappelli grigi e flosci.

«Il signor Jean Kariven?» chiesero.

L'antropologo finì di annodarsi la cravatta, e annuì. I due uomini estrassero simultaneamente la mano destra dalla tasca, e mostrarono un distintivo ovale d'argento, che portava al centro un numero; ai bordi erano incise queste parole: *Special Branch of the Air Technical Intelligence.*

«Cosa posso fare per voi?» domandò l'antropologo, inarcando un sopracciglio in segno di blanda sorpresa.

«Siete proprietario di un'automobile color nocciola, una Kaiser immatricolata in California al numero TT 137.953 X?»

«Infatti. L'avete rintracciata?»

«Questo è compito della polizia,» rispose uno dei due agenti speciali. «Volete informarci per favore sulle circostanze del furto?»

«Ah, volentieri. Avevo lasciato l'auto parcheggiata davanti all'albergo, ieri

sera, senza approfittare del parcheggio interno perché avevo intenzione di usarla per un giro nei dintorni. Ieri sera, però, quando sono uscito dal Congresso sui Dischi Volanti... che si è tenuto qui... in compagnia d'un amico, John Marlow, che mi aveva invitato a presenziare alla manifestazione, abbiamo deciso di fare una passeggiata a piedi; sapete, era tardi, ma respirare una boccata d'aria è sempre meglio che usare continuamente l'auto... Be', in ogni modo, abbiamo girato e chiacchierato per qualche tempo, e siamo rimasti insieme fin quasi alle tre e mezzo del mattino...»

«Potete dirci dove siete andati?»

Kariven spalancò le braccia, con aria distratta.

«Oh, santo cielo, siamo andati in giro... ricordo che abbiamo percorso il Sunset Boulevard, e siamo arrivati al Benedict Canyon Drive, dove ci siamo seduti su una panchina, per fumarci una sigaretta... e discutere su quello che avevamo udito durante la riunione. Sapete come sono queste discussioni, il tempo è volato, e poi, quando siamo ritornati sull'Hollywood Boulevard, ci siamo avviati verso il punto dove avevo lasciato la macchina; dovevo passare a prendere i miei amici Angelvin e Dormoy, che avevano deciso di passare la serata al Mocambo. Be', la macchina era scomparsa. Ho telefonato subito alla polizia, per segnalare il furto. Quando sono rientrato, stavano già arrivando anche i miei amici... per niente soddisfatti della serata, devo dire!» aggiunse, con un sorriso ambiguo.

Qualcuno bussò di nuovo alla porta.

«Avanti!» disse Kariven.

John Marlow, che era uscito furtivamente dalla camera vicina, rientrò con aria tranquilla dall'altra porta.

«Salve, Kary!» disse, in tono amichevole all'antropologo; poi, simulando un certo stupore, disse, «Scusatemi, credevo che foste ancora solo...»

«Entrate, Johnny, entrate,» sorrise l'esploratore, andando a stringergli la mano. «Questi signori...»

«Un momento,» intervenne uno degli agenti speciali, interrompendo cortesemente, ma con fermezza, Kariven. «Dov'eravate ieri sera, signor Marlow, dalle nove alle quattro del mattino?»

Marlow simulò perfettamente la sorpresa dell'onesto cittadino che si sente interrogare da uno sconosciuto. Ma subito ripeté, esattamente, quello che aveva detto Kariven, e che lui aveva ascoltato dalla camera vicina. Gli agenti speciali strinsero le labbra, e si scambiarono un'occhiata. Borbottarono qualcosa, e si ritirarono, augurando all'antropologo di poter rientrare presto in

possesso della sua macchina.

«Proprio come temevo,» fu il commento di Marlow, quando furono sicuri di trovarsi di nuovo soli nell'appartamento. «I quattro automobilisti hanno notato il numero di targa della vostra macchina; altrimenti, sarebbe inspiegabile la visita dei due agenti speciali. Cosa può interessare alla Commissione dei Dischi Volanti il furto di un'automobile? Non credo che abbiano abboccato alla nostra storiella, comunque dovremo diffidare, d'ora in poi. Sono tipi coriacei, quelli, e non mollano l'osso tanto facilmente. Non mi stupirei se stasera questo appartamento pullulasse già di microfoni. Tutti i servizi segreti sono in allarme, dal famoso 20 novembre 1952[4]. Cercano di scoprire il segreto degli esseri di un altro pianeta che visitano la Terra, e navigano nel buio, non sapendo esattamente *quali siano le loro intenzioni.* Conoscono solo l'aspetto di alcuni di quegli esseri... I mostri verdi Denebiani... ma fortunatamente ignorano che molti Polariani vivono già sulla Terra.

«Comunque, le coincidenze sono molte, e gli agenti speciali dovrebbero notarle; e basterebbe molto meno per suscitare i loro sospetti. Voi siete interessato al problema dei dischi volanti; i vostri amici si trovano al Mocambo, quando avviene il misterioso delitto; la vostra *Kaiser* viene trovata sezionata da testimoni oculari nel punto stesso in cui è stato avvisato anche un disco volante... No, no, certamente essi pensano che sulla faccenda ne sappiate più di quanto volete dire: ma hanno le mani legate, in un certo senso, perché non hanno prove, e inoltre voi siete cittadino francese, e abbastanza conosciuto perché non vi si possa trattare con metodi meno che corretti.»

«D'accordo, dobbiamo essere prudenti: però nessuno può riuscire a dimostrare una mia relazione con gli avvenimenti di questa notte. Mi hanno insegnato che in America ci vogliono prove, per accusare qualcuno di qualcosa,» disse Kariven.

«Be', è una fortuna che non ce ne siano,» concluse Marlow. «Comunque, quando siete sceso dal disco, Zimko si è messo in comunicazione telepatica con me. La comunicazione telepatica dei Polariani è straordinariamente chiara: ve ne accorgerete, quando egli si metterà in contatto con voi. Avrete l'impressione di udire una voce, limpida e chiara, che *parla nella vostra mente.* La prima volta, si tratta di uno choc... ma ci si abitua a tutto.

«Le facoltà paranormali dei Polariani sono straordinarie: permettono loro di comunicare telepaticamente, di parlare con chi sta loro vicino e con chi è lontano, ma anche di captare i pensieri altrui... e tutto questo

simultaneamente.

«Ma adesso pensiamo alle cose più urgenti. Dovrete partire dagli Stati Uniti entro quarantottore, e ritornare in Europa: sono le istruzioni di Zimko. Andrete in Francia, dove, poco dopo il vostro arrivo, riceverete istruzioni sul da farsi. L'America Occidentale è il mio campo di operazione,» soggiunse, ridendo, «E in tutti gli Stati Uniti, siamo in sette a lavorare per *l'Alleanza* Terro-Polariana. Voi, Kariven, dovete tornare in Francia con i vostri amici,, e là un altro membro *dell'Alleanza* si metterà in contatto con voi. Quello che ci attende è un lavoro immane, Amici. Tocca a noi rintracciare i rappresentanti della Nuova Razza, e rivelare loro il significato profondo del *Segno* tracciato sulla loro mano. Dovremo arruolarli noi in questa nostra organizzazione, destinata a scopi di pace e di difesa. Zimko e gli altri Polariani in missione sulla Terra ci aiuteranno, e noi dovremo aiutare loro.

«Nell'interesse della razza umana asseconderemo gli Uomini dello Spazio, noi, i precursori della Futura Civiltà, noi che portiamo il *Segno della Conoscenza.*

«Non dico che la nostra missione sia pericolosa... no, almeno per il momento. Tuttavia, dobbiamo temere un giorno di essere scoperti, quando i Denebiani scopriranno il significato del *Segno...* e dobbiamo temere ancor di più il giorno in cui gli altri uomini, quelli che appartengono all'antica razza dell'Homo *Sapiens* dalla quale è nata la nuova razza dell'Homo *Superior,* comprenderanno la nostra differenza. Sembra un paradosso, ma è così: dobbiamo temere gli uomini, sia gli uomini della strada che gli scienziati, più dei nostri nemici Denebiani. Gli scienziati sono egocentrici, e spesso hanno lo spirito obnubilato da teorie sacrosante, ma sorpassate, e tendono a propagare le loro false idee al solo scopo di rassicurare le masse, come è evidente nel caso della pretesa non esistenza dei Dischi Volanti. Uno scienziato dovrebbe cercare, indagare, aprirsi al nuovo; mai negare pomposamente quello che dovrebbe apparirgli evidente. In questa stolida posizione esiste il pericolo più grande per tutti, Amici!

«Quando le autorità capirono che i Dischi Volanti erano una realtà e non una suggestione, capirono anche che ne esistevano di amici e di ostili. La loro forma, quasi identica, rendeva difficile distinguerli, escluso, naturalmente, il caso di attacco faccia a faccia. E in ogni caso, il nemico fuggiva sempre, allontanandosi a una spaventosa velocità che i nostri caccia a reazione non riuscivano neppure ad accostare. I governi si rendono conto da tempo di questa realtà, ma i governi nascono per gestire un potere, e sono pragmatici;

temono solo il panico, e per lunghi anni hanno nascosto la verità che avevano scoperto per evitare un allarme su scala mondiale. La situazione è delicata, e non ha ancora trovato una soluzione... se mai la troverà.»

Improvvisamente, Kariven si fece attento, e aumentò il volume del televisore che era rimasto in sordina fino a quel momento. Sullo schermo una mano stava porgendo un foglio dattiloscritto all'annunciatore, che disse:

«Cari amici telespettatori, ecco le ultime notizie riguardanti il 'Disco Volante' che ha messo a rumore tutta la nostra regione. Dopo una serrata indagine condotta dalla Polizia Federale, siamo in grado di rassicurare anche coloro che, magari, si erano chiusi in cantina temendo l'invasione dei marziani. È stato accertato che i quattro automobilisti che avevano segnalato d'aver veduto, all'alba, un Disco Volante, erano piuttosto... allegri. Tornavano infatti da una festa durante la quale avevano fatto baldoria. È stato inoltre dimostrato che alle 3 e 30, ora in cui il disco sarebbe stato avvistato, un pallone sonda attraversava il cielo sulla regione, lanciato dalla sezione di Ricerche nell'Alta Atmosfera di Monte Wilson. Il pallone, portato alla deriva dalle correnti aeree, ha causato ai quattro automobilisti di San Bernardino un grosso spavento... e questo spiega anche le segnalazioni ricevute nel corso della mattinata, da persone che hanno visto, o creduto di vedere, un'apparizione insolita nel cielo.

«In quanto alla fantomatica automobile segnalata sulla strada, la polizia stradale informa che nessuna traccia è stata rinvenuta nella regione, né che alcun incidente è stato segnalato. La palma, che si diceva misteriosamente tagliata alla base, è stata invece segata ieri da una squadra di operai addetti ai lavori stradali, nel quadro di una normale operazione di manutenzione della strada. Eccoci, dunque, con la verità che... se può apparire prosaica ai sognatori di favole e ai cacciatori di serpenti di mare della nostra epoca, viene a confermare quanto molti seri studiosi hanno affermato, sulla natura di quasi tutti i fenomeni genericamente chiamati 'dischi volanti'. Bastano un bicchiere di buon vino in più, e un pallone sonda portato alla deriva dai venti, per far vedere mostri tentacolati e potenti astronavi dove, in realtà, non ce ne sono affatto. Ora trasmettiamo l'intervista con un noto sociologo, che spiegherà ai nostri telespettatori il significato inconscio di questi avvistamenti, di questi sogni irrealizzati che denotano l'inquietudine della nostra era...»

Kariven spense il televisore, scrollando le spalle.

«Un sociologo! Be', è tipico spiegare con le chiacchiere quello che non si vuole vedere. Un pallone sonda, due ubriachi, e le spiegazioni moralistiche di

qualche studioso della domenica. E sono anni e anni che i governi propinano questa ricetta scipita al pubblico, per screditare ogni informazione sui dischi volanti. I testimoni attendibili che hanno visto i dischi volanti vengono coperti di ridicolo, se hanno il coraggio di informare i giornali di ciò che hanno visto. Nella migliore delle ipotesi, li si accusa di essere ubriachi, o visionari... nella peggiore delle ipotesi, mitomani o pazzi pericolosi!»

«E i pochi giornalisti e divulgatori che non hanno esitato a prendere coraggiosamente posizione,» rincarò Marlow, visibilmente sdegnato. «Affermando di credere nell'origine extraterrestre dei dischi volanti, sono stati criticati e screditati dagli scienziati e dai loro satelliti, spesso in buona fede, ma ignoranti dei fatti, o addirittura dai loro colleghi, più desiderosi di pubblicare un pezzo umoristico o di colore, che di indagare sulla verità! Anche se, a dire il vero, molti cosiddetti studiosi di questo fenomeno hanno screditato coloro che vi si dedicano seriamente. Ah, tutto sembra combinare per mantenere nell'ignoranza il mondo, e per favorire i progetti dei Denebiani, di quei pirati dello spazio che puntano sull'ignoranza e sulla stupidità per dominare gli altri mondi. Perché non dovrebbero spiare i nostri impianti, i nostri centri strategici, la nostra vita, se coloro che avrebbero il dovere di lanciare l'allarme sono i primi a negare la loro esistenza?» Marlow dovette trattenersi, per dominare la propria collera. «Ma è inutile piangere sulla cecità degli uomini. Gli eventi che minacciano il mondo provvederanno a rendere la vista ai ciechi, purtroppo. Noi abbiamo una missione da compiere, intanto... la più insolita e la più importante che mai ci sia stata. Per il momento, dobbiamo tenerci nell'ombra, e lasciare campo libero ai Servizi Segreti di tutti i paesi. Certi agenti hanno *Il Segno,* senza conoscerne il significato: e se glielo rivelassimo, il senso del dovere non permetterebbe loro di ammetterlo. Ma presto o tardi, saranno anch'essi dei nostri: e ciò succederà nel grande giorno in cui i popoli della Terra s'accorgeranno d'essere stati stolti e ciechi, il giorno in cui tutti coloro che hanno *Il Segno,* indistintamente, dovranno unirsi in un blocco unico per far fronte agli invasori venuti dallo spazio... a meno che i Denebiani non ci prevengano. Perché il tempo è contro di noi: dobbiamo organizzare *l'Alleanza,* e portare a compimento la prima parte del piano segretissimo che i Polariani hanno studiato per salvare la Terra. I particolari del piano, e la parte che avrete in esso, vi verranno rivelati più tardi. La missione ha un nome che sembra romantico e innocente... la chiamiamo *Progetto Blue Moon,* una frase innocente che nasconde qualcosa di grande e importante. Ricordate questo

nome.»

«È facile ricordarlo. Sembra il titolo della canzone, *Blue Moon,»* osservò Angelvin, che era a suo agio con la musica di ogni tempo e paese, in particolare quella che veniva suonata languidamente nei locali notturni.

«E infatti, la canzone c'entra per qualcosa,» sorrise Marlow, con aria misteriosa. «Ma adesso, Amici, vi auguro buona fortuna. Preparatevi a partire. Domattina prenderete lo ionorazzo *Shooting Star,* che decolla alle otto precise. Sarete a Parigi verso le dieci e mezzo, e là aspetterete istruzioni. Portate il saluto fraterno dei membri *dell'Alleanza* ai nostri amici francesi e inglesi, se entrerete in contatto con loro. I nostri Paesi dovranno collaborare alla salvezza del mondo, con il potente aiuto dei nostri fratelli Polariani...»

L'americano trasse dal proprio portafoglio tre biglietti intestati ai tre esploratori.

«Eccovi i posti prenotati sullo *Shooting Star* delle 8. Buon viaggio, Amici!»

Alzò la mano destra, imitato dai tre amici, e se ne andò.

Rimasti soli nel loro appartamento, i tre amici si scambiarono finalmente delle occhiate nelle quali lo sbalordimento si mescolava all'eccitazione per quanto stava loro accadendo.

«In quale pazzesca avventura ci stiamo, ancora una volta, cacciando?» commentò Michel Dormoy. «Ce ne siamo andati nel passato, abbiamo combattuto le forze dei pirati dell'atomo, abbiamo scoperto luoghi segreti nel sottosuolo pieni di orribili mostri, e adesso... adesso ci ritroviamo con una guerra cosmica, due razze di extraterrestri, addirittura, e due specie distinte di dischi volanti, e chissà quali altre incredibili complicazioni. Addio vacanze in California, addio belle ragazze! Peccato. Quella che ho incontrato ieri sera al Mocambo era proprio il mio tipo...»

«Già, già, ho capito!» disse Robert Angelvin. «Fa' una corsa dalla tua Dulcinea, e dille che devi partire d'urgenza perché la tua vecchia nonna ti vuole subito in Francia, e poi torna qui a preparare i bagagli. A meno che, naturalmente, tu non preferisca restare; in questo caso, partiremmo da soli...»

«Ma neanche per idea!» insorse l'altro, che aveva abboccato al solito trucco del suo amico. «Figurati, qui cominciavo ad annoiarmi! Abbiamo la chiave del mistero dei Dischi Volanti, abbiamo prospettive di chissà quali azioni, e dovrei rimanermene ad arrugginire, qui?»

In quel momento, squillò il telefono. Michel Dormoy andò a rispondere.

Ascoltò per un attimo, poi disse, «Ve lo passo subito,» e coprì il microfono con la mano, sussurrando, «Per te, Kary... poliziotti.»
Kariven prese subito il ricevitore.
«Pronto? Sì, Jean Kariven in persona. Sì... proprio così... Davvero?...»
Un'espressione sempre più sorpresa si dipingeva sul suo volto, ma la voce rimaneva inalterata, anzi, cercava di dimostrare una sincera soddisfazione.
«Vi ringrazio moltissimo,» concluse, «E mi congratulo per la rapidità e la diligenza che avete dimostrato. Vengo immediatamente.»
Riappese, e guardò i suoi amici, impazienti di conoscere il contenuto della telefonata; disse, con aria noncurante:
«Sapete l'ultima? *Hanno ritrovato* la mia macchina.»
I due uomini balzarono in piedi, di scatto.
«Questa poi! Ma se Marlow ci ha appena detto che Zimko ha disintegrato quello che ne restava? Non ci capisco più niente!» esclamò Dormoy.
«Ho detto che l'hanno ritrovata, intatta: nessuno ha parlato di danni di sorta. Chiaro?» disse Kariven, sorridendo. «Cioè, una *Kaiser* color nocciola, immatricolata a Los Angeles, con il numero 137.953, e con inciso il mio nome, Jean Kariven, antropologo, Parigi, piazza Adolphe Chérioux 11 sulla targhetta del cruscotto. È proprio la mia macchina, no?»
«Uhm, non ci sarebbe niente da dire, se non sapessimo che è stata distrutta,» rispose Angelvin. «E allora?»
«Allora,» disse Kariven, scuotendo il capo, «La *Kaiser* che ho acquistato quindici giorni fa non esiste più: questo è sicuro, perché una metà l'ho disintegrata io, accidentalmente, e non dubito che Zimko abbia provveduto a disintegrare l'altra. Tuttavia è stata ritrovata. Sì tratta di un espediente diplomatico, di una mossa degli agenti del servizio speciale... destinata a chiudermi la bocca nel caso volessi, un giorno, divulgare la mia avventura. Ritrovando la *Kaiser,* automaticamente distruggono la storia narrata dai quattro automobilisti, e tutto quello che potrei raccontare io.»
«Allora non hanno creduto alla storia che hai raccontato?»
«Evidentemente no, o almeno, non completamente. Ma poiché non hanno nessuna prova, né possono averne, preferiscono stare al gioco... e gentilmente mi regalano una macchina nuova, identica a quella di cui ho denunciato il furto. È più facile sostituire un'auto nuova, acquistata da quindici giorni, che cambiare una macchina che ha già percorso migliaia di chilometri. Dovrei riconoscere dei segni, qualcosa di minimo, e ci sarebbe sempre la mia parola contro la loro. Capite la sottigliezza? Se io sono immischiato in questa

faccenda dei dischi volanti, non posso dire niente; se invece la macchina mi è stata rubata, ed è stata usata da qualcuno che è al corrente di qualche segreto dei dischi volanti, secondo loro non dovrei guardare troppo per il sottile, lieto di avere ritrovato la mia macchina. Comunque sia, Marlow ha ragione... bisogna fare attenzione.»

Jean Kariven si recò al quartier generale del Dipartimento di Polizia 200 N. Spring, dove venne ricevuto personalmente dal capo della polizia; non si trattava di una speciale attenzione per un ospite straniero, ma semplicemente di un particolare che concordava perfettamente con tutti gli altri dettagli comici e grotteschi di quella vicenda, e che indicava molto bene quale fosse il modo di comportarsi degli agenti del servizio speciale. Kariven decise di stare al gioco, anche se in cuor suo ribolliva per la stupidità dimostrata da coloro che avrebbero dovuto indagare su un fenomeno misterioso e importante come quello dei dischi volanti. Dopo avere riconosciuto formalmente la sua macchina, alla presenza del capo della polizia, firmando il verbale e la ricevuta, venne accompagnato fino alla porta dal capo in persona, che gli strinse calorosamente la mano con questa raccomandazione piena di sottintesi:

«E un'altra volta, dottor Kariven, non lasciate troppo a lungo incustodita la vostra macchina, per andare a chiacchierare sui Dischi Volanti!...»

«Farò attenzione, capo, farò attenzione!» rispose Kariven, sullo stesso tono scherzoso. «E ancora mille volte grazie per il vostro interessamento. Vogliate fare le mie congratulazioni anche ai vostri agenti... quando non vanno a caccia di Dischi Volanti, e si occupano di ladri d'auto, nessuno li batte in rapidità e intelligenza!»

Al volante della propria *Kaiser* — o meglio, di quella gentilmente donatagli dagli agenti speciali... Jean Kariven continuò a sorridere, pensando a quell'ambiguo scambio di cortesie, dai mille sottintesi; e chiedendosi se per caso non avesse spinto troppo innanzi la propria imprudenza, parlando con il capo della polizia. Ma in realtà, il rischio non era così grande. Gli agenti speciali dovevano brancolare nel buio: essi sapevano che i dischi volanti erano una realtà, ma non immaginavano neppure lontanamente quello che in realtà accadeva nei cieli della Terra. Si comportavano così, scioccamente, muovendosi a tentoni, senza sapere la realtà ben più vasta e drammatica che si celava dietro quegli strani episodi sui quali dovevano quotidianamente indagare. Quell'innocente scambio di battute faceva parte della guerra segreta

tra Polariani e Denebiani, nella quale erano coinvolti, senza saperlo, tutti gli esseri umani del pianeta, in particolare quelli che portavano *Il Segno.*

Il problema coinvolgeva direttamente gli agenti speciali, testimoni impotenti di avvenimenti dei quali capivano ben poco. In effetti, il loro imbarazzo e la loro prudenza, che dall'esterno apparivano ridicoli, erano giustificati. L'unica cosa che sapevano con certezza era che gli esseri di un altro mondo venivano a visitare la Terra, con intenzioni ancora poco chiare. Queste creature somigliavano morfologicamente ai terrestri, ma ne differivano, sostanzialmente, per il colore e la consistenza della loro epidermide. Ne avevano veduti tre esemplari, con i loro occhi: erano stati uccisi, per ragioni sconosciute e con mezzi incomprensibili, in un locale notturno, il Mocambo, l'ultimo luogo al mondo dove sarebbe stato immaginabile trovare dei visitatori extraterrestri. Questo poteva indicare che gli esseri verdi avevano dei nemici, sulla Terra? Che sul nostro pianeta esistevano non una, ma due razze aliene che, all'insaputa dell'umanità, combattevano una guerra senza quartiere? E gli alieni avevano degli alleati sul nostro mondo? Le persone che, direttamente o indirettamente, parevano legate al fenomeno dei dischi volanti, oppure no? E quei tre francesi in vacanza... tre riti, conoscevano la verità oppure no? E quei tre francesi in vacanza... tre rispettabili scienziati, secondo le informazioni ricevute, tre individui attendibili e stimati... perché avevano deciso improvvisamente di ritornare in Europa, sullo *Shooting Star,* dopo i singolari avvenimenti della notte prima? La presenza dei due francesi al Mocambo era stata una coincidenza, e il fatto che l'automobile di quell'antropologo, Kariven, fosse stata distrutta dall'oggetto volante non identificato, era un caso o una parte di un prezioso disegno? E quali erano i loro rapporti con John Marlow, presidente di un'organizzazione internazionale, che aveva corrispondenti in tutti i paesi, e si dedicava allo studio dei misteriosi dischi volanti?

Tutti questi dati, e altri ancora, costituivano un rompicapo senza apparente soluzione: e tormentavano gli alti funzionari e gli ufficiali che sedevano in permanenza nel quartier generale dell'Air Technical Intelligence, a Wright Patterson Air Force Base, a Dayton, nell'Ohio, per esaminare i nuovi sviluppi di quel problema così drammaticamente reale. Il Presidente degli Stati Uniti aveva sollecitato, nelle ultime ore, notizie più precise sugli avvenimenti di Los Angeles: ma loro avevano seguito le indagini passo passo, senza riuscire a trovare qualche mezzo valido per rintracciare il bandolo della matassa. Interrogare i francesi, con le buone o con le cattive? Creando un incidente

diplomatico, magari, e facendo un buco nell'acqua? Senza sapere assolutamente nulla del più vasto disegno che si nascondeva dietro quegli eventi privi di significato apparente? Gli alti funzionari e gli ufficiali discutevano animatamente di quel caso, ma ancora una volta riconoscevano che ogni passo poteva essere un drammatico errore, e che bisognava aspettare... nella speranza che un poco di luce apparisse, finalmente, in quella cortina di tenebre.

Lo *Shooting Star* filava nella ionosfera, a tremila chilometri orari, e ben presto fu in vista delle coste francesi. Quando la linea grigia della costa apparve nell'azzurro del mare all'orizzonte, lo ionorazzo rallentò. Da centoventicinque chilometri di quota, la terraferma appariva come una vaga macchia bruna sull'azzurro cupo del mare. Al di sopra di essa galleggiavano piccoli fiocchi bianchi... le nuvole... mentre qua e là apparivano macchie più chiare: città e villaggi bagnati dal sole.

Verso le dieci e un quarto, la formidabile massa dello *Shooting Star* iniziò la traiettoria di discesa, sibilando. Con le sue ali a delta che partivano dal muso allungato dall'antenna del radar, i due ponti bucherellati di oblò, i tubi dei reattori che soffiavano vapori nell'atmosfera, il bolide scintillante, visto di profilo, somigliava a uno squalo d'acciaio. Sorvolò in cerchio la capitale, continuando ad abbassarsi, e accese i razzi frenanti per dirigersi finalmente verso la lunga pista di atterraggio destinata ai titani della ionosfera. Si posò impeccabilmente sull'aerodromo di Parigi-Orly, due ore e mezzo dopo la sua partenza da Los Angeles.

Mentre i passeggeri si dirigevano verso gli uffici della dogana, gli scaricatori si affaccendavano intorno al carico, quello che doveva essere scaricato a Parigi, e quello destinato all'altro volo intercontinentale per Sidney, via Rangoon. Oggetti di ogni tipo scendevano, per mezzo delle passerelle mobili, e venivano presi in consegna dagli incaricati. La splendida *Kaiser* di Jean Kariven venne presa in consegna da un impiegato, che le fece apporre il visto di dogana, e trasportare davanti al terminale dell'aeroporto, dove l'antropologo e i suoi amici poterono salire a bordo, dopo mezz'ora di attesa.

La *Kaiser* filava velocemente sull'Avenue de Paris, prolungamento del Boulevard Lamouroux e dell'Avenue de Choisy, docile e silenziosa, senza che i suoi occupanti si accorgessero che una *Frazier* verde, a cento metri di

distanza, li stava seguendo fin da Orly.

A quindicimila metri d'altitudine, a bordo di uno di quegli oggetti volanti che ostinatamente gli astronomi definivano palloni sonda o comuni meteore, Zimko e Yuln seguivano attentamente lo spostamento della *Kaiser* sullo schermo concavo del loro teleproiettore. Avevano facilmente identificato Kariven, all'aeroporto di Orly, grazie alla sua personale lunghezza d'onda.

A un tratto, Yuln aggrottò le sopracciglia, scrutando lo schermo, poi ingrandì il campo visivo. La *Kaiser* stava girando a destra, sulla Place d'Italie, per infilarsi nel Boulevard Auguste-Blanqui. Un'altra macchina... la *Frazer* verde... eseguì la stessa manovra.

«Ho l'impressione che quella macchina fosse ferma davanti al terminale dell'aeroporto,» disse Yuln al fratello. «Ed eccola dietro l'auto di Jean. Non pensi che?...»

«È possibile,» ammise Zimko, dubbioso. «Può darsi che gli agenti della polizia speciale siano già sulle tracce di Jean, anche se questo mi stupirebbe.»

La *Kaiser* dell'antropologo, uscendo dal Boulevard Pasteur, girava a destra e imboccava la rue Vaugirard. La *Frazer* verde continuava a farle da scorta.

«Credo sia il caso di avvertire i nostri amici,» decise Zimko, rapidamente.

Rimase immobile, per qualche istante, concentrandosi, mentre Yuln manovrava il disco volante, e seguiva sullo schermo gli spostamenti delle due automobili.

A bordo della *Kaiser,* Jean Kariven era costretto a guidare lentamente, perché la rue Vaugirard, a quell'ora di punta, era intasata dal traffico. Improvvisamente, provò una bizzarra sensazione, che lo costrinse a rallentare ancora di più. Era come se una voce stesse risuonando nella sua mente, chiara, nitida, perfettamente comprensibile:

«Kariven, sono io, Zimko!»

Scosso da quella sensazione e da quella voce, l'antropologo ricordò le parole di Marlow, sui messaggi telepatici lanciati attraverso lo spazio dai Polariani. Non riuscendo più a concentrarsi sulla guida, preferì svoltare in un vicolo vicino, fermandosi accanto al marciapiedi. Fece un gesto, per indicare ai due amici di non parlare. Attento, teso, pareva ascoltare qualcosa, e i suoi amici lo fissavano, sorpresi, perché non sentivano niente.

«Siete seguiti, Kariven. Un'auto verde vi sta appresso da Orly... Attenzione, sta entrando nella strada in cui vi siete fermati. Sta per sorpassarvi. Cercate di guardare chi c'è dentro, senza dare nell'occhio...»

Kariven socchiuse lo sportello, e finse di esaminare il parafango, mentre la

Frazer lo sorpassava. Sul sedile anteriore c'erano due giovani. I loro volti tradirono una lieve sorpresa, quando notarono che Kariven si sporgeva dalla macchina, ma parvero subito rassicurati dall'oggetto delle sue attenzioni.

«È passata,» riprese la voce telepatica del Polariano. *«Avete potuto vederne gli occupanti?»*

Kariven esitò per un attimo, chiedendosi se doveva rispondere ad alta voce o mentalmente, ma Zimko gli evitò la domanda:

«Ho letto la risposta nella vostra mente, Kary. Li avete visti. State in guardia, e d'ora in poi assicuratevi di non essere pedinati. Soprattutto quando dovrete recarvi a un appuntamento importante, o svolgere una missione...»

L'esploratore sussultò, perché nella sua mente la voce cambiò d'un tratto, e il tono della nuova voce, inesplicabilmente, fece nascere in lui l'immagine di Yuln, la bionda ragazza dello Spazio.

«Siamo con voi, Jean,» risuonò quella voce, e parve vibrare di una melodia insolita in tutto il suo essere. «Vi *avevo detto che ci saremmo ritrovati presto. Siate prudente... non voglio che vi succeda qualcosa!»*

Michel e Robert guardavano sempre più stupiti i cambiamenti di espressione sul volto del loro amico, e si scambiarono uno sguardo significativo. Prima era sembrato teso e vigile. Adesso stava sorridendo beatamente. Stava diventando per caso improvvisamente pazzo?

«Perché, Yuln, vi sta così a cuore la mia incolumità?» domandò mentalmente l'antropologo.

«Perché io... Oh! Ecco i caccia!»

E fu tutto. La mente di Kariven non ricevette altre comunicazioni, ma le sue orecchie percepirono i rumori intorno. Nel cielo della capitale tre caccia a reazione si lanciavano verticalmente, miagolando e sibilando. Si trattava di una semplice esercitazione, o avevano in qualche modo avvistato il disco volante?

«Be', Kary, hai finito di sognare o ne hai ancora per molto?» domandò impazientemente Robert Angelvin.

«Non stavo sognando. Ho ricevuto un messaggio telepatico di Zimko: ci stanno seguendo da... Oh, ecco: guarda quella *Frazer* verde che sta dirigendosi verso di noi: è da Orly che l'abbiamo dietro.»

L'auto rallentò, ripassando accanto alla *Kaiser* che stava facendo manovra, e si allontanò a bassa velocità per andarsi a fermare, dopo avere costeggiato un isolato, sulla piazza Adolphe Chérioux, davanti all'abitazione di Jean Kariven.

Dopo avere lasciato in garage la loro macchina, i tre amici stavano entrando nel portone del numero 11, quando la *Frazer* verde ripassò nella strada, svoltò per le rue Vaugirard. I tre rimasero perplessi, chiedendosi chi potesse avere interesse a spiarli, e non si accorsero che un'altra automobile... una «15» a trazione anteriore, nera... attraversava la rue Vaugirard per infilarsi nella piazza Adolphe-Chérioux in direzione del numero 11. I tre entrarono nell'atrio, mentre la grande porta vetrata si chiudeva lentamente alle loro spalle: una vecchia signora stava uscendo, con passo malfermo. Si scansarono, per lasciarla passare. In quel preciso momento dalla strada venne un grido di donna, insieme con un bizzarro crepitio. Nell'atrio, improvvisamente, la temperatura si fece soffocante, e la vecchia signora s'afflosciò a terra, annaspando.

«Contro il muro!» gridò Kariven, infilando il corridoio.

I vetri martellati della grande porta in ferro battuto si erano fusi: un enorme foro di un metro di diametro, dai contorni irregolari, apparve sulla porta. Le sbarre metalliche, attraverso questo buco, non esistevano più: *si erano fuse come i vetri!*

Jean Kariven uscì di corsa, e trovò una giovane donna svenuta, davanti al portone, già attorniata da numerosi passanti. Il braccio sinistro, il lato destro del petto e il fianco erano orribilmente bruciati. I vestiti ricoprivano solo la parte sinistra del corpo: anch'essi erano bruciati, seguendo una linea ondulata dal basso della gonna alla spalla sinistra.

L'antropologo ritornò accanto ai suoi due amici, già chini sulla vecchia signora. Robert e Michel lo accolsero senza parlare, scuotendo la testa: la poveretta era raggomitolata su se stessa, come una massa informe, nerastra, raggrinzita. Il bastone sul quale si era appoggiata, per camminare, era ridotto a un pezzo di materia nera, lungo una decina di centimetri. Tutto il resto era stato volatilizzato dallo spaventoso calore.

La portinaia era uscita dal suo alloggio nel momento in cui si era udito il grido di donna: ora se ne stava a qualche passo di distanza, pallida come un cencio lavato, e continuava a balbettare:

«Ah, povera signora Blum! Povera signora!... L'ho vista cadere, sapete signor Kariven, quando vi siete scansato per lasciarla passare, e poi... e poi... Ah, povera signora Blum!...»

Kariven aveva il volto teso, le labbra serrate; guardò i suoi amici, e mormorò:

«Non posso credere che fossero agenti della polizia speciale! Non si fanno

inchieste usando dei raggi termici. Questa povera vecchia innocente ha ricevuto in pieno quello che era destinato a *noi.* Zimko aveva ragione. Dobbiamo stare in guardia a ogni momento. Perché non c'è dubbio, ormai, sull'identità di chi ci ha attaccato. I *mostri dalla pelle verde ora agiscono in pieno giorno, senza alcuna paura, e sono pronti a uccidere. E noi siamo stati individuati!»*

CAPITOLO QUARTO

Quando gli ispettori di polizia, dopo averli interrogati come testimoni di quello straordinario attentato, se ne furono andati, Jean Kariven offrì del whisky ai suoi amici, e, tenendo la bottiglia a portata di mano, sedette comodamente in una poltrona di cuoio, con il bicchiere in mano.

«Questa faccenda, se mi permettete la battuta, comincia a scottare,» brontolò Robert, dopo avere scolato il primo bicchiere di *Black and White.*

«Direi che la battuta è di pessimo gusto, ma che la situazione è ancora peggiore,» rincarò Michel, mentre Kariven taceva, pensieroso. «Il raggio termico che ha ucciso quella poveretta e ha fuso il metallo della porta ci ha mancati solo per miracolo.»

«L'abbiamo scampata bella. Come accoglienza, per il ritorno in patria, è stata fin troppo calorosa!»

«Kary, credi proprio che siano stati i Denebiani a cercare di eliminarci? E perché?» domandò Michel.

«Non vedo altre possibilità, Mike. I passanti che hanno udito il grido della giovane donna dicono che è stata investita al passaggio di una macchina nera, ma nessuno ha udito detonazioni, né raffiche, a parte quel crepitio sinistro. Nessuno ha visto niente, nessuno ha pensato a prendere il numero della *Citroen:* e probabilmente, sarebbe stato del tutto inutile. La giovane donna è stata colpita di striscio, quando il raggio termico stava per essere interrotto. Ha riportato gravi ustioni, ma è ancora viva... e si salverà. Una cosa è sicura: quell'arma diabolica non è di origine terrestre. Secondo me, la *Citroen* doveva seguire a sua volta la *Frazier* della polizia speciale. Dovevano sapere che la polizia ci stava spiando, e si sono serviti di loro per localizzare la mia abitazione.»

L'antropologo si alzò, nervoso, e fece qualche passo per la stanza, passando

e ripassando davanti al grande balcone chiuso da una vetrata. Diede un'occhiata fuori, ed esaminò attentamente la piazza Adolphe-Chérioux, quel panorama che conosceva così bene e che, improvvisamente, sembrava contenere qualcosa di sinistro, di alieno... come una presenza oscura in agguato. Vide il giardino nel centro, la stazione del metrò e l'inizio della rue Vaugirard. Lui amava quel quartiere così familiare, che per lui era sempre la 'casa', ogni volta che ritornava dalle pericolose avventure che lo portavano nelle situazioni più strane. I viali del giardino erano invasi dai bambini che correvano e giocavano, gridando gioiosamente; all'entrata del metrò c'era la solita fioraia, e la giornalaia che Kariven conosceva da anni; entrambe si affaccendavano a seguire i clienti di passaggio, come tutti i giorni. L'antropologo osservò con improvvisa attenzione la scena familiare: c'era una novità! Un altro giornalaio, seduto su uno sgabello pieghevole, coi quotidiani ammucchiati sulle ginocchia. Nell'insieme, nulla era cambiato, regnava la solita calma, ora che l'incidente era passato; la gente si dedicava alle occupazioni abituali, ignara della terribile minaccia che incombeva sulla Terra...

«E se andassimo a mangiare?» propose Dormoy. «Sono le due e mezzo!»

«Va bene. Andiamo alla Brasserie Alsacienne. È a due passi, in rue Vaugirard.»

Kariven aprì un cassetto della scrivania, e tirò fuori una pistola, chiusa nel suo astuccio.

«Uomo avvisato, mezzo salvato!» sentenziò, levandosi la giacca per assicurarsi l'arma sotto l'ascella. «Vi consiglio di fare altrettanto. E al diavolo la legge, che proibisce di usare armi da guerra: non saranno raggi termici o disintegratori, ma ci faranno sentire più sicuri...»

Per strada, Kariven si fermò davanti alla vetrina di una pasticceria.

«Guardate quei cioccolatini a forma di disco. Li hanno battezzati 'dischi volanti'...» disse, indicando i dolci nella vetrina. Poi mormorò, tra i denti, «Guardate nello specchio della vetrina... lo vedete quel giornalaio dietro di noi, all'ingresso del metrò? Sta parlando con un cliente, e ci sta indicando con la testa.»

Dormoy e Angelvin videro che Kariven aveva ragione. Il 'cliente' del giornalaio era un uomo sulla quarantina, con un cappello marrone e vestito di scuro. Stava guardando furtivamente nella loro direzione, mentre fingeva di ascoltare l'uomo che vendeva i giornali.

«Venite,» mormorò Jean. «Andiamocene tranquillamente a mangiare. È

l'unico modo per essere sicuri che quell'uomo ci segua.»

Camminando tranquillamente, giunsero alla Brasserie Alsacienne, e scelsero un tavolo in fondo alla sala. Da lì potevano vedere quelli che passavano davanti all'ingresso, attraverso la porta a vetri. Due minuti dopo l'uomo dal cappello marrone si fermò davanti al ristorante, e parve studiare il menu appeso alla porta per diverso tempo. Poi entrò, e andò a sedersi non lontano dalla porta... posizione, quella, che gli permetteva di tenere d'occhio l'intera sala.

«Eccoci sistemati!» disse Kariven, sottovoce. «Gli agenti speciali, i Denebiani, e adesso questo ostrogoto dal cappello marrone! Da quale parte starà, mi chiedo?»

«Che i Denebiani abbiano degli alleati tra i terrestri?...» suggerì Robert.

«Ah, non vedo altra possibilità!» rispose Kariven. «Secondo voi, erano quei mostri verdi a guidare la *Citroen?* Con quel loro tipo di... bellezza a scaglie, non possono certo permettersi di mostrarsi in pieno giorno. Perciò, dobbiamo concludere che hanno trovato dei complici tra i terrestri. Che razza di argomenti avranno usato per farsene degli alleati?... Probabilmente, hanno presentato i Polariani come invasori della Terra; o forse hanno usato un argomento di fronte al quale molta gente è disposta a considerare splendidi e angelici anche i mostri verdi più repellenti... il denaro.»

«E se quel tizio fosse un agente speciale?»

«Mah, non ne ha affatto l'aria. Guarda com'è conciato! I poliziotti si somigliano tutti, e quello ha un'aria diversa.» Kariven si strinse nelle spalle. «Chiunque sia, non credo che tenteranno un altro attentato a così breve distanza di tempo dal primo. E in ogni caso, muoio di fame.» Dopo avere assaggiato il primo piatto, rimase per qualche istante in silenzio, poi disse, improvvisamente deciso, «Ecco cosa faremo. Dunque, tu Mike, tornerai a casa tua, e ne uscirai solo alle sei, per venire a raggiungermi a casa mia. Tu, Bob, farai lo stesso, ma verrai da me alle cinque. Armatevi. Nel frattempo, io sorveglierò il giornalaio dalle finestre. Può darsi che abbia altri complici, nel quartiere. Comunque, noi usciremo uno per volta, alla fine del pasto, e così vedremo chi di noi sarà seguito. Certo che hanno preparato tutto molto in fretta, per il nostro ritorno... un'organizzazione sorprendente!»

Finito di mangiare, Michel Dormoy strinse la mano agli amici, e se ne andò. L'uomo dal cappello marrone non si mosse, ma fuori un mendicante che da qualche tempo sostava accanto alla porta del ristorante, con il cappello in mano, cominciò a seguire il geofisico, con aria di finta indifferenza.

«Bene, ho indovinato!» sorrise Kariven. «L'organizzazione c'è, anche se mi pare un po' da operetta. Avremo un angelo custode ciascuno. Quello di Mike è un mendicante... be', avrebbero potuto trovare qualcuno che desse meno nell'occhio. Il tuo sarà, ci scommetto, un nobiluomo dai modi distinti; e il mio sarà l'amico dal cappello marrone...»

L'ultima predizione fu esatta; ma la prima no. Quando Robert uscì dal ristorante, non fu un aristocratico, bensì un operaio del gas, che da mezz'ora stava ispezionando un impianto esterno delle tubature, a seguirlo.

Dissimulato dietro una tenda del balcone, Kariven spiava le manovre del giornalaio, nella piazza. Robert Angelvin stava passando proprio in quel momento davanti all'uomo. Il giornalaio lo seguì con lo sguardo: un attimo più tardi, fece un cenno furtivo. Dietro la vetrata di un bar che si trovava sull'altro lato della strada, un uomo fece un cenno d'intesa, e si avviò verso una cabina telefonica.

La stessa cerimonia si ripeté, nei minimi particolari, alle sei, quando Michel si diresse verso la casa di Kariven.

«Non c'è alcun dubbio, siamo tenuti d'occhio da una compagnia piuttosto nutrita,» borbottò Kariven, quando aprì la porta a Michel. «Non potremo più percorrere un metro senza avere una degna scorta. Sei armato anche tu, Mike?»

Michel assentì, toccandosi la manica della giacca, per indicare che la pistola era al suo posto. Robert Angelvin si era inoltre assicurato al polso uno stiletto, per mezzo di un nastro adesivo, in modo che bastasse un piccolo movimento per far scivolare l'arma nella mano dell'etnografo... espertissimo nell'arte del lancio del coltello, una specialità che aveva salvato la vita a lui e ai suoi amici nel corso di altre pericolose avventure.

In quel preciso istante, suonò il telefono.

«Parla Kariven,» disse l'antropologo, facendo un segno d'intesa ai suoi amici.

Dall'altra parte del filo, sentì una voce femminile canticchiare sommessamente alcune note. Pensando a un errore, Jean stava per riappendere, quando riconobbe le prime note di *Blue Moon,* lo slow al quale John Marlow aveva accennato.

Fu un attimo, e poi la voce disse:

«Sì, pronto?... abbiamo ricevuto il disco che ci avevate ordinato, dottor Kariven.»

Poi s'interruppe, come se avesse voluto attendere una risposta.

«Vi avevo ordinato *Blue Moon,* vero?» disse l'antropologo, prontissimo. «Quasi l'avevo dimenticato, dopo le mie vacanze.»

«Proprio così. L'abbiamo ricevuto stamattina, e *il vostro amico e sua sorella* ci avevano informati del vostro ritorno in Francia. Perciò mi sono presa la libertà di telefonarvi. Spero di non disturbare. Preferite passare a prenderlo, oppure dobbiamo inviarvelo a domicilio? In questo caso, potremmo farvelo avere subito dopo la chiusura, verso le diciannove.»

«Sì, sono impaziente di averlo. Fate venire qui il vostro fattorino... vuol dire che *farò aspettare gli amici che mi attendono nei pressi di casa.»*

«Oh, sarà in mano vostra tra mezz'ora al massimo, dottor Kariven, e vi consiglio di ascoltarlo immediatamente... so benissimo che non vedete l'ora di averlo nelle mani! Vuole dire,» continuò, ridendo, «Che i vostri amici aspetteranno ancora un poco. Eh, gli scienziati famosi sono soggetti agli stessi inconvenienti delle stelle del cinema, dottore; hanno sempre dei seccatori alla porta. Per fortuna, *io non sono nell'elenco delle celebrità...* e non devo subire il prezzo della gloria! Grazie, allora... e a presto.»

Kariven riappese, e guardò i suoi amici, pensieroso.

«Una giovane donna mi ha annunciato che il disco *Blue Moon* è arrivato, e mi verrà recapitato al più presto. Con questo, si è fatta riconoscere; appartiene sicuramente *all'Alleanza,* e ha fatto in modo che io capissi immediatamente. E ha colto subito l'allusione agli amici che mi aspettano fuori. E mi ha risposto, con una frase apparentemente innocente, che lei non era stata ancora individuata, e poteva muoversi tranquillamente.»

«Ah, è fantastico!» esclamò Robert. «Spie, inseguimenti, agenti speciali, mostri verdi, e adesso una giovane donna che si comporta come una consumata spia! E malgrado l'aria da melodramma, è una faccenda tremendamente seria... ma il fatto che ci sia una ragazza sulla scena mi conforta subito! Cominciavo a sentirne la mancanza!»

Mike e Jean sorrisero, poi si prepararono ad accogliere la visitatrice sconosciuta.

Mezz'ora dopo il campanello della porta suonò. Jean Kariven fece entrare un'alta ragazza dai lunghi capelli bruni, elegantissima in un tailleur nero, che teneva sotto il braccio una borsetta di cuoio scuro. Quando fu in mezzo al soggiorno, la ragazza alzò la mano destra per salutare i tre esploratori, ed essi videro *Il Segno,* ben distinto, e risposero al saluto. Kariven le indicò di

accomodarsi, e lei sedette:

«Mi chiamo...» incominciò, e poi s'interruppe, bruscamente, fissando Robert Angelvin; spalancò gli occhi, e arrossì. «Bob!» esclamò. «Ma sei tu?... Come, non mi riconosci?»

Per un momento, Robert Angelvin rimase sorpreso, poi il suo viso s'illuminò:

«Jenny! Jenny Reynal!... Ma sì. Ci siamo conosciuti al Musée de l'Homme,» spiegò, a beneficio dei suoi amici, «Frequentavamo entrambi dei corsi di etnografia e d'antropologia comparata...» Abbracciò la ragazza, «Come sei cambiata, Jenny!» esclamò. «Sfido io, che non ti riconoscevo!»

«Allora ero bionda, e avevo solo diciassette anni... e ne sono passati otto!» rise la ragazza.

«Ma come ti trovi immischiata in questa... avventura?»

«Mio padre è direttore dell'Istituto Francese di Ricerche sui Dischi Volanti, o se preferisci, sugli O.N.V.I.[5]. Entrambi abbiamo *Il Segno,* e Zimko si è messo in contatto con noi; ecco tutto,» concluse, sorridendo.

«Non vi siete accorta di essere stata seguita?» domandò Jean.

«No. Nel pomeriggio, Zimko mi ha segnalato che voi eravate stati seguiti da un'automobile di marca americana, verde.»

«Seguiti, non solo... mitragliati con un'arma termica, un cortese omaggio dei Denebiani,» completò l'antropologo, raccontando nei particolari gli avvenimenti della mattinata.

Pallida per l'emozione, la ragazza guardò Bob Angelvin:

«L'audacia di quei mostri si sta facendo incredibile. Non avrei mai pensato che osassero compiere un attentato in pieno giorno, e nel pieno centro di Parigi. Anzi, è la prima volta che si scopre l'esistenza in Francia di questi extraterrestri. Avete detto che quella povera vecchia è stata carbonizzata istantaneamente?»

Robert e gli altri annuirono.

«Potrebbe esserci una relazione con altri fatti, che abbiamo isolato nel corso delle nostre ricerche. Un vecchio episodio avvenuto nel maggio 1953 a Drancy, non lontano da Parigi...» Il tono della ragazza era pensieroso. «Una bambina di sei anni, mentre giocava per la strada con i compagni, venne improvvisamente investita da fiamme. Sua madre e sua sorella le buttarono subito addosso un secchio d'acqua, ma le fiamme non si spensero. La madre, cercando di spegnere il fuoco addosso alla bambina, si bruciò le mani. Nessuna traccia di fiammiferi, o di altri materiali comunque combustibili,

venne trovata sul luogo, né addosso ai piccoli compagni della bambina... La disgrazia è rimasta inesplicabile e inesplicata. La bambina morì, quindici giorni dopo, all'ospedale di Saint-Louis[6].»

«E credete ci sia una relazione tra questo 'incidente' misterioso e la terribile arma che i Denebiani hanno tentato di usare su di noi?» domandò Michel.

«Non so, non posso esserne sicura. Ricordo questo episodio, uno di quelli che abbiamo isolato nel corso delle nostre ricerche, perché risaliva a molto tempo fa, ed era il primo del suo genere. Posso azzardare un'ipotesi... che in quella circostanza, i Denebiani abbiano 'esperimentato' la loro arma sugli esseri umani, prima di servirsene regolarmente.»

«Ma è semplicemente mostruosa l'idea di provarla su una bambina indifesa!»

«È la guerra, in sé, che è mostruosa!» sospirò Jenny. «Quanti innocenti vi hanno già perduto la vita, in questa come in ogni altra guerra? E poi, per queste creature non siamo altro che 'Terrestri', cioè dei potenziali nemici, perché essi desiderano impadronirsi del nostro pianeta.» Fece una pausa, e poi annunciò, «Bene, ho un messaggio per voi, da parte di Zimko, Kary (come vi chiama lui!) e anche per Bob e Michel Dormoy. Dobbiamo trovarci tutti, stasera a mezzanotte, all'aeroporto di Guyancourt. È un luogo deserto, l'ideale per non essere disturbati. Non c'è né torre di controllo, né edifici amministrativi, e di notte non vi atterra nessun aereo. In pratica, è frequentato solo dai soci dell'Aeroclub, la domenica. Fu su quel campo che per la prima volta un disco volante Polariano si posò sul suolo francese, nel luglio del 1950. Anche mio padre andò, anni or sono, in quello stesso posto, per ricevere istruzioni da parte di Zimko. L'aeroporto di Guyancourt è stato, fin dal primo episodio del '50, un vero punto di contatto tra i Polariani e i francesi che portano *Il Segno.*»[7]

«Zimko non vi ha spiegato il motivo di questo incontro notturno?»

«Ha detto semplicemente che è molto importante... per voi, quanto per l'Alleanza.»

«Bene, ci saremo!» promise Robert. «Ma come facciamo a uscire di qui senza essere seguiti?»

«Ce ne andremo come i classici ladri... per la via dei tetti,» disse Jean. «È l'unica strada che possiamo prendere, sperando di passare inosservati. Attraverseremo sui tetti l'isolato, e ci introdurremo in uno stabile della strada accanto.»

«Io sono venuta in macchina,» disse Jenny. «Stabiliamo un luogo per

l'appuntamento, e vi raggiungerò... da quello che mi avete raccontato, non c'è neanche da pensare a servirci della *Kaiser,* che ormai conoscono tutti... agenti speciali, Denebiani, e chissà chi altri...»

«Va bene. Allora aspettateci all'angolo tra la rue Blomet e la rue du Général-Beuret... E assicuratevi di non essere seguita. Non si sa mai. Andremo a cena insieme, e poi proseguiremo per Guyancourt.»

La ragazza uscì, e Jean Kariven andò ad appostarsi dietro la tenda della finestra. Notò che il giornalaio, sempre appostato all'ingresso del metrò, lanciava occhiate furtive verso la finestra. Jenny uscì dal portone, e attraversò la piazza. Il giornalaio la guardò appena, perché continuava a fissare le finestre di Kariven, illuminate. Dunque *loro* — chiunque fossero! — non avevano individuato Jenny; ed era una fortuna!

«Cosa aspettiamo?» domandò Robert.

Kariven sorrise per l'impazienza del suo amico. Nessuno di loro amava perdersi in chiacchiere, quando si trattava di passare all'azione. Era una caratteristica che li aveva portati in decine di avventure... e che faceva parte della loro mentalità. Perfino l'incredibile situazione nella quale si erano trovati ora non li scuoteva più di tanto.

«Calma,» disse l'antropologo. «Il nostro buon uomo non smette un momento di sorvegliare le finestre, e rimarrà lì finché saranno illuminate. Perciò, lasciamo le luci accese e andiamocene. Quello metterà radici nella piazza, se continuerà a crederci quassù!»

I tre amici, dietro suggerimento di Kariven, si munirono di lampade tascabili e di un piede di porco, arnese che non veniva prescritto tra gli strumenti scientifici dagli accademici togati, ma che essi sapevano usare con una certa destrezza. Presero l'ascensore, e salirono fino al settimo piano. Salirono una rampa di scale che portava in soffitta, e attraversarono un vero e proprio caos di vecchie poltrone sventrate, di cornici rotte o scheggiate, di vasche di zinco, e di innumerevoli casse e cassette... e soprattutto di polvere. Raggiunsero un lucernario, e finalmente furono sul tetto.

La notte era tiepida, le stelle brillavano nel cielo sgombro di nubi. Kariven cercò di orizzontarsi, guardandosi intorno in quella foresta di comignoli.

«Passeremo per il tetto divisorio, poi attraverseremo quello accanto, in diagonale. La rue Blomet è a destra, a circa duecentocinquanta metri... La passeggiata non sarà delle più agevoli!» concluse, con un sorriso agrodolce.

Arrampicandosi su cornicioni, scalando camini, scivolando sulle tegole dondolanti a rischio di precipitare e di rompersi l'osso del collo, i tre 'alpinisti'

di nuovo conio impiegarono venticinque minuti per raggiungere una mansarda deserta, nella quale penetrarono attraverso un abbaino socchiuso. La porta che dava sul pianerottolo era chiusa. Servendosi destramente del piede di porco, Kariven forzò agevolmente la vecchia serratura. Si trovarono al quinto piano di un edificio massiccio, elegante. Il granaio era polveroso, come si conveniva a quei posti abbandonati, ma le scale erano lucide, un soffice tappeto rosso copriva i gradini, e soffocava i passi dei tre visitatori notturni.

Al primo piano incontrarono una vecchia signora, che si fermò a squadrarli attraverso un occhialino, chiaramente ostile. Alla vista dei loro abiti impolverati e macchiati, la vecchia s'irrigidì visibilmente, e li seguì ostentatamente con lo sguardo, mentre scendevano, con aria di supremo disprezzo. Jean Kariven tentò un timido cenno di saluto; e cercò di seguire i suoi amici con aria noncurante. Ma quando stavano per aprire la porta che dava sulla strada, una voce disse, allarmata:

«Ehi, voi!... Non vi ho visti salire!»

Era il portinaio, un vecchietto rinsecchito, con un berretto di lana e una giacca a maglia che gli pendeva dalle spalle cadenti.

«Uscite, voi due!» sussurrò Kariven ai suoi amici, e, voltandosi, rispose ad alta voce, «Non ci avete visti salire? Naturalmente... non siamo neanche entrati!»

Corse via precipitosamente, mentre il brav'uomo, che aveva impiegato qualche secondo a rendersi conto di quanto stava accadendo, incominciava a gridare ai ladri.

A una decina di metri, l'auto di Jenny, una *Vedette,* li stava aspettando. Non appena i tre furono saliti, la ragazza mise in moto. La strada era deserta, e nessuno avrebbe potuto leggere il numero di targa... tanto meno il vecchio portinaio, che, a quattro zampe sul marciapiede, stava cercando gli occhiali che gli erano sfuggiti nel rincorrere eroicamente i presunti ladri.

«Dove andiamo a cena?» volle sapere Angelvin, asciugandosi il sudore dalla fronte.

«All'*Eden-Roc,»* rispose senza esitare la ragazza, continuando a guidare attentamente. «È un locale simpatico, e conosco personalmente il direttore... che è uno dei nostri. Abbiamo degli alleati in tutti i campi.» Sorrise, poi disse, con un lampo di malizia negli occhi, guardando di sfuggita Kariven. «Sono sicura che apprezzerete tanto il locale quanto la sua eccellente cucina e la scelta clientela, Kary!... Anche se vi darò qualche minuto di tempo per

spolverarvi un po' gli abiti,» concluse, con aria innocente. «Mi sembra che la donna delle pulizie non sia passata da un po' di tempo, per la... scala che avete preso per scendere!»

L'auto parcheggiò senza troppe difficoltà, e i nostri amici si diressero verso l'angolo fra rue Boyon e rue Villebois-Mareuil. La prima sala dell'Eden Roc era piena, e tutti i tavoli erano occupati. Il direttore fece un cenno discreto a Jenny, e guidò lei e i suoi amici verso la seconda sala, dove solo tre tavoli erano occupati.

E Kariven *la* vide, deliziosa e incantevole, nel suo abito lilla ad arabeschi d'oro che le scopriva le belle spalle dalla pelle fine e abbronzata. Nel momento in cui stava per pronunciare il suo nome, un pensiero imperioso gli riempì la mente, un pensiero imperioso che però vibrava melodiosamente, come la voce che gli disse: *«Chiamami Betty, Jean...»*

«Betty!» esclamò l'antropologo, prendendo e stringendo tra le sue le mani della giovane Polariana. «Jenny non mi ha detto che vi... che ti avrei trovata *qui!»*

Sedettero alla stessa tavola, e cenarono con appetito. Jean era euforico, e la sua conversazione era brillante e piena di spirito... cosa che incantava Betty-Yuln. Quando gli occhi incontravano quelli disseminati di pagliuzze d'oro della ragazza, questa abbassava lo sguardo, e non perché lui la fissava, ma perché *gli leggeva nella mente e nel cuore!*

Parlarono un po' di tutto, durante quell'indimenticabile serata, tranne che del timore che li turbava. Improvvisamente, verso la fine della cena, le mani di Yuln si aggrapparono al bordo del tavolo. Sul viso aveva un'espressione di intensa sofferenza. Non durò che pochi attimi.

«Che ti è successo, Yuln?» domandò mentalmente Kariven.

«I Denebiani,» rispose sommessamente il pensiero di lei, *«Mi cercano.* Il dolore che mi ha colpita poco fa è dovuto al loro rilevatore psichico. Sono stati lì lì per captare la mia onda, ma ho potuto reagire, e liberarmi dal contatto. Devono essere lontani; il dolore è stato violento, ma breve.»

Si lasciò sfuggire un gemito, strinse di nuovo il bordo del tavolo, poi il suo volto ritornò normale.

«Di nuovo... mi hanno sfiorata. Probabilmente, stanno lanciando i fasci del proiettore su tutta la città, in ogni direzione. Se si avvicinano, mi scopriranno, perché non potrei resistere a una psicosonda senza il repulsore... E non l'ho portato con me, perché ignoravo che i Denebiani fossero già arrivati sulla

Francia.»
Si concentrò, fissando un punto immaginario davanti a sé, per stabilire un contatto telepatico col fratello. Dopo qualche secondo, il pensiero di Zimko echeggiò nella sua mente:
«Non posso venire immediatamente, Yuln. Lascia subito il luogo dove ti trovi, e parti senza indugio per il luogo dell'appuntamento, insieme ai nostri amici. Aspetta... ho isolato la zona dalla quale vengono le onde delle psicosonde denebiane: a nord-nord-est di Parigi. Andate subito verso sud, e poi verso ovest, prima di dirigervi a Guyancourt... Cercherò di terminare al più presto la mia missione, qui, e verrò a raggiungervi. Coraggio, sorellina. Sto lanciando da tre minuti delle onde d'interferenza, per 'oscurare' la tua pista, ma non è una protezione molto efficace, perché la nostra astronave sta sorvolando in questo momento l'altro emisfero della Terra.»
Yuln ritornò al presente, guardò i suoi compagni, e disse:
«Andiamocene subito via. Zimko cercherà di 'oscurare' l'emissione delle onde denebiane, ma il suo intervento avrà un'efficacia relativa. Le nostre onde di disturbo sono efficaci solo a meno di cinquemila chilometri dall'obiettivo.»
«Cinquemila chilometri!» esclamò Jean, stupito. «Ma dove si trova Zimko?»
«In Cina,» rispose Yuln, laconica.
Non volendo essere indiscreto, Jean cambiò argomento.
«Il nostro giornalaio deve trovare il tempo molto lento a passare!» disse, e raccontò alla ragazza come erano usciti dalla casa. Yuln sorrise, ma poi ritornò seria, e disse:
«Faresti bene a telefonare al tuo portinaio di andare a spegnere la luce nel tuo appartamento, Jean!»
«Oh, domattina la spegnerò io,» rispose l'esploratore.
«Temo che domattina, Jean, non sarai più a Parigi... e neppure dopodomani...»
«Cosa vuoi dire?» mormorò lui, sorpreso.
«Stanotte, partiremo in missione, tutti e cinque.»
«Stasera? Ma avremo bisogno di prepararci, prendere ciò che ci occorre...»
«Non preoccuparti, Jean. Abbiamo pensato noi a tutto, e non mancherà nulla né a te, né ai tuoi amici. Piuttosto, fa subito quella telefonata al tuo portinaio. Se la luce continuerà a essere accesa, attirerà l'attenzione, a lungo andare... ed è meglio evitarlo.»

Verso le undici di sera, la *Vedette* di Jenny Reynal filava in direzione di Guyancourt. Yuln, che era seduta sul sedile posteriore, tra Jean e Michel, pareva nervosa. Ogni volta che una macchina li raggiungeva o li sorpassava, Jean Kariven la sentiva irrigidirsi. Stava scrutando la notte, usando tutti i suoi sensi, alla ricerca di una presenza ostile; e a un tratto afferrò il braccio di Kariven.

«Li sento! La loro psicosonda mi ha sfiorata. Sono vicini!»

I tre uomini, istintivamente, presero le pistole, togliendo le sicure.

«Non sono quelle le armi che potranno dissuaderli dall'agire!» mormorò Yuln, con un pallido sorriso. «Quando saranno a tiro, sarà già troppo tardi!»

Aprì la propria borsetta, e ne prese un cono disintegratore di modello più piccolo di quello usato da Zimko; lo strinse nervosamente per l'impugnatura.

«Non so ancora se ci stiano cercando a bordo di un'auto, oppure in cielo, al riparo della loro astronave. Vogliono eliminare a tutti i costi me e Zimko e coloro che lavorano per noi... pensano così di decapitare *l'Alleanza,* che per loro costituisce l'unico pericolo. Ma... *si avvicinano!»* esclamò, improvvisamente, impallidendo.

La ragazza chiuse gli occhi, e proiettò un flusso di onde psichiche, alla ricerca delle creature verdi di Deneb. Il respiro le si fece affannoso:

«Li vedo... sono a bordo di un'auto, un'auto nera, a quindici chilometri da noi... ci seguono!»

«Accelera, Jenny!» ordinò Robert. «Svolta a sinistra. È una strada in cattivo stato, ma è una scorciatoia per Guyancourt.»

La giovane sterzò bruscamente, alla prima trasversale, e la macchina iniziò a percorrere una strada piena di solchi e sassi. Dopo circa mezz'ora, quando erano già in vista dell'aeroporto, Yuln gridò, avvertendo un tremendo dolore in tutto il suo essere... un dolore acuto che nasceva dal cervello e si irradiava istantaneamente in ogni fibra del sistema nervoso.

«Sono vicini... stanno arrivando!» balbettò la giovane Polariana, lottando con tutte le sue facoltà paranormali per respingere l'onda dolorosa che l'attaccava. «Seguono le nostre tracce per mezzo di un rivelatore magnetico. La massa della nostra auto serve loro da punto di riferimento...»

«Allora, guiderò lungo il fossato,» disse Jenny. «Presto, saltate! Quando la macchina sarà vuota, la lascerò andare da sola lungo il pendio... Sbrigati, Bob, dolcezza mia!» finì, ritornando al loro vecchio linguaggio studentesco.

Angelvin aprì lo sportello, e si lanciò nel vuoto. Si rialzò subito e, curvato in due, seguì la macchina lungo il fossato per 'raccogliere' uno a uno i suoi

amici. Dopo Dormoy e Kariven, che si erano lanciati dopo di lui, e correvano allo stesso modo, anche Yuln si lanciò fuori, e fu raccolta dalle braccia di Kariven. Si nascosero tutti e quattro tra gli arbusti sottili che crescevano sul fossato, e attesero, con le armi in pugno e il cuore che batteva. Cinquanta metri più avanti, la coraggiosa Jenny abbandonò con un balzo la macchina che continuava a rotolare per il falsopiano, a una velocità ormai ridotta a dieci chilometri orari.

Arrivata a terra, Jenny si rialzò la gonna senza falsi pudori, e camminò a quattro zampe nel fossato, verso i suoi amici. Le luci rosse della *Vedette* cominciavano ad andare a zig-zag, allontanandosi lentamente nella notte. Fortunatamente, una nube in quel momento stava nascondendo la luna.

«Eccoli!» bisbigliò Yuln, rannicchiandosi contro Kariven.

Con un gomito puntato sul terreno, puntò il cono disintegratore. Una *Citroen* nera si stava avvicinando, a fanali spenti. Accelerò gradualmente, malgrado le pessime condizioni della strada, e passò, a cinquanta chilometri orari, a meno di dieci metri dal gruppo celato tra gli arbusti. Yuln mirò e premette con l'indice il pulsante del cono. Un raggio azzurro s'irradiò dal cono, illuminò fugacemente il terreno, avviluppò la *Citroen,* che divenne prima scarlatta, abbagliante come un blocco di metallo in fusione; dopo una frazione di secondo, l'auto colpita mutò dal porpora al bianco accecante, simile a un formidabile lampo di magnesio, poi tutto ripiombò nel buio. La *Citroen* era scomparsa, completamente disintegrata; la sua materia si era trasformata in energia libera, e i suoi atomi si erano dispersi nello spazio!

«Uh!» esclamò Robert Angelvin. «L'avete centrata.»

Yuln fece per rispondere, poi s'immobilizzò, in ascolto.

«Sta arrivando un'altra macchina... ma non sento niente di particolare.»

«Forse sono degli innocui gitanti, o una coppietta d'innamorati,» suggerì Robert.

«No,» rispose la giovane Polariana. «Li vedo... sono Denebiani! Ma non hanno una psicosonda... Era a bordo dell'auto che ho disintegrato... Ma questi... li vedo benissimo.»

Con gli occhi fissi pareva osservare qualcosa che gli altri non potevano vedere.

«Sono tre,» disse poi. «Tre Denebiani, e c'è un terrestre al volante... Sono tutti armati di un fucile a raggi termici. I Denebiani, senza psicosonda, non possono accorgersi della mia presenza, se non a distanza molto ravvicinata. Le loro facoltà paranormali sono meno sviluppate delle nostre.»

Passarono cinque minuti di ansiosa attesa, e poi una *203* arrivò lungo la strada. I fari spazzavano il terreno, poi si spensero; l'auto rallentò e poi si fermò.

«Sono stupiti di non vedere la prima macchina,» bisbigliò Yuln, sfiorando con l'indice il pulsante del disintegratore. «Sono troppo lontani perché io possa usare l'arma con sicurezza...»

La *Vedette* abbandonata si era fermata dopo tre chilometri, urtando contro i paletti di cinta dell'aeroporto.

«Sono indecisi, e vogliono dividersi, per ispezionare il perimetro dell'aeroporto!»

Effettivamente i quattro sportelli della *203* si aprirono contemporaneamente, e ne scesero tre pseudo-uomini, che indossavano un semplice maglione con una larga cintura, dalla quale pendeva un grosso astuccio. Un casco nero cingeva loro la testa, e ognuno teneva in mano un fucile a canna cortissima che terminava con uno specchio parabolico. La pelle verde e squamosa scintillava al chiaro di luna, e li faceva somigliare a statue viventi di rame chiazzato di verderame. Il terrestre che li accompagnava portava un cappello marrone scuro, ed era armato a sua volta di un fucile a raggi termici. Avanzarono tutti fino alla *Vedette,* allontanandosi gradualmente gli uni dagli altri, gettando intorno delle occhiate inquiete, evidentemente preoccupati per l'assenza della *Citroen.*

Il complice dei Denebiani si diresse verso gli arbusti dove si nascondevano i tre esploratori e le ragazze.

«Ci scoprirà,» disse la giovane Polariana. «E non possiamo abbatterlo con il mio disintegratore, o con le vostre rumorose armi, senza attirare l'attenzione degli altri.»

Angelvin scosse con violenza il braccio destro, finché lo stiletto che aveva fissato all'avambraccio scivolò dalla sua guaina, cadendogli nella mano. Robert s'inginocchiò, poi, tenendo il coltello per la lama, lo lanciò contro l'uomo che si muoveva prudentemente a pochi passi, ormai, dal loro nascondiglio. Lo stiletto partì come una freccia, e affondò con un colpo secco nella gola del traditore. L'uomo lasciò andare il fucile, portandosi le mani al collo. Annaspò, strabuzzò gli occhi, vacillò, e crollò al suolo, con un tonfo sordo, senza aver potuto pronunciare una parola o emettere un suono.

Tutto si era svolto nel più completo silenzio. I Denebiani non sospettavano ancora nulla. Strisciando, Kariven salì il pendio del terreno, raggiunse il moribondo, e s'impadronì del fucile a raggi termici, poi mise in testa il

cappello marrone scuro e continuò il suo cammino nella stessa direzione presa dal traditore. Di lontano, e con il favore della notte, i Denebiani non potevano accorgersi della sostituzione.

Dormoy, Angelvin, Yuln e Jenny strisciarono allora in direzione dei tre mostri verdi. Con un cenno, Jean indicò ai suoi amici di attaccarli alle spalle, mentre lui continuava ad avanzare verso i mostri sulla sinistra.

I Denebiani diventavano più prudenti, mano a mano che si avvicinavano all'auto di Jenny. Quando non furono che a trenta metri l'uno dall'altro, Kariven capì che i mostri erano a tiro, e diresse su di loro lo specchio parabolico del fucile preso al traditore, poi premette il pulsante dell'arma. Un raggio giallo pallido scaturì dal riflettore, con un lieve crepitio. Il fascio luminoso passò sul primo Denebiano, e lo carbonizzò in un secondo. Contemporaneamente, le detonazioni secche delle *Colt* echeggiarono nel buio, assordanti. Colpiti, gli altri due mostri caddero. Uno di loro fece forza, appoggiandosi sul gomito, e tentò di sollevare il proprio fucile a raggi termici, ma il raggio abbagliante del disintegratore di Yuln spazzò il terreno e i due orribili corpi sembrarono trasformarsi dapprima in burattini scarlatti e poi il buio ritornò, e la notte discese di nuovo sull'aeroporto deserto. Anche il terzo Denebiano era stato disintegrato: di loro rimaneva solo uno spiacevole ricordo.

Di lontano, venne l'abbaiare furioso di un cane, risvegliato dai colpi d'arma da fuoco. Ma poiché la casa più vicina distava almeno quattro chilometri, non c'erano da temere visite inopportune.

«Li abbiamo sistemati!» esclamò gioiosamente Michel Dormoy, rinfoderando la sua pistola.

«Risaliamo in macchina,» consigliò Yuln. «E lasciamola più lontano. Domani avvertiremo telepaticamente vostro padre di venirla a ritirare, Jenny.»

La *Vedette,* che aveva i parafanghi anteriori leggermente ammaccati, venne portata all'inizio di una strada pietrosa, non lontano dalla *203* dei Denebiani. Angelvin, che si era accostato al cadavere del terrestre, lo rivoltò con il piede.

«Vieni a vedere, Kary!» chiamò.

Kariven si avvicinò all'amico, e si chinò, illuminando il viso del morto con la sua torcia elettrica.

«È il nostro amico dal cappello marrone, quello che ci ha seguiti al ristorante!» disse.

«Proprio così,» confermò Angelvin, sfilando il proprio stiletto dalla gola

del cadavere, asciugandone accuratamente la lama sui vestiti del traditore; quando fu perfettamente pulita, la rimise nella guaina, sotto la manica destra della giacca.

«State indietro!» li ammonì Yuln.

Mirò al corpo esanime, puntando il disintegratore, e lo fece sparire in un raggio abbagliante. Fece lo stesso con la *203* abbandonata.

«È inutile lasciare delle tracce dietro di noi,» commentò, riponendo con calma il cono nella borsetta.

Poi entrarono nell'aeroporto, e attesero.

«Oh, eccoti, Zimko!» esclamò la bionda Polariana, sollevando il capo.

I suoi compagni seguirono il suo sguardo, ma non videro che il cielo stellato. Lentamente, però, una delle stelle parve staccarsi dalla volta celeste, ingrandire, poi divenne fosforescente, e infine prese la forma di un disco luminoso che ruotava sul proprio asse.

Il disco volante scese allora a velocità folle, e s'immobilizzò bruscamente, a un metro e mezzo dal suolo. Un soffio di vento caldo sollevò le gonne delle due ragazze.

Yuln prese la mano di Jean, e corse con lui verso il disco, seguita da Jenny e Robert, mentre Michel chiudeva la marcia. Salirono lungo il piano inclinato che aveva toccato il terreno e, abbassando il capo, entrarono nel compartimento stagno.

Zimko era rivestito da un costume di seta verde, con draghi neri e gialli ricamati, molto simile al tradizionale costume dei Mandarini. Rise, vedendo la loro espressione stupita.

«Non ho avuto il tempo di cambiarmi, dopo aver lasciato la Cina!» spiegò.

Li invitò a sedersi sulle poltroncine-cuccette disposte intorno alla cabina di pilotaggio. Dormoy e Angelvin non osavano credere ai propri occhi. Si trovavano a bordo di un disco volante! In uno di quei misteriosi oggetti che da anni riempivano le cronache dei giornali, in uno degli enigmi più discussi e impenetrabili del ventesimo secolo! Jenny Reynal, per quanto emozionata, come era naturale, non era scossa come i suoi amici: alcuni anni prima aveva già visitato il disco volante di Zimko, in compagnia di suo padre.

L'oggetto decollò senza scosse, verticalmente, e si lanciò nella notte alla velocità di cinquemila chilometri orari.

«Qual è il programma della festa, e quale parte vi reciteremo noi?» domandò sorridendo Jean, lieto di trovarsi a bordo di quello straordinario apparecchio, in quella fantastica avventura, lievemente inebriato dalla

vicinanza di Yuln.

«Parteciperete a una missione, come osservatori, principalmente... in quanto alla destinazione, provate a indovinare!»

Kariven e i suoi compagni fecero dei gesti significativi.

«Andiamo a Mosca,» disse placidamente l'Uomo dello Spazio.

CAPITOLO QUINTO

«A Mosca?» ripeté l'antropologo, incredulo e anche un po' preoccupato.

«So bene che la Russia non è un paese molto accogliente, nell'attuale stato di tensione internazionale,» sorrise Zimko. «E che per degli ospiti non invitati è alquanto difficile entrare e, soprattutto, pericoloso uscire dalla Cortina di Ferro. Ma dobbiamo andare. Questa missione fa parte del vasto progetto di organizzazione dell'Alleanza Terro-Polariana. Il vostro pianeta, Amici, è diviso in due blocchi ostili l'uno all'altro: fondamentalmente, tutte le altre nazioni, piccole e grandi, gravitano nella sfera d'influenza di una o dell'altra delle potenze-guida che possiedono il maggiore potenziale scientifico, militare e bellico. Da questa assurda situazione potrebbe uscirne una guerra, una guerra stupida e inutile, anzi, dannosa, perché da essa trarrebbero giovamento soltanto i nostri comuni nemici: i Denebiani. Sfortunatamente, gli uomini della Terra non hanno ancora raggiunto un alto grado di Saggezza. Né gli Stati Uniti né la Russia ci ascolterebbero con calma e obiettività, anzi, ognuno dei due paesi cercherebbe di guadagnarci alla loro parte, contro l'altra. Mentre invece noi, come è logico, rifiutiamo assolutamente di prendere le parti di una di queste due potenze contro l'altra, e viceversa...

«Noi, Polariani, che la Tradizione Terrestre chiama *Draghi di Saggezza,* siamo gli apostoli della 'non-violenza'. Ricorriamo alla violenza solo quando ci siamo costretti, e con profonda riluttanza: questo, nelle ultime quarantottore, probabilmente lo avrete capito. Ci ripugna uccidere, spegnere una vita, tuttavia non esitiamo a farlo quando la minaccia è grave, e la sorte di un pianeta potrebbe dipendere dalla nostra decisione. I Denebiani, infatti, mettono in pericolo la sorte stessa della Terra, e il suo avvenire. Essi uccidono senza pietà, senza curarsi delle vite innocenti che sacrificano, e agiscono crudelmente e arrogantemente perché sanno che in nessun caso noi

metteremmo a repentaglio la vita di coloro che non sono coinvolti in questa lotta. Perché noi Polariani potremmo scatenare una guerra totale in questo sistema solare, ma dallo scontro nascerebbe una catastrofe che si concluderebbe con il sacrificio di milioni di vite umane... anche se la nostra vittoria potrebbe giungere più facilmente. Per ottenere una vittoria autentica, che si risolva nel modo meno cruento possibile, è necessario che *l'Alleanza* si formi, sulla Terra... e che i terrestri siano al nostro fianco, quando si tratterà di respingere il colpo finale sferrato da quelle creature!»

«Ma che cosa andiamo a fare in Russia?» insisté Robert Angelvin, poco rassicurato da queste parole.

«A prendere il professor Sergei Yegov, il più famoso fisico atomico russo, capo supremo del Centro d'Atomgrad. Quest'uomo di grande valore è attualmente in vacanza a Mosca. È un'occasione eccezionale, che dobbiamo cogliere senza indugio.»

«Quindi, si tratterebbe, se ho ben capito, di rapire una delle personalità più eminenti della scienza russa?» domandò Robert, ancor meno tranquillo di prima. «Una personalità che sarà difesa decisamente da tutto l'apparato militare sovietico? E a quale scopo?»

«Allo scopo di costituire un gruppo di scienziati di tutti i paesi, che nel giorno stabilito possano testimoniare della nostra buona fede nei riguardi dei paesi della Terra, e costituire il nucleo del governo di transizione che farà cadere ogni barriera nazionale e ogni contrapposizione di regimi militari, economici e politici sul vostro mondo!»

«Dunque le misteriose sparizioni dei più famosi scienziati, verificatesi in questi ultimi anni un po' dovunque, sono opera vostra? Non si tratta di un complesso gioco dei vari servizi segreti, come la stampa ha cercato di dimostrare?»

«Non lo nego, Kariven. Questi scienziati non sono né degli ostaggi, né dei prigionieri. Li trattiamo come ospiti, e facciamo loro visitare la nostra Confederazione Galattica, ossia i pianeti che proteggiamo o che aiutiamo a perfezionarsi, a evolversi socialmente e tecnicamente. Quando riporteremo questi scienziati sulla Terra... al momento opportuno... essi testimonieranno delle nostre intenzioni pacifiche nei confronti dei terrestri. E l'arrivo simultaneo in massa delle astronavi Polariane, insieme alla parola di queste eminenti personalità, indurrà il mondo a credere alla verità di quanto noi affermeremo... in questo modo, potremo proteggere efficacemente il vostro pianeta contro ogni possibile attacco dei Denebiani.

«È necessario che tutto si svolga così... affinché il mondo, unito, ci dia il suo appoggio, evitando ogni scontro e ogni incomprensione che porterebbero a un massacro senza precedenti. Ma ora, scusatemi: devo cambiarmi, perché questa tenuta da mandarino è molto comoda per circolare in Oriente, ma sarebbe poco raccomandabile nelle strade di Mosca. E non credo,» aggiunse, «Che i vostri abiti sportivi, di tipo chiaramente americano, sarebbero particolarmente apprezzati dai sovietici. Vedremo di rimediare. Se venite con me...»

Jenny rimase sola con Yuln, che si era tolta il suo abito da sera e aveva indossato sopra il bikini blu notte a toni cangianti, la corta tunica trasparente, stretta alla vita con una cintura. La giovane Polariana si tolse anche le scarpette argentee, sostituendole con gli stivaletti bassi e lucidi, e si mise al suo posto, sedendo al quadro di comando, e sbloccando il sistema di pilotaggio automatico.

La giovane francese contemplava la Polariana dalla pelle abbronzata. Yuln le lesse nella mente, e le propose:

«Volete provare una di queste tuniche, Jenny? Ne ho una nuovissima, e credo che vi andrebbe a meraviglia, poiché la tinta si accorderebbe con la vostra carnagione bianca. Entrate nella mia cabina... là,» disse, indicando una porta ovoidale, «E troverete un armadio di metal-plastica: la custodia che la contiene è contrassegnata da una stella verde. Dentro troverete una tenuta completa. Abbiamo quasi le stesse misure, vi andrà benissimo.»

Un quarto d'ora dopo, Zimko e i terrestri ritornarono nella cabina di pilotaggio. Tutti e quattro avevano indossato un'uniforme nera, chiusa al collo e ornata di passamani sulle spalline chiare. Calzavano alti stivali neri, e portavano in testa un berretto nero a corta visiera. Alla cintura era appeso un revolver nella sua fondina. Tutti si fermarono all'entrata della cabina, fissando sorpresi Jenny Reynal.

La ragazza, un po' impacciata, stava finendo di allacciarsi un'alta cintura dorata su una magnifica tunica trasparente verde, che non nascondeva nulla del suo corpo delicato. Corti stivaletti verdi listati di rosso le modellavano le caviglie e metà del polpaccio. Come Yuln, lei portava un berrettino, intonato alla tunica, dal quale sfuggivano i riccioli bruni.

Robert Angelvin si lasciò sfuggire un breve fischio di ammirazione, e l'abbracciò.

«Sei una favola, Jenny, una sinfonia in verde! Il costume di Ragazza dello Spazio ti rende irresistibile!»

Lei rispose per un momento al suo abbraccio, poi si svincolò con dolcezza, quasi a malincuore.

«E tu perché ti sei vestito a questo modo?» domandò, sorridendo. «Che razza di travestimento sarebbe?»

«Travestimento? Macché!» la corresse Zimko, per Robert, «Sono autentiche uniformi della *K.G.B.*[8], garantite... o quasi, perché sono state fabbricate su Kodha, la capitale planetaria della Stella Polare. Il tessuto è a prova di proiettile, e sopporta una temperatura di 2.500. Con i nostri guanti, e una maschera mobile, possiamo così vestiti affrontare senza alcun pericolo un rogo di cinquecento metri di ampiezza. Oltre questa distanza, i nostri vestiti ci proteggerebbero ancora dalle fiamme, ma la temperatura interna salirebbe a circa 67 gradi... una prova niente affatto piacevole!

«Dove siamo, Yuln?» domandò, mentalmente, subito dopo.

La ragazza bionda spinse un pulsante, e lo schermo televisivo s'illuminò, trasformandosi in radar-grafoscopio, su una carta dell'Europa Centrale. Un punto luminoso rosso si spostava verso est, seguendo una traiettoria che saliva leggermente verso est-nord-ovest.

«Stiamo sorvolando Varsavia,» rispose Yuln, manovrando ancora gli strumenti.

Sullo schermo il puntino rosso del loro disco volante accelerò bruscamente; Kariven scrutò attentamente la carta, poi esclamò:

«Hai detto che stavamo sorvolando Varsavia, ma il punto rosso sta passando su Smolensk. Perciò siamo a ottocento chilometri oltre Varsavia!»

Yuln fece girare il volante in senso inverso, diede un'occhiata al quadrante di destra, dove una sfera si spostava, e il punto luminoso rallentò visibilmente la propria traiettoria.

«Eppure andiamo a una velocità di soli 45.000 chilometri all'ora!» scherzò, sorridendo maliziosamente. «È una fortuna che spesso scambino i nostri apparecchi per delle volgari meteore, anche se le meteore spesso filano a velocità ben maggiori. Adesso andiamo a mille chilometri orari, cioè una velocità ridottissima, in confronto a quella che le nostre astronavi possono raggiungere nello spazio. Per i nostri viaggi interstellari, l'unità di misura che usiamo è il *parsec,* o, secondo la distanza da superare, il *megaparsec*[9]*.»*

«È incredibile!» mormorò Kariven, la cui mente di scienziato comprendeva ciò che significavano quelle parole pronunciate in tono così leggero dalla giovane Polariana. «Ma se ora procediamo a velocità ridotta, non verremo più facilmente individuati dai radar russi? La rete di avvistamento sovietica è la

prima del mondo, ed essi usano i sistemi più sofisticati di avvistatori elettronici, termici e a energia...»

«No, non c'è nessun pericolo,» lo rassicurò Zimko. «Il nostro apparecchio è fornito anch'esso di dispositivi... speciali. Diciamo, se i sovietici possiedono gli avvistatori elettronici più sofisticati della vostra tecnologia, i nostri apparecchi sono dotati dei migliori prodotti della tecnologia Polariana... che è molto più avanti della vostra. A esempio, in questo momento il disco è circondato da un campo che assorbe le onde radar, e non lascia filtrare le irradiazioni termiche, e rende l'apparecchio totalmente impenetrabile a ogni rilevatore di metallo. I satelliti-spia e le postazioni di avvistamento a terra non possono rilevare le nostre tracce: siamo invisibili e, per quanto riguarda i congegni elettronici, incorporei.»

«Sorvoliamo i sobborghi di Mosca,» annunciò Yuln, continuando a manovrare gli strumenti.

Sullo schermo, la carta geografica scomparve, e fu sostituita dalla visione diretta. Mosca, la grande capitale russa, apparve sulla superficie concava del televisore. La massa scura del Cremlino, cintata da un alto muro, si ergeva al centro della città, risaltando con la distesa più chiara della Piazza Rossa. Le antiche, arcigne mura che racchiudevano la potenza immensa dell'Unione Sovietica parevano dormire in una notte profonda, interrotta qua e là solo da rari lumi. Oltre quella massa arcigna, i grandi nastri luminosi delle principali arterie formavano un reticolato intorno alle case.

A velocità ridottissima, il disco volante scese verso un largo spiazzo erboso contornato d'aiuole fiorite, nel centro del parco Ismailov. S'immobilizzò a un metro e mezzo dal suolo, e il piano inclinato uscì dal suo ventre. Yuln e Jenny rimasero nella cabina di pilotaggio. Zimko e i tre esploratori aprirono il portello stagno, dopo avere spento il sistema d'illuminazione, per non attirare l'attenzione; e finalmente scesero nello spazio erboso.

Camminando sul prato, Zimko sussurrò ai suoi amici:

«Non parlate in nessuna occasione. Lasciate parlare me per tutti. In ogni caso, le nostre uniformi sono un potente lasciapassare... Studiando la vita in Russia, ho potuto notare che la polizia politica è molto temuta da tutti. Nessuno si azzarderebbe mai a fermare un agente, o a chiedergli spiegazioni sui suoi movimenti.»

Le strade erano deserte, rischiarate a regolari intervalli dai lampioni, mentre gli ingressi della sotterranea erano chiusi. La città intera dormiva. Di quando in quando, si udiva passare un'auto o una moto, che turbava il

profondo silenzio notturno. Zimko si concentrò un istante, rimanendo immobile tra i suoi amici, fermi a un crocevia; le strane facoltà psichiche dell'Uomo dello Spazio sondavano la capitale sovietica. In meno di un minuto, Zimko trovò quello che cercava.

«Il professor Yegov è nell'appartamento messogli a disposizione dal Soviet Supremo,» spiegò il Polariano. «Ma l'edificio è ben sorvegliato. Abbiamo ancora un chilometro e mezzo da percorrere. La parte più difficile viene adesso. E, per cominciare, dovremo 'requisire' un'auto...»

Stavano attraversando il crocevia quando i fari di una potente macchina li investirono, abbagliandoli. Era una lussuosa *Pobioda* aerodinamica. L'auto manovrò per girare, e si fermò davanti ai quattro uomini che erano saliti sul marciapiede.

«Stoi!»[10] abbaiò uno degli occupanti della macchina.

Due ufficiali superiori della K.G.B., la mano posata sul calcio della *Nagan*[11] pendente dalla cintura, si avvicinarono ai quattro falsi ufficiali. Zimko si mise sull'attenti, battendo i tacchi, e i tre esploratori lo imitarono. L'ufficiale superiore, biondo, mascella quadrata, orecchie a sventola, abbaiò qualcosa rivolgendosi a Zimko. Il Polariano rispose in un russo perfetto, sempre rimanendo sull'attenti. Il russo scrutò i tre francesi, esaminò le loro uniformi, e, aggrottando le sopracciglia, parlò nuovamente con Zimko, irritato.

Robert avvertì nella mente l'ordine secco del Polariano: *«Abbottonatevi l'uniforme!»*

Abbassando lo sguardo, l'etnografo si accorse di aver lasciato sbottonato l'ultimo occhiello. Corresse l'errore, e si rimise impeccabilmente sull'attenti; l'ufficiale li guardò tutti e quattro, con evidente disprezzo:

«Douraki!»[12]

Disse ancora qualche parola secca, sferzante. I rari passanti che attraversavano l'incrocio affrettavano il passo e abbassavano lo sguardo, poco desiderosi di avere a che fare con i funzionari della K.G.B che incutevano un vero e proprio terrore al popolo. A un tratto, la mano dell'ufficiale superiore colpì Zimko sulla bocca, violentemente, ma quando il russo sollevò di nuovo il braccio per schiaffeggiare ancora il Polariano, lasciò il gesto incompiuto, e se ne andò. L'Uomo dello Spazio aveva impartito mentalmente l'ordine di salire sulla macchina e andarsene. Infatti l'ufficiale sbatté la portiera, violentemente, e partì in quarta, mentre i quattro s'irrigidivano sull'attenti, battendo i tacchi.

Zimko si passò la mano sulla guancia. Gli occhi, tra le palpebre socchiuse, ardevano di una strana luce fredda, irata.

«Mi ha colpito perché rifiutavo di seguirlo sulla macchina. Voleva metterci agli arresti. A quanto sembra, molti ufficiali della K.G.B. sono consegnati, stasera. Motivo: epurazione nelle alte sfere.»

In lontananza, si udì un fragore, seguito da un tonfo ancor più violento, e da uno spicinio di vetri infranti.

«Che imprudenza!» disse Zimko, con pesante ironia.

«Cosa volete dire?...» domandò Angelvin.

«Voglio dire che quell'energumeno, e i quattro scherani che lo accompagnavano, sono passati a un mondo migliore... La loro *Pobioda,* dopo aver oltrepassato a 110 chilometri all'ora un fragile ponte ferroviario, è andata a sfracellarsi, cinquanta metri più in basso, sulla strada ferrata. Il rapido Mosca-Voronej subirà il ritardo di un'ora e mezzo. E un ordine che doveva essere impartito, per condurre davanti a un plotone di esecuzione una ventina di giovani ufficiali innocenti, il cui torto era semplicemente quello di disobbedire agli ordini del nuovo gerarca che aveva organizzato l'epurazione, non verrà mai firmato. Un incidente davvero deplorevole,» rimarcò, con un sorriso amaro. «Ce ne vorrebbero molti, per eliminare coloro che approfittano della fiducia del popolo per screditare un grado e un'uniforme e adoperarla per vendette personali.»

Improvvisamente, la sua espressione cambiò.

«I Denebiani!... Li sento...»

«Qui, in Russia?» esclamò Kariven, sbalordito. «Vi hanno individuato?»

«No, non possono farlo,» disse Zimko, concentrandosi. «Sono protetto dalle onde di disturbo proiettate dal nostro disco volante. Ma stanno cercando qualcun altro... Per tutti gli dèi! Adesso capisco! Quei mostri dalla pelle di rettile sono a bordo di una *Moskovitch...* al volante c'è un russo... stanno andando dal professor Yegov! Non abbiamo nemmeno un minuto da perdere. Dobbiamo trovare subito un'auto!»

Si misero a correre, e arrivarono su una grande strada dove, di quando in quando, circolavano rare automobili. Zimko si mise in mezzo alla strada e, agitando le braccia, riuscì a far fermare una *Ziss,* che somigliava un poco a una *Packard* di gran lusso. Con uno stridore di freni, la macchina si fermò. Al volante c'era una ragazza bionda, coi capelli trattenuti da un foulard di seta ricamata. Con le labbra strette, tese i propri documenti, in silenzio. Zimko fece un segno ai suoi amici e, aprendo rapidamente lo sportello, spinse di lato

la ragazza, e si mise al volante.
«Tieni i tuoi documenti, non m'interessano,» disse, mettendo in moto.
I tre esploratori guardavano dal finestrino posteriore se qualcuno avesse visto quella manovra.
La ragazza russa guardò a bocca aperta quei quattro uomini che indossavano le temute uniformi della K.G.B., ma agivano in maniera incomprensibile. Mentre guidava, Zimko sondò mentalmente i pensieri più reconditi della giovane donna. Dopo pochi secondi, girò il capo per un attimo, e le sorrise:
«Non hai niente da temere, Duniatchka Petrovna. Non amiamo gli uomini della K.G.B. più di quanto tu stessa li ami, anche se indossiamo la loro uniforme.»
Gli occhi della ragazza si dilatarono, velati da un' ombra di spavento, poi lei fece il gesto di estrarre rapidamente qualcosa dalla borsetta. Prima che potesse portare la mano alla bocca, però, Zimko le afferrò il polso. Con un gemito, la ragazza schiuse la mano. Una pillola bianca rotolò sulle sue ginocchia e cadde.
«Cianuro, eh?» disse Zimko, che le leggeva nella mente, con aria carica di rimprovero. «Adesso non ho tempo per spiegarti ogni cosa, ma ti garantisco che non sei stata arrestata. Abbiamo solo bisogno di un'auto, Duniatchka. Il caso ha voluto che tu arrivassi a proposito, ma non c'è altro...»
L'Uomo dello Spazio fece fermare la *Ziss* vicino a un incrocio, e poi scese, con i suoi amici.
«Non pensi che la ragazza fuggirà per dare l'allarme?» domandò Kariven che, come i suoi compagni, non aveva capito una sola parola di quanto aveva detto il Polariano.
«No. Ho dovuto costringerla con mezzi psichici a rimanere ferma ad attenderci. La poverina stava per inghiottire una pillola di cianuro, convinta che noi fossimo davvero agenti della K.G.B.»
«E questo sarebbe un motivo sufficiente per tentare il suicidio?»
«Bene, il fratello di Duniatchka si è recentemente rifugiato a Berlino Ovest. Perciò ha paura: teme che la K.G.B. abbia scoperto tutto, e che lei sia ritenuta una complice o peggio. La sorte dei parenti di coloro che 'cercano la libertà' non è molto allegra...»
Erano giunti davanti a un edificio modernissimo, di otto piani. Zimko disse:
«Ci siamo. Dietro quel portone ci sono due soldati di sentinella. Altri due

sono di guardia su un pianerottolo, e altri due ancora si trovano nell'appartamento di Yegov!»

Pur essendo passato il primo momento di sorpresa, Kariven non poteva fare a meno di provare una mescolanza d'incredulità e di ammirazione di fronte alle straordinarie capacità psichiche del Polariano. Quell'Uomo dello Spazio era in grado di vedere attraverso la materia, anzi, di piegare la materia alla forza del pensiero. Zimko si concentrò, e proiettò un flusso d'onde mentali che agivano sui soldati 'di sentinella, ipnotizzandoli. Dopo qualche istante, lanciò un ordine mentale. La porta si aprì. La sentinella, con gesti da automa, li fece entrare, e chiuse silenziosamente la porta alle loro spalle. Salirono, passando tra le due sentinelle ferme sul pianerottolo, e la porta dell'appartamento del fisico atomico si aprì al loro avvicinarsi, per poi subito richiudersi. Il russo che aveva aperto l'uscio riprese il suo posto, accanto al suo compagno, immobile come una pietra.

«Restate qui, io vado a cercare il professore!» disse mentalmente Zimko ai suoi amici.

Nell'oscurità più completa, egli si diresse verso una porta, ed entrò nella camera dove lo scienziato sovietico dormiva, inconsapevole di quanto stava accadendo. Il Polariano si muoveva con una sconcertante facilità, poiché la visione paraottica rendeva i locali chiari, per i suoi occhi, come se fosse giorno. Kariven e i suoi compagni, nel buio, trattenevano invece il respiro, inquieti, sconcertati da quel modo strano di rapire una persona. Accanto a loro, la respirazione profonda e regolare delle due sentinelle ipnotizzate pareva stranamente rumorosa, nel silenzio completo. Un lieve fruscio li fece trasalire.

«Aprite la porta!» L'ordine mentale giunse chiarissimo alla mente di Kariven.

L'esploratore cercò la maniglia a tentoni. Fece un passo, urtò uno dei soldati, e, raggelandosi, indietreggiò. Il cuore gli batteva precipitosamente. Si rendeva conto della sua incredibile posizione... in uno degli edifici più sicuri del blocco sovietico, circondato da persone che lo avrebbero certamente scambiato per una spia, un sabotatore, o peggio, se lo avessero scoperto... Pensò, impaurito, che nulla avrebbe potuto salvarlo da una pallottola, perché nessuno sarebbe stato disposto ad ascoltare la sua storia, o a credere alla realtà di ciò che lui stava facendo.

Il russo, rigido come una statua, perse l'equilibrio e cadde sul pavimento, con un tonfo soffocato. Finalmente Kariven trovò la maniglia, e aprì. La

fievole luce del pianerottolo parve ai tre amici abbagliante, dopo quella sosta — che pareva essersi protratta per secoli! — nelle tenebre più complete.

Il professor Sergei Yegov avanzava, lo sguardo fisso, inconsapevole di tutto ciò che lo circondava, e della scena bizzarra che si svolgeva intorno a lui. Era un uomo sulla cinquantina, e indossava un cappotto marrone scuro su un abito nero. Aveva la camicia aperta, e non portava cravatta; le scarpe erano slacciate. Zimko aveva dovuto agire rapidamente, senza lasciargli il tempo di vestirsi completamente.

Mentre scendevano, la mente di Zimko ordinò al professor Yegov di fermarsi.

«Stanno arrivando i Denebiani!» sussurrò il Polariano ai suoi amici. «Aspettatemi qui.»

Risalì le scale, corse nell'appartamento, e si avvicinò alla finestra che dava sulla strada. Una lunga Moskovitch nera stava fermandosi davanti alla casa. Zimko tirò fuori da una delle sue tasche, rapidamente, una specie di astuccio per lampade elettriche, e premette un pulsante che vi era incastonato, mirando la macchina nera, dopo avere socchiuso la finestra. Lo sportello della macchina, che si stava aprendo, rimase socchiuso: non apparve nessuno. Il Polariano bloccò lo strano congegno, lo ripose, e raggiunse rapidamente i suoi amici.

«Presto!» esclamò. «Li ho paralizzati per un quarto d'ora.»

Corsero giù per le scale, guidando il professor Yegov.

«Portatelo in macchina, e non esitate a sparare sugli uomini della K.G.B., se per caso s'interessassero troppo a voi. Io vi raggiungerò tra un minuto...» disse Zimko.

Il Polariano si voltò, e lanciò un fascio di onde psichiche sulle sentinelle della casa. I cinque russi che fino a quel momento erano rimasti rigidamente in piedi piegarono le ginocchia, e si addormentarono sul pavimento; un lungo sonno, destinato a durare almeno otto ore.

Zimko si avvicinò allora alla Moskovitch, lanciando un ordine mentale. Uno dei Denebiani parve riprendere vita, e uscì dalla macchina. Ma era sotto l'influsso psichico di Zimko: si muoveva rigidamente, camminando accanto al Polariano, e insieme i due alieni raggiunsero la *Ziss*.

«Fate salire questo Denebiano con voi, Amici,» disse Zimko, aprendo lo sportello posteriore.

I tre esploratori sussultarono alla vista di quell'essere mostruoso i cui occhi rossi, screziati di giallo, brillavano intensamente nel buio. Un odore acre

emanava dal suo corpo lucido. Dormoy e Angelvin si sistemarono sugli strapuntini, facendo sedere il Denebiano accanto a Yegov, sul sedile posteriore, dove prese posto anche Kariven. Benché fosse priva di volontà e coscienza, la creatura mostruosa incuteva un profondo ribrezzo agli esploratori, che piegarono bene le gambe per non avere contatti con l'essere verde.

Zimko si avvicinò alla Moskovitch*,* e brandì il cono disintegratore. Ci fu un lampo abbagliante, e l'auto svanì nel nulla, con i suoi occupanti. Il Polariano salì di nuovo sulla *Ziss,* allora, e prese il volante, concedendosi un lungo sospiro di sollievo: la parte più difficile della loro missione si era conclusa. Guidando verso il parco Ismailov, l'Uomo dello Spazio sondò di nuovo il subcosciente della ragazza russa, fino a conoscere i più riposti segreti della sua mente e del suo cuore.

Duniatchka Petrovna era dottoressa in medicina, e lavorava alla clinica Lenin. Aveva ventisette anni. Viveva continuamente nel terrore che qualcuno scoprisse, un giorno o l'altro, la fuga all'Ovest di suo fratello — ingegnere — che era passato nel settore occidentale di Berlino sei settimane prima. In quello stato d'animo, era comprensibile il terrore che aveva provato quando quegli uomini vestiti come ufficiali della K.G.B. si erano avvicinati a lei!

La *Ziss* raggiunse finalmente il parco Ismailov. Avvolto nel suo campo d'invisibilità, il disco volante era percepibile solamente a Zimko, che guidava i suoi compagni.

«Perché avete risparmiato il Denebiano?» domandò Kariven. «E cosa ne faremo di questa ragazza russa?»

«Ve lo spiegherò tra un momento, Kary.»

Robert imprecò sommessamente, portandosi una mano alla fronte.

«Oh, come mi dispiace, vecchio mio!» scherzò Zimko. «Dimenticavo di dirvi che, pur essendo invisibile, il nostro apparecchio rimane solido e concreto. Avete troppa fretta di salire, evidentemente!»

L'etnografo fece una smorfia, e si massaggiò la fronte. Continuò a borbottare, salendo il piano inclinato che portava all'interno della nave spaziale.

Vedendolo entrare, Jenny gli si gettò tra le braccia.

«Oh, Bob! Ero così in pensiero!» sussurrò, chiudendo gli occhi per la gioia di ritrovare il suo vecchio compagno. Lo strinse forte, ma nel momento in cui riaprì gli occhi, le sfuggì un grido di orrore.

Il Denebiano era immobile, al centro della cabina, rigido come un automa.

La maglia che indossava, e la giacca arancione, non nascondevano del tutto la pelle squamosa, lucida e verde. Gli occhi rossi e gialli, senza espressione, guardavano fissi davanti a sé.

«Sta' tranquilla, Jenny. È sotto ipnosi.»

La giovane francese non parve molto rassicurata da quelle parole, e continuò a fissare, inorridita, l'orrenda creatura degli spazi siderali. Combattere quei mostri di notte, come aveva fatto all'aeroporto di Guyancourt, era una cosa; ma vederne uno lì accanto, a due passi, era una faccenda del tutto diversa! Distolse gli occhi dallo spettacolo orrendo, cercando di controllare i propri sentimenti, e concentrò la sua attenzione sul professor Yegov, e poi sulla giovane russa dai capelli biondo cenere. Fece una smorfietta, nell'osservare il vestito fuori moda di Duniatchka, veramente orribile agli occhi di una francese, e soprattutto di una parigina.

Yuln stava iniziando la manovra di decollo, quando suo fratello la fermò.

«Aspetta, Yuln. Questa ragazza non era in programma. Se rifiuta di venire con noi, non intendo forzarla. Non ho gli stessi motivi superiori che mi costringono a portare con noi il professor Yegov... La interrogherò, ora, in inglese, perché ho scoperto che parla perfettamente questa lingua. L'ha studiata, poiché si tratta di una lingua internazionale, essenziale per i suoi studi di medicina: nella biblioteca della clinica dove lavora esiste una raccolta delle pubblicazioni scientifiche americane e inglesi del settore, e ho visto nella sua mente che ha passato giorni e giorni studiandole. Per il momento, però, andiamo a cambiarci. Queste divise cominciano a infastidirmi. Poi vedremo il da farsi.»

Lanciò un ordine mentale al Denebiano, che andò a chiudersi docilmente nella cabina di Yuln.

Quando i quattro uomini ritornarono, rivestiti dei loro panni abituali, l'Uomo dello Spazio fece risvegliare la ragazza russa dallo stato d'ipnosi.

Duniatchka sbatté le palpebre, si guardò a destra e a sinistra, manifestando una viva curiosità per l'ambiente in cui si trovava, più che per coloro che la circondavano. Quella singolare cabina circolare, dalle pareti azzurre che irradiavano una misteriosa luminescenza, il quadro lucido e colorato dei comandi, a mezzaluna, sormontato da quello schermo concavo, e gli oblò, intorno... e poi, quelle due ragazze vestite così singolarmente, o meglio, così poco vestite... era tutto vero, o stava sognando?

Sempre in silenzio, osservò il professor Yegov, cercando di identificare quel volto che le pareva conosciuto... Poi ricordò di avere visto la sua

fotografia, sulla *Pravda.* Che cosa ci faceva mai, nel suo sogno, il celebre scienziato atomico? In quanto alle due giovani bellezze che indossavano corte tuniche trasparenti, le parve di riconoscerle. Ne aveva vedute di simili, per lo meno, nelle illustrazioni dei romanzi di Efremov e Belaiev[{13}]. Adesso cominciava a spiegarsi tutto: stava rivivendo, in sogno, una di quelle avventure impossibili che aveva letto, un giorno, in qualche romanzo di fantascienza, o che aveva visto in uno dei rari colossi occidentali di *science fiction* che giungevano sugli schermi. Strano, però, come da così lontani e vaghi ricordi la sua mente avesse tratto un quadro tanto vivido e ricco di particolari...

«No, Duniatchka,» la corresse Zimko, che aveva seguito il corso dei suoi pensieri, «Non stai sognando. È proprio il professor Yegov quello che vedi là seduto; e queste due ragazze non sono eroine di qualche romanzo di fantascienza. Sei a bordo di un apparecchio del quale non si parla molto, in Russia, ma che avrai udito citare sia dalle pubblicazioni americane e inglesi, sia da certe ipotesi formulate da qualche vostro astronomo: sei cioè su quello che viene chiamato un disco volante.»

Duniatchka, incerta, lo fissò, ricordando che quegli uomini erano apparsi per la prima volta vestiti con le uniformi della K.G.B., ma che adesso indossavano altri abiti. Se non era un sogno, l'uomo che le stava parlando doveva essere pazzo.

«Non diciamo sciocchezze!» esclamò, indignata. «Dove mi avete portata? Cosa volete fare di me?»

Yuln si avvicinò alla giovane russa, e le posò la mano sulla spalla.

«Mio fratello non sta scherzando, Duniatchka. Tu sei veramente a bordo di un'astronave a forma di disco, uno di quegli apparecchi che i terrestri chiamano dischi volanti, o U.F.O., o con altri nomi. Le tuniche che la mia amica Jenny Reynal e io indossiamo sono molto comuni sul pianeta dal quale io e mio fratello siamo venuti. Ma questo è semplicemente un particolare privo d'importanza. La cosa importante è che tu sei libera, Duniatchka, libera di andartene, se lo desideri. Ma prima ti prego di rispondere sinceramente alle nostre domande; stai tranquilla, nessuno di noi appartiene alla K.G.B., né ha alcuna simpatia particolare per essa. Rispondimi: vuoi lasciare la Russia e raggiungere tuo fratello a Berlino Ovest?»

Duniatchka si nascose il viso tra le mani, e singhiozzò:

«Dio mio... fa' che non stia sognando!»

Zimko fece un segno a sua sorella. Yuln annuì, e si mise ai comandi,

completando le operazioni di decollo.

Silenziosamente e senza scosse il disco volante si lanciò nella notte, salendo verticalmente nell'aria. Compiendo una brusca virata ad angolo retto, Yuln spinse l'astronave verso ovest, a una velocità di duemila chilometri orari.

Aiutato da Jenny, Michel Dormoy tentava di calmare la giovane russa, che era visibilmente sconvolta dagli incredibili avvenimenti di quella notte indimenticabile. Era scossa dai singhiozzi, piangeva, incerta tra l'abbandonarsi alla felicità e il dubbio che si trattasse di un sogno, o di un inganno, dal quale si sarebbe risvegliata presto.

Quando il professor Yegov riprese coscienza della realtà, invece, i suoi occhi notarono per prima cosa il singolare e succinto abbigliamento di Jenny e Yuln. Lo scienziato non potè credere ai propri occhi, e si lasciò cadere pesantemente su una delle poltroncine-cuccette della cabina. Quelle stupende ragazze dai corpi appena velati da tuniche trasparenti non potevano essere reali... erano delle ninfe o delle fate, nate da chissà quale leggenda dimenticata?

Zimko si preoccupò subito di spiegare la situazione. Parlò a lungo, mentre Duniatchka ascoltava a sua volta, attonita, e raccontò la storia dei dischi volanti, e il motivo per cui l'eminente fisico era stato portato a bordo di quell'apparecchio. Ma lo scienziato e la giovane dottoressa non riuscivano a convincersi della realtà di ciò che udivano.

«Voi non amate certo la guerra, professor Yegov,» concluse il Polariano, «Più di quanto non l'amino gli scienziati occidentali che come voi lavorano sulle armi nucleari. Tuttavia voi come loro avete l'obbligo di produrre, perché così vi ordinano i vostri governi; e voi producete degli orrori destinati allo sterminio e alla sopraffazione.

«Ma quando verrà il giorno in cui i terrestri saranno meno stupidi, e troveranno un punto d'intesa per allearsi, senza consumarsi nell'odio? Questo giorno dovrà venire, professore, a dispetto delle beghe e delle stupide rivalità dei governi che non capiscono come gli uomini siano tutti cittadini dello stesso pianeta! Perché la Terra è in pericolo. Il genere umano corre il più grande pericolo che mai l'abbia minacciato. E cosa succede, in questa situazione? Che gli uomini sono là, gli uni a est, gli altri a ovest, a guardarsi in cagnesco, a mostrarsi i pugni come bambini bizzosi... pronti a gettarsi gli uni sugli altri, in una prova di forza insensata che lascerà solo distruzione e vittime innocenti. È una follia, questa... una cosa da insensati!»

«Ma i Paesi capitalisti...» incominciò lo scienziato russo.

Zimko respinse l'obiezione, con un gesto della mano.

«Lasciate stare questi ridicoli slogan, confezionati su misura per le masse ignoranti! La Cortina di Ferro, i Paesi capitalisti, il Nemico sovietico, gli Invasori gialli, tutte queste frasi fatte coniate per soffiare sul fuoco e riscaldare gli animi! Che cosa aspettate, Uomini della Terra? Volete forse che i Denebiani si abbattano a milioni sul vostro pianeta, e lo riducano in schiavitù, per convincervi finalmente del pericolo che minaccia i vostri popoli?»

La perorazione del Polariano era così accalorata, così violenta, da colpire vivamente anche un uomo razionale e attento come il professor Yegov. Ma si trattava di un discorso che, pur condiviso da molti scienziati, era enormemente lontano da quanto i governi predicavano da decine d'anni, e si scontrava contro canoni ormai consacrati. Lo scienziato obiettò, in tono però meno sicuro:

«Voi parlate di uno spaventoso pericolo, ma io non ne sono a conoscenza... e dove sarebbero, questi tremendi Denebiani di cui state parlando? Per quello che ne so, non ci sono mostri di altri mondi che ci minacciano!»

«Ah, no? E *questo* cos'è, secondo voi?» disse Zimko, lanciando mentalmente l'ordine di muoversi al Denebiano chiuso nella cabina di Yuln.

Rapidamente, Dormoy si accostò ancor di più a Duniatchka.

«Adesso avrai paura, molta paura,» le disse dolcemente, come se parlasse a una bambina. «Ma non devi temere: l'essere che vedrai è sotto il controllo delle facoltà mentali di Zimko, e non può farti del male.»

Colpita da queste parole, che coronavano l'incredibile serie di avvenimenti nei quali era precipitata, la giovane russa seguì la direzione dello sguardo di Michel. La porta della cabina si stava aprendo lentamente, e apparve il mostro verde, come una grottesca caricatura d'uomo coperta di scaglie verdi e lucenti, le squame d'un serpente! Duniatchka lanciò un grido, e si strinse contro Michel, scossa da un tremito convulso, nascondendogli il viso contro la spalla.

Il professor Yegov si era alzato di scatto, e indietreggiava, fissando come ipnotizzato l'orribile apparizione, sentendosi le gambe molli sotto il corpo, di fronte al Denebiano che avanzava verso di lui.

«E *questo,* professor Yegov?» domandò ancora Zimko, duramente, mostrando la creatura verde che si era fermata al centro della cabina. «Vi sembra una prova sufficiente? Voi siete a bordo di un disco volante, tra

amici... ma questi esseri non sono vostri amici, né amici di nessun vero terrestre! Questi orribili mostri sono in mezzo a voi... e per un soffio voi stesso non siete caduto, questa notte, nelle loro mani! Vi farò dire da questa creatura stessa le intenzioni dei Denebiani nei vostri confronti e nei confronti della vostra razza. Questi esseri parlano alcune lingue terrestri, e il Denebiano conosce l'inglese, che fortunatamente tutti voi conoscete. Ascoltate, adesso...»

Si rivolse all'orrendo umanoide di Deneb:

«Perché volevate rapire il professor Yegov?» domandò, in inglese.

Con una voce bizzarra, raspante, la creatura spaventosa rispose:

«Perché abbiamo deciso d'imitare la vostra tattica: rapire degli scienziati terrestri per servircene, più tardi, come 'testimoni'. Li sottoponiamo all'annichilitore psichico, e imprimiamo nel loro cervello una intera sequenza di ricordi sintetici che rappresentano la vita... come è desiderabile che i Terrestri la *immaginino* per essere convinti delle nostre buone intenzioni... sui pianeti del nostro sistema.»

«Che tipo di ricordi? Dateci un esempio.»

«Insistiamo sulle nostre intenzioni pacifiche, e sul nostro desiderio di aiutare i Terrestri *contro gli aggressori polariani.»*

«Ah! Perciò ci presentate come aggressori?» volle precisare l'Uomo dello Spazio.

«Sì,» replicò il mostro, dagli occhi privi d'espressione. «Diciassette scienziati celebri sulla Terra, e cinquantatré specialisti in diversi campi, tutti di chiara fama, sono stati recentemente catturati dai nostri emissari, e stanno per essere sottoposti a un trattamento intensivo dell'annichilitore psichico. Prima verrà annientata la loro volontà, poi verranno cancellati i loro ricordi e le loro difese personali, quindi i falsi ricordi verranno sovraimpressi sulla loro coscienza.»

«E dove sono questi terrestri?»

«Ieri, ancora, erano alla nostra astrobase, al di là dell'orbita di Plutone. Ma, nell'attesa, abbiamo deciso di trasportarli alla nostra base mobile in Australia.»

«Nell'attesa *di che cosa?»* disse l'Uomo dello Spazio, parlando più forte, visibilmente scosso dall'audacia di quei mostri.

«Dell'ordine di scatenare la guerra psicologica su tutta la Terra!» rispose il mostro.

CAPITOLO SESTO

Preoccupato da quella dichiarazione, l'Uomo dello Spazio interrogò ancora il prigioniero, cercando di sapere altri particolari sul progetto: ma invano. Cercò di sondare in ogni modo i ricordi e la mente del Denebiano, ma non seppe nulla, al di fuori di questa frase ripetuta più volte:

«Io non so esattamente che cosa significhi la definizione di guerra psicologica. Non conosco altri particolari su questo progetto. Ignoro quando, come e dove verrà scatenata.»

«In quale regione dell'Australia si trova la vostra base mobile?»

«La nostra base si trova temporaneamente a nord-nord-ovest del lago Wyola, nel gran Deserto di Victoria.»

Pur continuando l'interrogatorio, Zimko diede un ordine mentale a sua sorella:

«Dirigiti verso l'Australia meridionale, e avvertimi quando sorvoleremo la 'Terra di Nessuno'.»

«La nostra base,» proseguì, rispondendo alle domande di Zimko, la creatura verde di Deneb, «Ospita un *commando* di agenti segreti denebiani, cinquecento in tutto. Da lì essi s'infiltrano in tutti i paesi di questo pianeta, divisi in gruppi di numero non inferiore alle tre unità; essi hanno il compito di riportare alla base gli scienziati catturati, fare rapporto sullo svolgimento della missione, e ricevere nuove istruzioni.»

«Da quanto tempo operate sul pianeta Terra?»

«Dall'anno terrestre 1945, in modo effettivo. Perché la nostra attenzione su questo pianeta è stata attirata dalle prime esplosioni atomiche. Precedentemente, non agivamo entro i confini di questo sistema solare.»

«In effetti,» spiegò il Polariano, rivolgendosi ai terrestri, «Sono state le vostre prime esplosioni atomiche che hanno indotto anche noi a tornare su

questo pianeta: è infatti da quegli anni che le nostre basi sono divenute operative, e una forza Polariana si è installata permanentemente nel sistema solare. Il nostro grande timore era che, maneggiando una forza che ancora non conoscevate se non rudimentalmente, scatenaste la distruzione su questo mondo, provocando forse una catastrofe inimmaginabile; un cataclisma, cioè, che non avrebbe annientato solo il vostro pianeta, ma avrebbe perturbato anche l'orbita degli altri mondi di questo sistema. Abbiamo cercato, fin dall'inizio della nostra presenza, qui, di operare in modo da seminare il dubbio sull'opportunità di maneggiare armi così terribili... e qualche piccolo risultato lo abbiamo ottenuto, attraverso i nostri agenti, impedendo il proseguimento delle esplosioni atomiche nell'atmosfera, che avrebbero condotto sicuramente a un disastro di proporzioni immense. Ma sentiamo ancora questa creatura: è un'opportunità che non possiamo perdere, quella di sapere qualcosa di più da questo mostro.»

Si rivolse di nuovo al Denebiano:

«In quali paesi avete compiuto le vostre missioni, fino a ora, e in quale modo?»

«Abbiamo operato negli Stati Uniti, nell'America del Sud, in Europa e in Asia. Ora cominciamo a esplorare l'Australia. Principalmente, la nostra missione è quella d'individuare e, possibilmente, di annientare i Polariani. Ci occupiamo anche del rapimento degli scienziati terrestri, e curiamo una valutazione accurata dei potenziali economici e industriali di questo pianeta.»

«Siete riusciti ad... annientare dei Polariani?» domandò Zimko, controllandosi.

«In diverse occasioni, certo. Alcuni sono stati uccisi. Coloro che siamo riusciti a catturare, invece, si uccisero non appena cominciammo a interrogarli. I nostri tecnici stanno lavorando continuamente, su tutti i nostri pianeti, per realizzare un apparecchio che riesca a paralizzare l'energia bio-elettrostatica dei Polariani, per poterli conservare in vita finché non li abbiamo sottoposti ai nostri metodi d'interrogatorio.»

L'Uomo dello Spazio credette opportuno dare spiegazioni su questo punto ai suoi compagni:

«Grazie a un supremo sforzo di tutte le nostre facoltà psichiche, noi possiamo accumulare la nostra energia elettrostatica nel cervello. E, in casi disperati, noi possiamo creare un corto circuito che fa esplodere la nostra materia cerebrale. La morte è istantanea. È il modo col quale si uccidono coloro che cadono nelle mani dei Denebiani per non correre il rischio di

tradire i propri fratelli. L'interrogatorio al quale sto sottoponendo questo mostro è impossibile da praticare su di noi: e sappiamo che buona parte del potenziale tecnico e scientifico degli abitanti di Deneb è dedicato allo studio di un sistema per bloccare le nostre facoltà. Noi siamo refrattari all'ipnosi. Possiamo venire paralizzati, proiettando su di noi fasci d'onde che provocano terribili sofferenze, per mezzo di psicosonde o proiettori psichici; ma è impossibile leggere nella nostra mente, finché conserviamo una volontà operante. La guerra cosmica sarebbe molto più pericolosa, se i Denebiani potessero scoprire i nostri segreti, e controllarci: e il pericolo per la Terra e gli altri mondi minacciati si aggraverebbe. Non potendoci interrogare, essi non sanno buona parte dei nostri segreti; e questo è un innegabile vantaggio. Ci devono eliminare fisicamente, e non possono condizionarci o usarci in altro modo.»

Già sbalorditi da tutto ciò che avevano visto e udito, il professore e la giovane donna non provarono particolare meraviglia quando, un'ora dopo, Yuln annunciò:

«Stiamo sorvolando il Gran Deserto di Victoria.»

Evidentemente, pensarono, nulla era impossibile ai Polariani. Avevano percorso la distanza da Mosca al deserto di Victoria alla sbalorditiva velocità di 18.000 chilometri orari.

Il disco volante rallentò il suo folle volo, descrisse un'ampia spirale, per poi fermarsi al di sopra dei laghi Wyola. Circondato dallo schermo d'invisibilità, impenetrabile a ogni sondaggio elettronico, il disco continuò a planare a cinquemila metri di quota.

Si stava facendo giorno, su quell'emisfero. Incastonati nell'immensità sabbiosa, color ocra, segnata dalle dune, un gruppo di laghi azzurri rispecchiava i primi raggi del sole.

Sullo schermo concavo la regione sfilava, al naturale, con estrema lentezza:

«Il Denebiano deve avere mentito,» notò Michel. «Dove potrebbe nascondersi una 'base', in questo deserto di sabbia?»

Tutti i sensi paranormali di Zimko erano concentrati sulla carta che sfilava sullo schermo, e oltre: egli stava sondando l'ignoto che si stendeva sotto il disco volante. Dopo qualche minuto il suo volto si distese, gli occhi persero la bizzarra luce viola-azzurra che assumevano quando le capacità parapsichiche erano in funzione.

«Li ho visti. Sono in un disco gigante, di quattrocento metri di diametro. È rivestito di una speciale sostanza, che si mimetizza perfettamente sulla superficie con la sabbia del deserto.»

Yuln passò rapidamente le dita sui comandi elettronici, e la carta geografica sparì dallo schermo. Si materializzò invece, in rilievo, l'immagine di un colossale disco volante, in colori vividi, sotto gli occhi degli sbalorditi terrestri. Il gigantesco disco metallico, sormontato da una cupola emisferica bucherellata di oblò rettangolari, era posato sulla sabbia giallognola del deserto. Improvvisamente, lo schermo verde del radar mostrò un punto luminoso che appariva e spariva alternativamente, filando in linea retta, mano a mano che l'immagine sullo schermo si spostava. Yuln regolò due manopole. L'immagine cambiò: sullo schermo riapparve la distesa del deserto australiano.

«Ma è un altro disco volante!» esclamò Kariven, vedendo sullo schermo un oggetto metallico quasi rotondo che rifletteva i raggi del sole.

Yuln aumentò la potenza del televisore. Visto in primo piano, l'oggetto aveva piuttosto la forma di un ferro di cavallo. Sui lati posteriori una fila di reattori eruttavano fiamme color giallo-porpora. Nell'asse dell'apparecchio una cabina in plexiglass lasciava vedere la sagoma di un pilota, rivestito di un pesante scafandro stratosferico.

«Ma... è un uomo!» esclamò la giovane russa, spalancando gli occhi.

Zimko aggrottò le sopracciglia, stupito. Stava per servirsi della visione paraottica per svelare quell'inatteso mistero, quando Kariven esclamò:

«Vedete in questo momento, Zimko, il primo disco volante costruito dagli uomini. L'apparecchio che abbiamo incontrato non è altro che il disco canadese *Omega,* concepito anni or sono da un ingegnere inglese nelle officine della Avro Canada. La sua presenza, qui, è perfettamente spiegabile: ci troviamo al di sopra dei territori della base sperimentale di Woomera, sulle pianure Gibber, a 200 chilometri a nord est da Port Augusta. Questa gigantesca base di lancio si estende da Pimba, al sud dell'Australia meridionale, sino all'isola di Natale, in pieno oceano indiano, attraversando praticamente tutto il continente! Come vedete, dopo anni di studi e di attesa, gli uomini stanno cercando di realizzare quella che per molti di loro è soltanto un'ipotesi o un'utopia!»

Filando a 2.500 chilometri orari, il disco *Omega* si lanciava verso la stratosfera, lasciandosi dietro il sibilo acuto dei reattori.

«Confesso di essere rimasto davvero sorpreso!» riconobbe Zimko. «Sì,

eravamo a conoscenza dell'esistenza del progetto... ma pensavamo che fosse solo allo stadio sperimentale. Personalmente, non lo avevo mai incontrato.»

«I tecnici britannici,» aggiunse l'antropologo, «Stanno compiendo esperimenti anche con aeronavi a forma di sigaro, su queste regioni e anche, probabilmente, nella Nuova Zelanda. Questo spiegherebbe i numerosi rapporti di osservatori australiani e neozelandesi che asseriscono di avere avvistato dischi e sigari volanti... dopo avere perduto la corda allo spazio, gli inglesi cercano di recuperare l'antico predominio battendo strade che negli altri paesi nessuno ancora segue!...»

«Se i terrestri conoscessero le caratteristiche e le doti tecniche dei nostri dischi,» sorrise Zimko, «Non potrebbero confonderli con il disco *Omega* o con altre aeronavi...»

«Ma anche voi ci siete caduto, per un momento!» sorrise maliziosamente Kariven, scuotendo il capo.

Molto interessato da ciò che aveva visto sullo schermo, e anche dalle ultime parole di Kariven, il professor Yegov disse, in tono leggermente cattedratico:

«Anche noi, in Russia, abbiamo delle ali volanti, e perfino un sigaro volante spinto dall'energia nucleare. Mi dispiace smentirvi, ma credo di poter affermare che in questi campi siamo da molti anni più progrediti degli occidentali... come è accaduto per i satelliti artificiali, vinceremo probabilmente anche questa corsa.»

L'Uomo dello Spazio ebbe un sorriso enigmatico.

«Non spetta a me confermare questa opinione o dimostrarvi il contrario. Mi limito, ancora una volta, a deplorare questa stupida corsa che spinge uomini dello stesso pianeta ad agire indipendentemente gli uni dagli altri, con l'unico obiettivo di sopravanzare i presunti rivali! Sarebbe così semplice, per voi, vivere uniti sul vostro pianeta, senza cercare di costruire armi e congegni sempre più mortali, destinati alla distruzione! Ogni volta che penso a questo, mi sembra che la vostra razza stia allegramente parlando di suicidarsi, senza neppure rendersi conto di ciò che sta facendo. O meglio, credo che voi questo lo comprendiate, Amici. E che anche i cittadini medi, il popolo della Terra, si rendano conto di queste cose. Ma nessuno fa qualcosa di veramente concreto per condurre il mondo all'Età d'Oro della pace e della fratellanza.»

Yuln stava inquadrando di nuovo sullo schermo la base denebiana. Improvvisamente esclamò:

«Ma guarda, Zim... Sta accadendo qualcosa...»

Nella parte inferiore della cupola assiale che dominava il disco vero e proprio, un pannello metallico stava scivolando, lentamente, rivelando un'apertura rettangolare alta dieci metri e larga venticinque metri. Dall'apertura uscì un piccolo disco volante, un apparecchio da ricognizione di quindici metri di diametro su sei di altezza. L'apparecchio oscillò nel vuoto, galleggiando tra la base e la sommità dell'apertura, e poi, cabrando, si slanciò verso il cielo a velocità vertiginosa, silenzioso come un'ombra.

«Segui quel ricognitore, Yuln!» ordinò Zimko.

Il disco Polariano passò senza transizione dall'immobilità assoluta a una velocità di duemila chilometri orari. Un'accelerazione che avrebbe schiacciato i passeggeri di qualsiasi apparecchio terrestre, ma che a bordo del disco nessuno avvertì.

«Le nostre astronavi,» spiegò Zimko, «Sono dotate di un dispositivo automatico anti-g integrale. Gli atomi del nostro corpo, come quelli del disco, sono accordati elettromagneticamente e sottoposti a una accelerazione lineare individuale: tutte le molecole che costituiscono tanto il nostro corpo quanto il disco, perciò, progrediscono nello stesso tempo, alla stessa velocità, nella direzione del campo elettromagnetico che serve da propulsione.»

Invisibile e irraggiungibile, l'astronave polariana raggiunse ben presto il piccolo disco nemico che cominciava a rallentare. Al di sotto, si stendeva la regione desertica che i missili lanciati da *Woomera City* percorrevano in lungo e in largo, durante i collaudi.

«Ma gli esseri verdi non hanno ancora trovato il modo d'innalzare uno schermo d'invisibilità intorno ai loro apparecchi?» domandò Robert.

«No. Altrimenti non avremmo potuto seguire il ricognitore. I Denebiani non sono progrediti scientificamente come noi Polariani. La vostra civiltà può vederli come depositari di una scienza straordinaria: ma è perché, sotto molti aspetti, voi siete ancora ai primi passi in questi campi. Per noi, le realizzazioni dei Denebiani appartengono al lontano passato.»

«Me lo sono chiesto più volte,» disse Kariven. «Apparentemente, tra Polariani e Denebiani esiste un notevole abisso tecnologico, per non parlare del progresso mentale e morale. Com'è possibile, dunque, che da tanto tempo esista una guerra tra voi? Non avreste potuto distruggerli, con i vostri mezzi?»

Continuando a osservare lo schermo che inquadrava l'apparecchio nemico, Zimko spiegò:

«Sì, è una domanda giusta la vostra, Kary. I motivi sono molteplici, e

alcuni sarebbero troppo lunghi da spiegare, almeno adesso. Il motivo essenziale, però, è che noi abbiamo sempre esitato a impiegare l'intero nostro potenziale bellico. Vedete, noi potremmo, *in meno di un'ora,* distruggere completamente la razza denebiana, ma sarebbe un genocidio che noi non possiamo permetterci... o che fino a questo momento non abbiamo neppure preso in considerazione. Fino a oggi, i Denebiani si erano accontentati di annettere al loro impero i pianeti deserti, per ampliare i loro confini, o quelli molto primitivi, con una vita scarsamente evoluta. Ma ora si occupano troppo attivamente della Terra, un pianeta sul quale sta fiorendo una civiltà giovane, ma potenzialmente grande. Non ignorano la nascita di una *Nuova Razza,* la razza degli uomini che conquisteranno lo spazio e regneranno un giorno sull'Universo, insieme con noi Polariani, loro fratelli... fratelli, perché veniamo dallo stesso ceppo, apparteniamo allo stesso *Genus Homo.»*

«Volete dire, Zimko, che terrestri e polariani sono realmente parenti?» domandò l'antropologo.

«Sì, e non c'è alcun dubbio su questo, Kary,» disse la bionda polariana, sorridendo. «E un giorno vi riveleremo il mistero di questa parentela.»

Le parole della giovane donna risuonavano ancora all'orecchio di Kariven, quando *lei aveva già smesso di parlare,* precipitandosi ai comandi. I suoni erano scomparsi, sostituiti dalla 'lingua dello spirito'. La voce telepatica gli giungeva, calma e dolce, mentre lei manovrava i comandi.

«Tu potresti essere un Polariano, Kary...» vibrava quella voce interiore. «E io potrei essere una terrestre: saremmo comunque fisicamente identici. Da noi, però, come tu sai, esiste un grado di percezione psichica e una maggiore varietà di sensi, quello che voi avete definito 'il mondo del paranormale'. Indipendentemente dalla sua forma e dalle funzioni fisiologiche identiche alle vostre, il nostro corpo è un vero condensatore di energie, capace di accumulare o liberare istantaneamente una scarica formidabile, normalmente mantenuta allo stato elettrostatico. Ma questo è qualcosa che noi abbiamo appreso nel corso della nostra storia, imparando a dominare e a conoscere la nostra mente.»

Continuando a parlare mentalmente, la giovane Polariana seguiva sullo schermo gli spostamenti del disco nemico, voltando le spalle a Kariven, gli occhi fissi sullo schermo, intenta alla manovra.

Jean Kariven la contemplava: era deliziosa, desiderabile, la tunica trasparente, eterea e fluttuante, rivelava il suo splendido corpo...

«Jean,» disse la voce melodiosa come un canto, in tono di lieve

rimprovero, «Dimentichi che anche mio fratello è telepatico? Non dovresti pensare certe cose in sua presenza!» aggiunse, dopo un attimo di pausa maliziosa.

L'esploratore tossicchiò, impacciato, come se quel dialogo intimo fosse stato compreso e udito da tutti i presenti. Guardò di sottecchi i suoi compagni. Stavano chiacchierando sottovoce, guardando attraverso gli oblò, senza occuparsi di loro due. Zimko fissava lo schermo, concentrandovi la sua visione paraottica, intento sul disco denebiano. L'antropologo provò un certo sollievo. Zimko non aveva certamente intercettato quel dialogo tra lui e sua sorella.

«Non è una buona ragione, tesoro!» disse la voce interiore di Yuln. «Non voglio che tu mi baci, così presto, davanti a tutti... nemmeno col pensiero!»

«Questa è buona!» disse Kariven, ad alta voce, senza accorgersene. Poi s'interruppe bruscamente, confuso, cercò di controllarsi, e scoppiò a ridere.

Gli altri lo guardarono; interdetti. Che cosa ci poteva essere di ridicolo su di un disco volante lanciato all'inseguimento di un altro disco pilotato da un mostro verde? pensarono.

«Che ti prende, Kary?» domandò Robert.

«Niente. Mi sono ricordato improvvisamente di una... di una barzelletta...» balbettò Kariven, cercando di fare tacere Robert, con gesti furtivi che accentuarono il suo imbarazzo.

Senza distogliere gli occhi dallo schermo, Zimko sondò rapidamente le menti di coloro che gli stavano intorno.

«È buona sul serio!» disse, scoppiando a ridere a sua volta, portando al culmine l'imbarazzo e la confusione di Kariven.

Yuln fece una smorfia, poi a Kariven giunse di nuovo il mormorio mentale della ragazza:

«Jean... tutto sommato, è stato così bello... che ti permetto di ricominciare!»

Poi disse a voce alta a suo fratello, scrutando lo schermo televisivo:

«I Denebiani stanno passando all'azione. Il loro apparecchio sta volteggiando da qualche secondo al di sopra di quel gruppo di uomini, laggiù sul terreno, intorno alle rampe di lancio!»

Effettivamente, a tremila metri di quota, il disco denebiano descriveva lente spirali al di sopra della base di Woomera; certamente i mostri verdi non immaginavano di essere spiati a loro volta dall'astronave polariana.

C'era un'enorme incastellatura di putrelle metalliche che sosteneva un

grande missile a tre stadi, nel campo, intorno alla quale s'affaccendavano una quindicina di specialisti missilistici inglesi e australiani. Il razzo era alto come un palazzo di quattro piani. Delle *jeeps* e dei camion coi motori accesi erano in attesa, pronti a caricare gli uomini e portarli nelle casematte blindate, a metà seppellite nel terreno, dove gli specialisti avrebbero potuto assistere al lancio del razzo senza correre pericolo.

Zimko, dopo avere compiuto una breve osservazione paraottica dell'astronave nemica, disse, con aria soddisfatta:

«Una buona notizia! I denebiani stanno per rapire i professori Howard e Morrison, i celebri esperti britannici di missilistica. Questo ci eviterà di intervenire!»

Kariven lo fissò, dimenticando il precedente imbarazzo, perché per un momento gli parve che il suo amico polariano avesse perduto la ragione:

«E questa sarebbe una buona notizia?» domandò.

«Be', certamente, Kary. Poiché il nostro compito è quello di liberare gli scienziati e i tecnici prigionieri dell'astronave denebiana, meglio aspettare che anche quei due raggiungano gli altri, per poi liberarli tutti assieme.»

«Io ammiro molto gli ottimisti,» disse in tono vagamente perplesso Michel Dormoy. «E credo che la fiducia in se stessi sia una grande virtù. Ma non vi sembra di presumere un po' troppo dalle nostre forze, pensando che noi quattro, da soli, dovremmo attaccare e sconfiggere un disco denebiano gigante, armato di tutto punto, e con cinquecento mostri verdi di guarnigione?»

«E chi ha mai detto che saremo soltanto noi quattro ad attaccare il disco denebiano?» ribatté Zimko, sorridendo con aria enigmatica.

L'astronave denebiana, sullo schermo, scendeva verso il terreno, dondolandosi da destra a sinistra come una foglia morta portata dal vento. Era uno spettacolo fantastico, e, al suolo, gli specialisti della base l'avvistarono. Interdetti, stavano tutti a naso in su, portandosi le mani alla fronte, per ripararsi dalla luce solare, per osservare quell'inatteso spettacolo. Erano specialisti bene addestrati e scettici: dalle espressioni dei loro volti, si capiva che tutti sospettavano di essere preda di un'allucinazione collettiva.

Il disco denebiano accelerò, parve rovesciarsi, e si posò invece sulla sabbia, sollevando una nube di polvere gialla.

Un sorriso piegò le labbra dell'Uomo dello Spazio.

«Un'apparizione drammatica, davvero. La loro tattica non è affatto stupida! Osservate con attenzione ciò che sta per accadere.»

Sorpresi, gli specialisti indietreggiavano verso i loro veicoli, incerti se fuggire o restare ad assistere alla conclusione di quello straordinario avvenimento. E ben presto, malgrado il timore, la curiosità li spinse a fermarsi.

Un'apertura rettangolare si aprì lentamente nella cupola del disco. Gli specialisti ricominciarono a indietreggiare, e qualcuno corse al riparo dei camion, salendo precipitosamente a bordo.

Nell'apertura della cupola apparve un denebiano: indossava solo una corta maglia, e il suo corpo verde e squamoso era ben visibile. Vacillò, spalancò le braccia, come se gli mancasse l'aria, e cadde pesantemente sulla superficie superiore del disco, col corpo metà dentro l'apertura, metà fuori.

Passato il primo momento di sorpresa, gli scienziati e i tecnici inglesi e australiani incominciarono a discutere animatamente tra loro. Alla fine, tre di essi si staccarono dal grosso e, con visibile diffidenza, si avvicinarono all'apparecchio misterioso e al suo occupante, che — pensavano — era probabilmente morto, soffocato dall'atmosfera terrestre. Perché ormai quegli studiosi, abituati da anni a sognare voli cosmici e a costruire il futuro siderale del genere umano, erano convinti che l'apparecchio e il suo orribile pilota verde non potevano essere che di provenienza extraterrestre... forse le prime creature di un'altra stella giunte entro i confini del sistema solare!

«Quei mostri hanno imparato bene la psicologia degli esseri umani!» disse Zimko. «Hanno giocato sull'entusiasmo degli scienziati, e sulla loro curiosità. Realizzando questa grottesca, ma efficace messa in scena, hanno capito che i primi a volersi avvicinare alla nave spaziale sarebbero stati i due grandi scienziati inglesi. Ed effettivamente quei tre uomini che, con prudenza ma anche con molto coraggio, si stanno avvicinando al disco volante, sono il professor Howard, il suo collega Morrison, e l'ingegnere capo della base segreta di Woomera, Ronny Kinsington.»

I tre uomini, nel frattempo, si erano avvicinati a circa cinque metri dal disco volante. Si fermarono a esaminare, con evidente stupore, quello spettacolo straordinario, chiedendosi se per caso non fosse un miraggio, o una proiezione della fantasia... qualche scherzo giocato loro da un'immaginazione sempre tesa verso le profondità insondate degli spazi siderali!

Nel corso della sua caduta 'accidentale', il disco volante si era inclinato su un fianco. Una parte del perimetro dell'apparecchio si era conficcata nel terreno sabbioso. Era una posizione abilmente studiata dai Denebiani, anche se gli scienziati terrestri non potevano immaginarlo: in quel modo, il corpo

del mostro verde che fingeva di essere stato asfissiato dall'atmosfera terrestre era assai più visibile.

I due professori scambiarono qualche parola con l'ingegnere, poi, di comune accordo, si avviarono verso il disco, issandosi sulla sua superficie liscia, appoggiando i piedi sui cerchi concentrici, in rilievo, che correvano tutt'intorno all'ala leggermente ovoidale. Dopo qualche minuto di faticosa ascesa, i tre uomini giunsero all'apertura rettangolare, alta un metro e mezzo e larga due, dove il corpo dello 'sfortunato messaggero di un altro mondo' (come l'aveva appena definito il professor Morrison) era immobile. Timoroso, allungando la mano, il professor Howard toccò il braccio lucente del Denebiano.

«Straordinario,» esclamò lo scienziato, in un bisbiglio. «Ha la pelle rugosa come quella di un rettile, o di un sauriano. Non è freddo, però... è appena tiepido, come certi alligatori, ma a parte questa pelle ributtante, il suo corpo non differisce affatto dal nostro...»

«Non è molto bello, comunque,» borbottò il professor Morrison, con una smorfia.

«Provate a capovolgere la situazione, amico mio, e pensate a quali sarebbero state le reazioni di un essere simile se *noi* fossimo sbarcati sul suo pianeta di origine. Ai loro occhi, certamente non saremmo più belli: è la norma quella che crea la mostruosità, e non viceversa.»

«Forse è vero,» ammise Morrison. «Dovremo abituarci a trovare ogni genere di forme di vita, tra le stelle... e a capirle, indipendentemente dal loro aspetto.»

«Venite?» domandò Howard, scansando il corpo del mostro e scavalcando la soglia dell'apertura che conduceva all'interno del disco. «Se questa creatura aveva dei compagni, probabilmente la loro sorte non sarà stata migliore... per loro, la nostra atmosfera non è respirabile.»

Il professor Morrison, dubbioso, non condivideva l'entusiasmo del collega, né la sua sicurezza. Kinsington era più o meno dello stesso parere.

«Se... se là dentro ci sono degli altri esseri come questo, certo non avranno commesso l'imprudenza di lasciar invadere l'abitacolo dalla nostra atmosfera. Anzi, mi sembra incredibile che un essere indiscutibilmente intelligente... capace di giungere sul nostro pianeta da chissà quali remoti mondi delle stelle... non abbia avuto la prudenza di eseguire un'analisi completa dell'atmosfera, prima di uscire. No, Howard, credo che faremmo meglio a scendere e aspettare rinforzi, prima di visitare questo... oggetto.»

Il professor Howard, dopo un attimo di riflessione, scrollò le spalle.

«Restate qui, se volete. Io vado a vedere cosa c'è dentro. Non posso aspettare neppure un momento, di fronte a un'occasione simile!»

«Vi prego, professore,» intervenne Kinsington, «State commettendo un'imprudenza... forse fatale. Se questo... umanoide... è morto per il semplice fatto di avere respirato la nostra atmosfera, allora quella in cui vive dev'essere per noi dannosa, forse irrespirabile. All'interno dell'astronave devono esistere ancora tracce di quella loro aria; e Dio solo sa quale può esserne la composizione! Metano, gas venefici, ammoniaca, cianuro, o altri composti che neppure conosciamo.»

«Howard!» si accalorò il professor Morrison, notando che il collega non si curava di quei saggi consigli. «Vi scongiuro, tornate in voi! Siate prudente!»

Il professor Howard scrollò di nuovo le spalle:

«I nostri uomini si stanno avvicinando: quindi, ecco i rinforzi. Non preoccupatevi. Farò solo un giretto, per dare un'occhiata.»

Sotto la cupola dell'apparecchio extraterrestre regnava l'oscurità. Solo un angolo del compartimento che dava all'esterno era rischiarato dal sole che entrava dall'apertura. A tentoni, l'audace scienziato trovò una scaletta metallica, e cominciò a discenderla, con grande precauzione. I suoi passi risuonarono lugubremente nell'oscurità.

I tecnici inglesi e australiani, un po' tranquillizzati dall'immobilità di quello che avevano subito chiamato 'il Marziano'... pur sapendo che certamente non proveniva dal pianeta rosso!... stavano circondando ora il misterioso disco inclinato sul fianco. Inquieti per la scomparsa del loro 'direttore', alcuni gridarono:

«Professor Howard! Professor Howard! Tornate indietro!»

Contagiati dall'inquietudine generale, Morrison e Kinsington, che erano ancora sulla superficie del disco, parevano decisi a scenderne. Avvertirono un brivido sgradevole lungo la spina dorsale. Improvvisamente, il 'cadavere' del Denebiano mosse le braccia, afferrando per le caviglie lo scienziato e l'ingegnere. Contemporaneamente, il disco volante decollò in linea verticale. In una frazione di secondo, aveva preso quota a circa un centinaio di metri. I due scienziati persero l'equilibrio, ma rimasero come incollati alla superficie del disco, come mosche sulla carta moschicida.

Il disco s'immobilizzò, come un punto fisso e scintillante nel cielo sereno. Al suolo, tecnici e scienziati, presi dal panico, si diedero alla fuga, dirigendosi verso i camion e le *jeep.*

Il denebiano, mostrando una forza erculea... dovuta in gran parte ai meccanismi di cui era fornito, e al campo di attrazione del disco... trascinò i due terrestri, che avevano perduto conoscenza per l'improvviso decollo e lo spavento, all'interno dell'astronave. L'apertura si chiuse silenziosamente, e il disco fece un fantastico balzo nel cielo, a una velocità inconcepibile.

Scossi dal terrore, ancora attoniti per quell'incredibile rapimento, i tecnici filarono a bordo dei veicoli verso Woomera City, per dare l'allarme e mettersi al sicuro.

«Ecco fatto,» commentò Zimko. «Ora dobbiamo ritornare dove si trova l'astronave-base denebiana. Dovremo fare un piano d'azione, per liberare questi tre scienziati, e tutti gli altri che i Denebiani tengono prigionieri nella loro base.»

Yuln puntò in direzione dei Laghi. Il disco polariano vi giunse nel momento in cui i denebiani planavano, a velocità ridotta, verso la loro gigantesca base mobile. Come prima, dall'alto era impossibile distinguere l'apparecchio nemico dalle sabbie del deserto.

Improvvisamente, l'enorme portello di entrata si spalancò nella cupola. Il disco più piccolo s'inclinò, scendendo diagonalmente, e poi penetrò nell'apertura. La parete scorrevole si richiuse. E di nuovo, ci fu solo la distesa giallognola del deserto, con le sue inesauribili dune.

«E adesso,» disse l'Uomo dello Spazio. «Tocca a noi agire... Tuttavia, temo che il nostro 'colpo di mano' non si svolga con uguale rapidità e facilità di quello dei denebiani! Dobbiamo agire con decisione, perché ci sono settanta e più uomini da salvare, prima che quei mostri verdi sottopongano le loro menti al trattamento psichico che li renderebbe loro schiavi!...»

CAPITOLO SETTIMO

L'Uomo dello Spazio e i suoi amici terrestri stavano preparando il loro piano d'azione, destinato a salvare gli scienziati prigionieri nella astrobase denebiana, quando a un tratto Yuln, diede l'allarme: il radarscopio fluorescente rivelava un 'top' brillante che si spegneva e riaccendeva a intervalli regolari, continuando ad avanzare. Si stava avvicinando un'astronave. Zimko si concentrò, proiettando sull'apparecchio avvistato la sua prodigiosa visione paraottica.

«Si tratta di un disco volante denebiano, con quattro occupanti,» annunciò laconicamente. «Tornano alla base dopo avere telefilmato le piste di lancio per i razzi teleguidati installate dai russi a Peenemunde, nel Baltico, e dopo avere ispezionato le basi di appoggio delle navicelle orbitali sovietiche. Intendono ritornare in Europa per rapire gli specialisti di missilistica più famosi della Russia e della Germania...»

Continuando a parlare, Zimko dava ordini telepatici a sua sorella. Senza che i terrestri se ne accorgessero, il disco volante, obbedendo ai comandi di Yuln, si era lanciato come una folgore incontro all'apparecchio denebiano. I due dischi, di dimensioni pressoché uguali, s'incrociarono al di sopra del deserto di Gibson, a più di mille chilometri dai Laghi Wyola. Yuln leggeva nella mente del fratello le varie manovre da effettuare. Fece tornare indietro l'apparecchio, osservando sullo schermo il disco nemico. Poi Yuln girò un volano graduato, la cui rotazione era collegata con la sfera di un quadrante di controllo. Dalla sommità della cupola nella quale c'era la cabina di pilotaggio, partì un raggio violaceo che avvolse il disco nemico. Questo si fermò immediatamente, sospeso nel vuoto.

«Mantienilo costantemente sotto l'azione dell'intercettatore gravito-magnetico!» disse mentalmente Zimko alla sorella. *«E avvicinati!»*

L'astronave fece un balzo nello spazio, immobilizzandosi a cinquanta metri dall'apparecchio denebiano, bloccato in pieno volo dal potente intercettatore. Al raggio viola che partiva da una sfera che sormontava la cupola si aggiunse un altro raggio, di color rosa, che produceva la paralisi negli occupanti. Colpiti, i quattro mostri verdi rimasero immobili nel loro apparecchio bloccato.

Quando Jean Kariven ebbe appreso dalla voce di Zimko la natura delle diverse manovre effettuate, domandò:

«Ma perché, allora, ci stiamo a preoccupare? Se è così facile paralizzare i denebiani, e se questi mezzi sono così potenti, perché non irroriamo la base denebiana nel deserto del medesimo raggio, rendendo impotenti i cinquecento denebiani che si trovano là?...»

«No, Kary. È impossibile. Il raggio è regolato su una lunghezza d'onda media dei Denebiani: agisce sui loro centri nervosi, paralizzando i movimenti senza bloccare le normali funzioni degli organi, ma malgrado il loro aspetto umanoide, i Denebiani sono diversi da noi polariani e da voi terrestri... e gli effetti di questo raggio sull'organismo umano sarebbero semplicemente disastrosi. Non siamo ancora riusciti a determinare con esattezza la lunghezza d'onda media delle creature umane: perciò, se proiettassimo il raggio paralizzante sulla base denebiana, rischieremmo di produrre un effetto disastroso sugli scienziati che vi sono prigionieri: probabilmente morrebbero, o rimarrebbero idioti per sempre... ed è esattamente ciò che vogliamo impedire!»

«Cosa faremo, allora, per liberarli?» esclamò Jenny, visibilmente nervosa.

Zimko non diede immediatamente risposta: pareva immerso profondamente nei propri pensieri. Poi, prendendo una decisione, si rivolse alla sorella, e disse; mentalmente:

«Dirigi l'astronave denebiana verso il suolo!» E poi, rivolgendosi ai terrestri, «Atterreremo anche noi.»

I due apparecchi si posarono sofficemente al suolo, uno accanto all'altro.

Yuln scese dalla pedana di comando. Con il suo passo leggero, elastico, si avvicinò alla parete metallica della cabina. Sfiorò con la mano la superficie luminescente, e un pannello rettangolare s'aprì, s'inclinò, e si fermò a un metro dal pavimento, orizzontalmente. Dal pannello, un piano scorrevole scivolò lentamente sulle scanalature interne, per allungarlo. La giovane polariana premette una serie di pulsanti numerati, sistemati ai bordi del pannello. Dieci cilindri lucenti, simili al nichel cromato, emersero dal

pavimento metallico e s'allinearono tutt'intorno al pannello orizzontale.

«Non ho visto molti ristoranti nei paraggi,» scherzò Yuln. «Perciò faremo colazione a casa!»

I terrestri sedettero intorno alla tavola, preparata in modo così originale, ognuno su uno dei cilindri-sgabello. Furono sorpresi di sentirli morbidi e cedevoli, come se fossero stati di sostanza spugnosa. Yuln premette degli altri pulsanti, e poi andò a sedersi accanto a Kariven.

«Non è una colazione molto intima, Kary,» gli disse, mentalmente, *«Ma dobbiamo essere cortesi coi nostri ospiti!»*

«Ma certo, tesoro!» rispose automaticamente Kariven, a voce alta. Poi si guardò intorno, imbarazzato, provando il desiderio di mordersi la lingua. Chiamare 'tesoro' ad alta voce la sorella di Zimko non era un capolavoro di diplomazia!

In effetti, i suoi amici lo guardarono, visibilmente perplessi, e un po' preoccupati. Da qualche tempo, Jean si comportava in modo strano: parlava da solo, pronunciava frasi senza senso. Che l'avventura straordinaria gli avesse fatto perdere davvero la ragione?

Sentì interiormente uno scoppio di risa, poi la voce di Zimko: «Ah, ah! *Anche questa è buona!»*

Totalmente confuso, Jean lanciò uno sguardo imbarazzato e anche un po' di rimprovero al polariano. Vide che Zimko se ne stava placidamente seduto, tamburellando il pannello lucente con le dita, e con un'aria di sovrana indifferenza.

Per creare un diversivo, Jean indicò i due cilindri rimasti vuoti:

«Aspettate ospiti?» domandò, scherzosamente.

«Due,» precisò Zimko, divertendosi ancora una volta per l'espressione sbalordita di tutti.

Tacque, e sembrò ascoltare qualcosa. Cambiò diverse volte espressione, animandosi, come se stesse conversando con qualcuno.

«Eccoli!» esclamò, con aria di gioia, manovrando l'apparecchio che apriva il portello stagno.

Un minuto più tardi due polariani... un uomo e una giovane donna... entrarono nella cabina di pilotaggio. L'uomo, che indossava stivali corti, portava un giustacuore azzurro cielo, e una specie di tuta di maglia granata. La donna che era con lui era di una bellezza straordinaria. Indossava semplicemente una tunica trasparente, color verde smeraldo, simile a quelle portate da Yuln e Jenny. Si gettò subito tra le braccia di Zimko, e lo baciò

appassionatamente, senza curarsi degli altri, ai quali aveva rivolto un sorriso amichevole, entrando.

«Ecco Tlyka, secondo pilota del mio carissimo amico Nylak,» li presentò poi Zimko.

I terrestri risposero al loro amichevole saluto alzando la mano destra. Leggermente sorpresa per quel cerimoniale poco ortodosso, Duniatchka alzò incerta la mano, poi chiese a Dormoy, sottovoce:

«Cosa significa questa commedia, Mike?»

Michel le prese la mano, e l'esaminò.

«Tu non ce l'hai, ma non importa,» disse, e si portò la mano della ragazza alle labbra.

«Che cosa non ho?» domandò lei, senza ritirare la mano. «Mi manca qualcosa?»

Mentre il geofisico, divertito, spiegava sottovoce alla ragazza russa quello che stava accadendo, i nuovi arrivati avevano presto posto 'a tavola'. Yuln manovrò i comandi dello straordinario congegno, e il pannello si aprì, e un blocco di metallo si sollevò, mostrando dieci parallelepipedi in materia plastica allineati in buon ordine. Su ognuno c'erano quattro tavolette, simili a cioccolato, e un sacchetto trasparente a chiusura ermetica, pieno di un liquido chiaro. Yuln li distribuì ai suoi ospiti, e cominciò ad aprire il suo sacchetto, e a togliere l'involucro dalla tavoletta.

«Non fidatevi delle apparenze,» li ammonì. «Queste tavolette sono di alimento condensato, e hanno il valore nutritivo di un pranzo pantagruelico. Il liquido è una bevanda tonico-batteriolitica di gusto eccellente. Potete sorbirlo con la cannuccia di plastica che è fissata al bordo del sacchetto.»

«Ho tanto pensato a te, amore mio,» stava dicendo telepaticamente Zimko a Tlyka.

«Lo so, tesoro! Il tuo pensiero mi ha spesso accarezzata quando ero lontana da te... Stavamo lavorando in Alaska, poco fa, quando ci è giunta la tua chiamata!...»

Lanciando uno sguardo a Yuln e a Jean, che, mentre mangiavano, si scambiavano sguardi eloquenti, aggiunse:

«Mi sembra che Yuln e quel terrestre stiano applicando coscienziosamente quei grandi principi di amore universale che vengono propugnati dalla nostra razza!»

Sorrideva, e Zimko ricambiò il sorriso; poi il suo sguardo si spostò, pieno di affetto, sulla sorella:

«È così dal primo momento in cui si sono incontrati... un colpo di fulmine, come dicono i terrestri. Quei due giovani colombi dimenticano, a volte... in particolare Kariven... che la telepatia è per noi una seconda natura...»

Il professor Yegov, che aveva mangiato con buon appetito le sue tavolette, e stava ora sorbendo il liquido trasparente con evidente piacere, si guardò intorno, rifletté per un istante, e poi, ridendo amabilmente, confessò:

«Sarebbe meglio che gli uomini si conoscessero più da vicino. Per questa straordinaria avventura, eccoci qui, riuniti... la mia giovane compatriota e io siamo a contatto con quattro francesi, e con quattro esseri veramente meravigliosi venuti da un altro e lontanissimo mondo! E devo ammettere di trovarmi meravigliosamente, in mezzo a voi, circondato da un calore e da una simpatia che raramente ho trovato altrove, in tutta la mia vita. Ebbene, cominciò a credere che sarebbe ugualmente piacevole dividere il pranzo con degli americani o con degli inglesi!

«Avete ragione voi, Zimko! I terrestri sono dei bruti ignoranti, che cercano solo di nuocersi a vicenda, o di farsi stupidi dispetti, come ragazzini capricciosi. Sì, avremmo davvero bisogno di conoscerci meglio, di abolire le frontiere e di fare *tabula rasa* di tutti i nostri ridicoli pregiudizi. Ecco qual è la soluzione del problema della pace mondiale: non riunioni interminabili, conferenze senza significato, manifesti privi di sincerità, ma un avvicinamento, senza riserve, tra tutti gli uomini di buona volontà!

«Sono felice, Zimko,» proseguì, visibilmente commosso, «Che voi e i vostri amici mi abbiate rapito.

Quella che mi sembrava una manovra odiosa mi ha fatto capire molte cose. Sono ai vostri ordini, per collaborare con tutte le mie forze alla causa comune!»

«Noi non diamo ordini, professore,» disse con forza l'Uomo dello Spazio. «Non imponiamo nulla ai nostri amici: perché i terrestri sono nostri amici, senza ancora saperlo, per un'origine comune e per molte vie misteriose che un giorno potrete tutti conoscere. E se, disgraziatamente, qualche terrestre si allea con i denebiani, si tratta di traditori che agiscono contro la propria razza per distruggere il proprio futuro. Sono questi traditori, insieme a coloro che nel mondo, senza distinzione di razza o di credo politico, operano per opprimere e sfruttare i loro fratelli, i nostri veri nemici: soltanto loro. Ci dispiace doverli combattere come noi combattiamo i denebiani, ma è indispensabile farlo. Non oso neppure dipingervi il mondo quale sarebbe, se coloro che odiano i propri simili, e le creature di Deneb, ne diventassero

padroni.»

Si rivolse a Kariven, allora, e disse: «Voi avete un'espressione che, mi sembra, dice 'pecora infetta'?»

«Sì,» lo corresse l'antropologo. «Pecora rognosa.» «Ecco. I terrestri che agiscono contro le leggi umanitarie sono pecore rognose, di cui è necessario disfarci per evitare che tutta la Terra ne resti infettata, e anche per evitare che milioni di uomini e donne soffrano per il piacere e l'arroganza di pochi.»

Cambiando argomento, si rivolse a Nylak: «Che c'è di nuovo, Nylak, nella vostra zona di operazioni?»

«Abbiamo dovuto intervenire appena due ore fa per sventare un tentativo di sabotaggio in Canada. Stavamo ritornando in Alaska dopo avere osservato la base americana di Thule, in Groenlandia, quando sorvolando Shirley Bay abbiamo avvistato due astronavi denebiane. Quei maledetti stavano spiando la base di osservazione canadese del *Project Magnet*[14] e stavano per lanciare sugli edifici i raggi trasmutatori, che avrebbero distrutto completamente tutti gli apparecchi preziosi e complessi installati in oltre vent'anni in quella base, fermandone per mesi e mesi, e forse per sempre, le ricerche e i lavori. Abbiamo dovuto quindi disintegrare i due dischi nemici.»

Sorridendo, Tlyka si affrettò a fornire altre informazioni:

«Certo dev'essere stata una bella sorpresa, per quegli studiosi dei fenomeni celesti, vedere tre dischi in una volta aggirarsi nel cielo, sopra di loro! E per di più, vederne sparire due, misteriosamente! Vogliamo tornare là, tra qualche giorno, per sondare telepaticamente le menti degli scienziati, e sapere cosa ne pensano di quanto hanno visto.»

«Insomma,» disse Kariven, «Voi avete distrutto le astronavi che cercavano d'impedire l'avvistamento dei vostri stessi dischi... un comportamento singolare, anche se capisco come vogliate proteggere le conquiste scientifiche dei terrestri...»

«Ma no, ma no!» sorrise la ragazza polariana, rivolgendosi familiarmente all'antropologo mentre, mentalmente, scambiava frasi ben più intime con Zimko. «È semplicissimo, Kary... non abbiamo alcun interesse a distruggere i centri terrestri d'informazione, perché i nostri dischi volanti sarebbero comunque invisibili, grazie ai nostri mezzi di protezione. E se qualche volta i nostri schermi d'invisibilità fossero abbassati, nessun apparecchio terrestre potrebbe mai raggiungerci. Inoltre, è ormai dal 1952 che gli Stati Maggiori americano, russo e inglese sanno che i dischi volanti non sono allucinazioni o palloni-sonda o altri fenomeni ugualmente banali... spiegazioni semplicistiche

che soddisfano solo gli spiriti più ottusi! Le Commissioni Governative d'Inchiesta e, naturalmente, il *Project Blue Book,* sanno bene che i dischi volanti vengono da un altro mondo, e che è impossibile intercettarli, pur non sapendo altro. Verrà il giorno in cui noi Polariani prenderemo contatto con le autorità governative, ma quel giorno non è ancora venuto. Per il momento, la nostra maggiore aspirazione è che possiate raggiungere una vera pace sulla Terra, affermando tra i popoli la saggezza dei terrestri che portano *Il Segno* della Nuova Razza.»

E intanto, lei stava parlando mentalmente con Zimko:

«Caro, non vedo l'ora che la pace regni di nuovo in quest'angolo dell'universo, perché solo allora potrò vivere con te... Da quando siamo mobilitati su questo pianeta, non ci vediamo neppure una volta alla settimana. Penso sempre al nostro meraviglioso soggiorno su Marte, la nostra base permanente in questo sistema solare, prima della venuta dei Denebiani!...»

«Anch'io, Tlyka, non ne vedo l'ora: ma dobbiamo rispettare gli ordini del Consiglio Galattico: durante le missioni da svolgere su un pianeta in guerra, i polariani e le polariane legati da vincoli affettivi extrafamiliari... e cioè, da quello che i terrestri chiamano *amore...* non possono lavorare uniti, pilotando o convivendo sullo stesso apparecchio. Per fortuna, non è vietato incontrarsi, o cooperare a uno stesso lavoro, in caso di necessità...»

«... ma non devono convivere sul pianeta minacciato!» concluse mentalmente Tlyka, con un sospiro, citando l'articolo del regolamento che conosceva così bene.

«Ho chiesto al Consiglio,» disse Zimko. «Di concederci una tregua di un giorno terrestre, dopo la missione che stiamo per compiere.»

Con gli occhi scintillanti di gioia, Tlyka disse:

«Oh, ma allora non perdiamo neppure un momento, tesoro! Spiegaci il tuo piano!»

«Amici!» cominciò a voce alta l'Uomo dello Spazio. «Ecco cosa ho deciso per liberare gli scienziati prigionieri dei denebiani...»

Una decina di metri appena dividevano l'astronave di Zimko da quella dei suoi fratelli Polariani. Il disco denebiano, bloccato dai raggi gravito-magnetici, se ne stava posato su di una duna di sabbia, trenta metri più avanti. Tlyka era risalita sul proprio apparecchio. Nell'altro rimasero Yuln, Jenny, Duniatchka e il professor Yegov. Zimko, Nylak e i tre esploratori si stavano invece dirigendo verso l'apparecchio nemico, immobile a un metro dal

terreno, con i bordi che sfioravano la duna.

Zimko si fermò davanti al disco, concentrandosi e lanciando un ordine mentale a uno dei denebiani paralizzati all'interno. Poco dopo, un boccaporto si aprì, manovrato da un mostro verde ridotto a un automa. I cinque uomini salirono a bordo dell'astronave, e la visitarono minuziosamente.

Tre dei mostri verdi erano irrigiditi nella cabina di pilotaggio, il quarto stava nel compartimento stagno, dopo essersi mosso per obbedire all'ordine del polariano.

«Tutto a posto,» disse Zimko ai suoi amici. «Possiamo decollare!»

Dopo avere impartito un ordine mentale al pilota denebiano, Zimko seguì con lo sguardo le operazioni di decollo, eseguite dal mostro verde trasformato in un docile automa. Il disco partì, seguito dalle due astronavi polariane guidate da Yuln e Tlyka, che avevano innalzato gli schermi d'invisibilità. Qualche minuto più tardi, i tre dischi volanti, in fila indiana, eseguirono le operazioni di discesa, verso l'astronave-base denebiana mimetizzata nel deserto. Telecomandato dal pilota verde, il boccaporto rettangolare s'aprì nella parte inferiore della cupola per permettere al disco denebiano che stava arrivando di introdursi nell'astronave-madre.

L'Uomo dello Spazio strinse intorno alla vita una grande cintura dalle sfumature azzurre, che aveva, al posto della cerniera, una specie di cassetta metallica, piatta, munita di bottoni di comando di colori diversi. Distribuì cinture simili anche ai suoi amici esploratori. Nylak aveva la propria.

I terrestri si meravigliarono un poco, perché quelle cinture sembravano troppo appariscenti per insinuarsi nella base denebiana fingendo, forse, di essere prigionieri o complici dei mostri verdi. Ma Zimko spiegò, frettolosamente:

«La cassetta che è collegata alla cintura è un *Multiplex* elettronico: nello stesso tempo si tratta di un'arma e di un mezzo di protezione dai molteplici effetti. Ci sono sei bottoni, che permettono sei diverse funzioni del meccanismo. Provate a girare il bottone colorato in rosso vivo...»

Eseguì lui stesso, sul proprio *Multiplex,* e disse:

«Ora noi siamo completamente invisibili, poiché è impossibile captare la nostra presenza. Uno schermo neutralizzante ci protegge, e impedisce alle onde personali del nostro corpo *di essere captate dal nemico.»*

L'astronave denebiana si era fermata sotto un'immane volta metallica, alta più di ventiquattro metri.

Quella scintillante cupola ospitava una cinquantina di dischi volanti da

ricognizione, disposti in file di dieci.

«Siamo nelle fauci del lupo, adesso,» li ammonì telepaticamente l'Uomo dello Spazio, *«Obbedite scrupolosamente a ogni mio ordine. Ne va della vostra vita.»*

Comunicò telepaticamente con Yuln e Tlyka, e diede loro gli ultimi consigli, prima d'impartire ai denebiani l'ordine di scendere dal disco volante. Le due astronavi polariane, completamente invisibili, penetrarono anch'esse nel titanico *hangar* denebiano, tenendosi prudentemente il più vicino possibile all'uscita: un lunghissimo corridoio stagno, diviso in due valvole, che immetteva all'esterno.

I quattro denebiani scesero dal loro disco, obbedendo ciecamente agli ordini mentali di Zimko, lasciandovi a bordo i polariani e i terrestri, e si diressero come automi verso un grande boccaporto triangolare di comunicazione. Zimko li seguiva con lo sguardo, da un oblò dell'astronave. A pochi passi dall'apertura, i denebiani persero la rigidità d'automi, e i loro movimenti divennero improvvisamente agili e sciolti, mentre attraversavano il boccaporto.

«Non sono più sotto ipnosi?» domandò mentalmente Kariven.

«Al contrario, Kary. Sono apparentemente ritornati normali, e usufruiscono di tutte le loro facoltà, ma, al momento opportuno, eseguiranno un gesto completamente estraneo alla loro volontà. Si tratta di una suggestione post-ipnotica così forte che non potranno evitare di obbedire. È una diversa tecnica di controllo, infallibile come la prima. Ascoltate...»

Una specie di profondo ululato riecheggiava ora, sinistramente, nella gigantesca cupola, sdoppiandosi in mille risonanze fra le pareti di supermetallo dai riflessi argentei.

«Cosa succede?» giunse il pensiero interrogativo di Michel Dormoy.

«Uno dei denebiani che abbiamo lasciato andare, ufficiale dei Commandos dello Spazio... ha messo in azione il sistema di chiamata generale. Quattrocentottanta dei cinquecento denebiani ospitati da questa base mobile si riuniranno adesso nel salone centrale di comando. Gli altri venti sono di guardia nel penultimo locale della base, dove si trovano la centrale dell'energia nucleare e il cuore vitale dell'apparecchio. Fra circa un'ora il nostro denebiano farà ai suoi colleghi una sensazionale rivelazione... annunciando i fatti straordinari che *pensa* di avere scoperto. E vi assicuro che il discorso li interesserà moltissimo!»

Passarono dieci minuti, durante i quali Zimko si servì della visione

paraottica per esplorare tutto il resto della base mobile.

«Andiamo, amici!» disse poi, mentalmente. «I Denebiani sono molto occupati, in questo momento, ad ascoltare le rivelazioni del loro ufficiale, mentre i venti di guardia stanno sorvegliando le loro macchine. Incominciamo da questi ultimi. In quanto agli scienziati prigionieri, ci sono solo due mostri di guardia!»

I cinque uomini, armati ciascuno di un cono disintegratore, avanzarono per interminabili corridoi, tagliati perpendicolarmente da altri corridoi, tutti illuminati da piastre murali dalle quali si effondeva una luminescenza verdastra. Quella bizzarra illuminazione dava un aspetto lugubre alle figure e ai volti, proiettando ogni cosa in una dimensione quasi macabra... come se essi stessero percorrendo un regno di fantasmi.

Rapidamente, un piano inclinato li condusse davanti a un'arcata luminosa alta circa dieci metri e larga sette, sotto la quale s'inquadrava un'apertura blindata. Uno dei denebiani liberati da Zimko era sulla soglia, immobile, aspettando il comando psichico che doveva farlo agire. L'Uomo dello Spazio gli tese la scatola di metallo a raggi paralizzanti, ordinandogli dettagliatamente i gesti da fare. Il mostro verde parve rianimarsi improvvisamente, fece scorrere la parete mobile sull'apertura che dava nella centrale di energia, mentre i polariani e i terrestri si nascondevano da una parte e dall'altra dell'arcata luminescente. Qualche minuto più tardi, il denebiano ritornò. Questa volta, camminava di nuovo come un automa, e con un gesto meccanico rese a Zimko l'arma paralizzante.

«Ora possiamo entrare,» disse il polariano, muovendosi.

Si ritrovarono in un'immensa cabina cilindrica. Una fila di pedane scintillanti, che sostenevano banchi cromati irti di leve, manopole, strumenti, commutatori, quadri di controllo ammiccanti e lampade colorate era disposta tutt'intorno alla sala. Una ventina di denebiani erano sparsi qua e là, in quella sala prodigiosa, rovesciati ai loro posti, rigidi nella posizione in cui i raggi paralizzanti li avevano fissati. Non avevano sospettato nulla, quando era entrato il loro compagno: ed era bastata una frazione di secondo per paralizzarli tutti.

«Molto bene,» disse Zimko, mentalmente. «Da questa parte, non abbiamo più nulla da temere. La base è ormai priva dei suoi piloti e dei tecnici. Gli altri stanno ascoltando il rapporto del loro compagno, che ho sotto controllo. Andiamo ad ascoltarlo anche noi!»

Seguirono di nuovo interminabili corridoi spiraleggianti, e finalmente

giunsero davanti a un secondo enorme boccaporto, in fondo a una luminosa, altissima arcata. Anche lì un denebiano stava di sentinella, obbedendo agli ordini di Zimko che lo teneva sotto ipnosi. L'Uomo dello Spazio agì come poco prima: porse il cilindro paralizzante al mostro, e attese, mentre l'essere di Deneb, inconsapevole dei propri atti, spalancava il boccaporto. La voce rauca dell'ufficiale che annunciava le sue sensazionali 'rivelazioni' riecheggiò nell'angolo in cui si nascondevano terrestri e polariani.

Poi lo sportello si chiuse alle spalle del denebiano armato del cilindro. Quando, dopo qualche tempo, si riaprì, un silenzio impressionante regnava nella sala delle riunioni: i quattrocentottanta mostri verdi stavano irrigiditi, completamente immobili. Zimko prese dalle mani del denebiano l'apparecchio paralizzante, e guardò nell'immenso salone, dove i mostri verdi parevano statue da incubo. In piedi, su una specie di palco sferico, che dominava l'assemblea, l'ufficiale denebiano stava immobile, con la bocca ancora aperta sull'ultima parola interrotta, la mano destra alzata, immobilizzato in quella posa dall'improvviso e inaspettato attacco.

«Ora possiamo agire senza timori,» disse Zimko, ad alta voce.

Lanciò mentalmente un messaggio a Yuln e a Tlyka, per rassicurarle, e si mise alla testa dei suoi compagni. Un ascensore tubolare li condusse fino all'ultimo piano del grande disco. Stavano per avanzare lungo un corridoio che conduceva ai vani centrali, dove venivano tenuti i prigionieri terrestri, quando Zimko e Nylak si fermarono bruscamente, costringendo anche gli altri a fare altrettanto. I due Polariani tenevano la testa lievemente inclinata su un lato, gli occhi erano diventati fissi, e sembrava che stessero ascoltando suoni e voci che i comuni mortali non potevano udire. I loro volti si contrassero, le mani si strinsero a pugno, come se i corpi fossero sottoposti a uno sforzo immane. Soltanto dopo qualche minuto di intensa tensione essi ritornarono alla normalità,, scambiandosi un'occhiata intimorita. Allarmati, i loro compagni terrestri li guardavano: era il primo segno di inconvenienti, da quando erano saliti a bordo del disco denebiano!

«Il quarto denebiano, quello che abbiamo mandato a sorvegliare la porta che immette nelle stanze interne, è stato ucciso adesso dai suoi compatrioti! Non so come, ma essi hanno scoperto che si trovava sotto ipnosi. I due mostri superstiti sono protetti da un campo neutralizzante analogo al nostro. Non posso ordinar loro nulla, in queste condizioni. Io e Nylak abbiamo tentato di soggiogarli ipnoticamente, ma non ci siamo riusciti. Dovremo combattere, correndo il rischio di ferire o uccidere qualcuno degli scienziati prigionieri.»

Per la prima volta da quando lo avevano conosciuto, i terrestri videro l'Uomo dello Spazio dubbioso, incerto... visibilmente angosciato.

«I raggi paralizzanti o disintegranti non hanno effetto sugli schermi neutralizzatori?» domandò Angelvin.

«Solo quelli disintegranti... ma dietro i due mostri ci sono i prigionieri. Sarebbe un rischio troppo grande!... Conoscete già gli effetti di quest'arma: sarebbe una strage!»

Per qualche istante, Kariven rifletté su quelle parole; poi, con un gesto deciso, prese la sua *Colt.*

«Allora, questa farà meno danni. Credete che i denebiani potranno respingere con il loro schermo protettivo anche una pallottola calibro 11,25?» domandò a Zimko.

Il Polariano scosse il capo, lentamente, e poi emise un leggero sibilo.

«Sapete, mi sembra incredibile... ma credo proprio che quest'arma rudimentale sia la nostra unica speranza, in una situazione simile!»

«E come entreremo?» domandò ironicamente Michel Dormoy. «Bussando alla porta?»

«E perché dovremmo passare per forza dalla porta?» si accalorò Kariven. «Non ci sono anche i tubi che convogliano l'aria nell'interno? Poiché, data la mole dell'intera struttura, immagino che anche i condotti siano in proporzione... o sbaglio?»

«Siete fantastico, Kary!» esclamò il Polariano. «Avete trovato la soluzione, mentre Nylak e io, con tutte le nostre facoltà sovrumane, eravamo interdetti come due sacchi di patate... come dite voi francesi!»

Si concentrò per un istante, sondò la massiccia struttura interna dell'astronave, e poi disse:

«Infatti, c'è una conduttura di un metro di diametro che convoglia l'aria condizionata dalla centrale di energia alla stanza centrale dove sono rinchiusi i prigionieri.»

I cinque uomini si misero a correre, ripercorrendo il labirinto di corridoi, per raggiungere la centrale di energia, dove si trovavano ancora i tecnici denebiani paralizzati.

«Ecco il gruppo delle pompe distributrici,» indicò Zimko. Mostrava una immensa macchina formata da due campane blindate, dalle quali si diramavano i tubi che convogliavano l'aria in tutto il disco.

Zimko e Nylak afferrarono ciascuno un enorme utensile... simile a una grossa pinza a mascelle articolate... e cominciarono a togliere i bulloni sul

pannello della prima tubatura. Dopo un quarto d'ora di fatica, riuscirono a staccare il pannello concavo, e si ritrassero bruscamente: un potente soffio d'aria mandò il pannello a sbattere sul pavimento.

Zimko e Kariven si issarono fino all'orifizio, che aveva una larghezza di sessanta centimetri di lato, e s'introdussero nel cilindro. Nylak e gli altri due esploratori rimisero il pannello al suo posto, non senza difficoltà, per impedire la violenta fuoriuscita d'aria: essendo totalmente sigillata, l'astrobase denebiana dipendeva dal sistema automatico per l'aerazione, e se non fosse stata usata quella precauzione alcuni compartimenti avrebbero potuto rimanere privi di atmosfera respirabile, incluso quello dove si trovavano i prigionieri.

Muovendosi carponi, a quattro mani, i due uomini avanzarono lentamente nello stretto condotto cilindrico. Zimko era in testa, e rischiarava il percorso con una lampadina elettronica, minuscola ma molto potente. Dovettero strisciare sul ventre, per resistere al vento impetuoso che si avventava su di loro da tergo, minacciando di farli sbattere contro le pareti, o uno contro l'altro, come foglie nella bufera. Giunsero a una biforcazione, e Zimko si fermò un attimo, e usò la visione paraottica per decidere la direzione giusta: scelse il cunicolo di destra.

«Da questo momento, comunicheremo solo telepaticamente,» trasmise al suo compagno. *«Il soffio d'aria potrebbe portare facilmente le nostre voci al luogo dove si trovano le due sentinelle denebiane.»*

Subito dopo l'Uomo dello Spazio spense la lampadina elettronica. Nella semioscurità, quell'arrancare faticoso li portò in un punto del condotto dove una griglia di controllo immergeva ogni cosa in un livido chiarore verdognolo.

«Siamo nella stiva centrale del disco, all'estremità del sistema di aerazione. C'è una griglia a quadrati di dodici centimetri di lato, che dà nella parete metallica. Per fortuna, non c'è nessuna elica per la ventilazione!» trasmise il polariano.

S'arrampicarono prudentemente fino alla griglia. Nella vasta stiva ogivale del disco volante, una sessantina d'uomini di ogni età e di diverse nazionalità erano seduti, a gruppetti di tre o quattro, su sedili di plastica o su casse metalliche allineate lungo le spesse pareti. Alcuni sonnecchiavano, altri apparivano immersi nei propri pensieri, altri ancora chiacchieravano. In piedi, ai due lati del portello a chiusura ermetica, i due denebiani protetti dai campi neutralizzatori vigilavano, sorvegliando sia gli scienziati che la porta,

serrando tra le mani unghiute dei fucili a raggi termici.

Con infinita precauzione, Kariven infilò la canna della *Colt* attraverso la griglia e, appoggiandola su una sbarra orizzontale, prese la mira, puntando con attenzione il denebiano di sentinella a destra della porta. Ma l'immagine del denebiano oscillava, singolarmente, nel suo campo visivo: la stanchezza e la semioscurità del condotto confondevano la vista. Col sudore che gli imperlava la fronte, Kariven chiuse gli occhi per un istante, poi li riaprì. Era meglio aspettare ancora un momento, aspettare che la sua vista ritornasse normale, prima di sparare. Sarebbe bastato così poco... un errore, un'incertezza, un tremito della mano... e tutto il loro lavoro sarebbe stato inutile, perché la vita degli scienziati era in gioco. E dopo avere colpito il primo denebiano, avrebbe avuto a disposizione una frazione di secondo per spostare la mira e colpire il secondo... altrimenti questi avrebbe usato la micidiale arma a raggi termici!

Jean Kariven strinse le mascelle, scosse la testa più volte, poi mirò il bersaglio scelto, socchiudendo l'occhio sinistro. Questa volta, l'immagine gli si presentò chiara. Il petto di uno dei denebiani s'inquadrava perfettamente nel mirino. Il francese tirò il grilletto. La detonazione gli parve assordante, come un colpo di cannone.

Il mostro verde cadde.

Quasi immediatamente, prima che il secondo mostro avesse potuto muoversi, il secondo proiettile partì dalla canna, in un fragore che si ripercosse con spaventosa ampiezza sotto le pareti di metallo.

La testa del mostro volò in pezzi, e il suo corpo, quasi decapitato, cadde in avanti, spargendo intorno un fiotto di sangue roseo, dai riflessi verdastri.

«Attenzione!» urlò Zimko. «Il primo non è morto!»

CAPITOLO OTTAVO

Benché fosse ferito, il secondo denebiano stava strisciando lungo la parete, per uscire dal campo visivo di Jean Kariven.

Stupefatti da quell'attacco improvviso, gli scienziati prigionieri erano balzati tutti in piedi, stravolti, non riuscendo a capire che cosa stesse accadendo. Tenuti a bada dal mostro ferito, non si mossero, guardandosi intorno, cercando di individuare l'origine degli spari. Dalla bocca del mostro squamoso scendeva un filo di sangue rosato, e il denebiano strisciava lentamente lungo la parete, guardando tutt'intorno nella stiva. Le sue dita stringevano il fucile a raggi termici. Arrivato all'angolo del muro dove s'apriva il condotto d'aria, il mostro si fermò, cadendo, esausto. Cercò di rialzarsi, puntando un gomito per sparare, ma si accasciò di nuovo, e un rauco sospiro gli uscì dalla bocca. Attese qualche istante, e poi, con gli occhi vitrei, riuscì a chiamare a raccolta le forze, per mettersi in ginocchio.

All'interno del condotto, Zimko e Kariven erano indietreggiati di parecchi metri, temendo una scarica di raggi termici. L'Uomo dello Spazio, la cui visione paraottica attraversava le pareti solide, leggeva i pensieri del mostro ferito:

«Sta per mirare alla bocca d'aria,» comunicò mentalmente al compagno. «Il metallo non fonderà, ma raggiungerà una temperatura di 2000 gradi, e noi non potremo sopravvivere!»

Era una prospettiva spaventosa. Nella stiva, parecchi scienziati avevano finalmente capito da dove erano partiti i colpi di pistola, e guardavano alternativamente la bocca d'aria e il mostro che lentamente, faticosamente sollevava il fucile verso di essa. Tre di essi si mormorarono qualcosa, e a un tratto, con una simultaneità perfetta, alzarono i sedili metallici e li scagliarono sul denebiano, che stava ormai puntando il fucile contro la griglia. I tre cubi

in metalplastica, si abbatterono sul mostro, che cadde riverso, lasciandosi sfuggire il fucile, con un urlo di rabbia e di dolore. In una frazione di secondo, diversi prigionieri gli balzarono addosso, mulinando le braccia. In un ultimo, disperato ritorno di vitalità, il mostro si dibatté, graffiando e mordendo, ma la sua ferita e il sangue perduto non gli permisero di resistere a lungo. Un giovane scienziato lo finì, spaccandogli la testa con un colpo di sedile.

Le sue urla spaventose cessarono, e il mostro rimase immobile. La protezione che lo rendeva invulnerabile alle armi polariane e perfino alla suggestione psichica non lo aveva salvato.

Mentre disintegrava la griglia che chiudeva la bocca d'aerazione, Zimko inviò un messaggio mentale ai propri amici rimasti nella centrale: via libera! Poi l'Uomo dello Spazio e Kariven scavalcarono la cornice della bocca d'aerazione, e si lasciarono cadere sul pavimento metallico della stiva. Tutti gli scienziati si erano precipitati verso di loro, lodandoli per il loro coraggio, e ringraziandoli con calore, sommergendoli di domande. Parlavano tutti insieme, ed era difficile capire quello che dicevano, tanta era l'eccitazione che li animava. Zimko e Kariven aprirono la grande porta blindata, e i loro amici apparvero subito: avevano corso per raggiungerli.

Dopo avere seguito i tortuosi corridoi dalle pareti luminescenti, la lunga fila degli uomini liberati e dei loro salvatori giunse nel corridoio a tenuta stagna, che portava nella titanica rimessa dei dischi volanti. Le due astronavi polariane avevano tolto lo schermo d'invisibilità, e Yuln, Tlyka, Jenny e Duniatchka aspettavano impazienti davanti alle astronavi. Grazie alle loro facoltà psichiche, le due polariane avevano seguito momento per momento l'impresa, e avevano raccontato ciò che accadeva alle due terrestri e al professor Yegov. Gli scienziati liberati rimasero attoniti, alla vista delle giovani donne così poco vestite, ma lo sbalordimento si mescolava alla tranquillità, perché certo i loro liberatori erano dei terrestri... un errore che Zimko si affrettò a chiarire, pronunciando un breve discorso per dare il benvenuto agli ex-prigionieri tra i membri *dell'Alleanza* Terro-Polariana.

«Yegov!» esclamò a un tratto uno degli scienziati, con il volto raggiante.

Tendendo le braccia, si lanciò verso il fisico russo, quel volto conosciuto che ritrovava improvvisamente tra tanti volti ignoti.

«Nikolai Petchenkov!» esclamò a sua volta lo scienziato, abbracciandolo. Poi si affrettò a spiegare agli altri. «È un mio caro amico. È ingegnere capo alle Officine Odobnya, negli Urali, dove si costruiscono i satelliti artificiali!

Attualmente, stava lavorando alla creazione di un motore a fotoni, per ovviare agli inconvenienti del volo spaziale prolungato, e ridurre le distanze tra i mondi del sistema solare!»

Tra gli altri scienziati, due americani, il professor Wayte e il dottor Hamersi si scambiarono un'occhiata.

«Credevamo d'essere noi i primi a costruire un motore a fotoni!» sussurrò Wayte, costernato. «Anche i russi sono sulla stessa strada, quindi?»

Zimko seguiva, divertendosi molto, le correnti di pensiero di ciascuno. Petchenkov, per esempio, rimproverava in russo il suo amico d'aver rivelato così semplicemente un segreto così ben custodito, come quello del primo motore a fotoni. Il polariano stava per intervenire, per dissipare quei malumori, dovuti a ridicole concezioni di 'sicurezza' e di 'segreti militari', quando notò una corrente di pensieri che si andavano formando nel cervello di Yegov, e decise di tacere. Lo scienziato russo voleva rispondere al suo amico, ma cambiò idea, e preferì spiegare ogni cosa a tutti, ugualmente interessati alla rivelazione che egli sentiva il dovere di fare.

Così, alzò la voce, e parlò in inglese... una lingua che tutti comprendevano, negli ambienti scientifici.

«Signori... o dovrei dire meglio, Fratelli, e capirete presto il perché... il mio vecchio amico Nikolai Petchenkov, che ho avuto la gioia di ritrovare, è russo, come lo sono io. Quando dirigevo le officine atomiche di Atomgrad, per mettere a punto la bomba a mesoni di *cui vi darò prossimamente la formula completa...* egli dirigeva il laboratorio segreto di Odobnya, anch'esso situato negli Urali, dove sono nate le piattaforme spaziali orbitanti, le navi-spola, le sonde lunari, e dove sta per nascere il motore a fotoni, destinato a permettere di raggiungere i pianeti più lontani. Anche il mio amico vi metterà al corrente dei risultati delle sue ricerche, e dei tipi e dei modelli di costruzione che noi abbiamo adottato nell'Unione Sovietica...»

La gioia dell'incontro si era trasformata in stupore impietrito, per l'altro scienziato, che fissava inorridito il collega, chiedendosi se fosse diventato pazzo. Perché lui non poteva credere che Yegov fosse un traditore... lo sapeva bene, questo!... e perciò la spiegazione di quel tradimento di tutti i principi dettati dal loro paese e dalla loro causa non poteva essere che la pazzia!

A loro volta, cinesi, francesi, argentini, americani, inglesi, italiani, e tutti gli altri scienziati liberati, si ponevano domande che non avevano risposta. Cosa significava quella mossa? Quel russo, del quale avevano tanto sentito

parlare, cosa nascondeva, dietro quella sua apparente conversione all'altruismo più sfrenato? Non riuscivano a capire: tanto più che l'intera vicenda della quale erano stati protagonisti era un solo, grande punto interrogativo. Non sapevano neppure chi fossero i mostri verdi che li avevano rapiti, né quale fosse stato il motivo del rapimento.

«Non tocca a me spiegarvi i motivi di questo nostro incontro straordinario, su di un apparecchio venuto da un altro mondo,» continuò Yegov. «Né di fornirvi l'intera storia prodigiosa di quello che sta accadendo sulla Terra e nei cieli in questi anni. Zimko, il Polariano, vi spiegherà ogni cosa. Ma ciò che desidero dirvi è questo: io sono russo, sono stato rapito a Mosca da quest'uomo che si chiama Zimko, e che viene dal sistema solare della Stella Polare. Sono felice che egli mi abbia portato via, perché, da allora, ho capito che gli uomini sono fratelli, e non soltanto sulla Terra ma su un'infinità di mondi della nostra galassia. No, non credetemi pazzo!» Sorrise, vedendo l'aria scettica o ironica di alcuni tra coloro che lo guardavano. «Quando conoscerete il motivo del vostro rapimento, sarete nuovamente portati via, ma questa volta per il vostro bene, e per uno scopo nobile e lodevole; e se siete uomini degni di questo nome, capirete perché vi ho chiamati fratelli, tutti voi, americani, francesi, inglesi, voi uomini di ogni nazione del mondo. E se siete veramente scienziati, oltre che uomini, sarete felici come io lo sono, di fronte alla meravigliosa realtà che si è aperta davanti ai nostri occhi: conoscere i mondi delle stelle, vedere esseri nati e cresciuti sotto i raggi di un altro sole, sapere di non essere soli nell'universo immenso. È stato il sogno di tutti voi, la curiosità segreta, il desiderio inespresso, lo so bene, perché è il desiderio e il sogno più grande di ogni uomo di scienza: ed è divenuto realtà. Comprenderete tutto, e aderirete con tutto il cuore *all'Alleanza* Terro-Polariana. Personalmente, io vi partecipo con tutto il mio entusiasmo, perché so che un pericolo spaventoso minaccia la nostra patria comune: la Terra!»

E poi, lievemente impacciato per questo sfogo oratorio, il professor Yegov si rivolse all'Uomo dello Spazio, e disse:

«Scusatemi, Zimko, se ho...»

«Avete compiuto solo il vostro dovere di Terrestre, professore, e avete detto esattamente ciò che si doveva dire...» Poi il polariano si rivolse a tutti gli scienziati, e completò le spiegazioni date dallo scienziato russo, parlando con frasi semplici, concise, nelle quali era racchiuso tutto il significato di quel momento, e tutta la storia della guerra galattica che minacciava anche la Terra. Mentre parlava, lanciò un messaggio telepatico alle astronavi delle

Legioni dello Spazio sparse per tutto il sistema solare.

«E ora,» concluse il Polariano, rivolgendosi agli scienziati, «Voi tutti sapete qual è la missione che vi attende, sul vostro mondo... quel mondo nuovo che voi contribuirete a creare. Cercate di comprendere bene questo fatto: voi non siete nostri prigionieri, nel modo più assoluto. Se qualcuno tra voi non è convinto, e non è interessato, e desidera ritirarsi dal nostro piano di *Alleanza,* può mantenersi rigorosamente neutrale, e rinunciare a proseguire. In nessun caso vogliamo costringere i nostri amici a fare qualcosa contro la loro volontà, o ad agire contro i propri interessi. Coloro che desiderano restare sulla Terra ci rimarranno: prenderemo una sola precauzione, e cioè useremo le nostre capacità mentali per cancellare dai loro ricordi ogni traccia degli avvenimenti di queste ultime ore, in modo che essi non possano volontariamente o involontariamente tradirci, rivelando prima del tempo la natura della missione. La nostra scienza ha raggiunto un livello straordinario, qualcosa che voi non potete neppure immaginare, oggi. Siamo dotati di facoltà psichiche che un terrestre riterrebbe impossibili. Ho detto *'oggi',* perché il domani è vostro, come è nostro, Amici: infatti in voi c'è il germe di una grandezza futura, e un giorno tutta la nostra scienza sarà alla vostra portata. E potrete beneficiarne, con lo stesso diritto di noi Polariani: questo ve lo garantisco. E ora, pronunciatevi senza timori, e non esitate a fare la vostra scelta...»

Per qualche minuto, ci fu grande animazione tra quegli uomini di scienza riuniti nel corridoio di uscita della grande astronave. Ciò che avevano detto il professor Yegov e Zimko era vero: tutti coloro che si trovavano in quel locale enorme erano scienziati. L'incredulità era svanita, di fronte a ciò che era accaduto in quei giorni, di fronte alla realtà che si era manifestata così sorprendentemente davanti ai loro occhi: quegli scienziati avevano avuto prove che confermavano, in fondo, una loro convinzione segreta, e di fronte a loro si schiudeva un orizzonte sconfinato, fatto di viaggi nel cosmo, di visioni di conquiste indescrivibili, di immagini stupende del futuro. Dopo essersi consultati rapidamente, essi designarono il più anziano del gruppo come portavoce; questi si fece avanti, e disse:

«Siamo tutti d'accordo nell'aderire all'Alleanza con voi Polariani.» La voce dell'anziano scienziato tremava un poco, per la commozione. «Saremo felici di offrire il nostro contributo... purtroppo molto modesto, temiamo... per poter stabilire finalmente la pace tra gli uomini, e scacciare quelle creature verdi che usano la scienza per fini diabolici, violando ogni norma morale. E

così facendo, vendicheremo anche i nostri colleghi, assassinati sotto i nostri occhi...»

«Assassinati?» domandò Zimko. «Quando... e perché?»

«Tre giorni fa,» spiegò il vecchio scienziato, «Decidemmo di tentare un'evasione in massa. Aspettammo che i nostri carcerieri aprissero il boccaporto blindato per portarci il pasto serale. Ci gettammo addosso ai due denebiani di guardia e su quelli che stavano entrando. Ma purtroppo non eravamo armati. Un mostro verde entrò all'improvviso, e ci sparò addosso con un fucile a raggi termici. Nove dei nostri morirono carbonizzati!»

Mentre i Polariani e i loro compagni ascoltavano con emozione questo drammatico resoconto, nella cabina di pilotaggio della base nemica un grande schermo televisivo s'illuminò. Su di esso apparve il viso verde e squamoso di un denebiano. C'era un'espressione d'immenso stupore negli occhi rossi striati di giallo.

L'operatore denebiano della base e uno dei piloti stavano immobili davanti allo schermo, paralizzati dai raggi di Zimko. Il viso del denebiano, sullo schermo, mutò espressione. Le labbra si mossero, ma non giunse alcun suono a turbare il silenzio della sala immobile. Paralizzato, anche se cosciente, l'operatore non poteva fare il gesto necessario per mettere in funzione l'audio. Nel momento dell'attacco polariano, solo il video era stato in funzione. A quarantasettemila metri di altitudine sul deserto australiano, sul disco volante di pattuglia che volteggiava nel cielo, chiamando la base, il pilota tolse bruscamente il contatto. Aveva capito bene: quella paralisi dell'intero equipaggio non poteva essere opera che dei Polariani. Doveva perciò avvertire immediatamente l'astronave-base, che gravitava nello spazio, al di là dell'orbita di Plutone.

Il disco volante risalì a velocità vertiginosa, e si lanciò in direzione dell'astronave posta ai confini del sistema solare minacciato.

Zimko interruppe bruscamente il racconto del vecchio scienziato, gridando:

«Un'astronave denebiana si è fermata per alcuni minuti sulla base! Non riuscendo a comunicare con l'equipaggio paralizzato, è partita immediatamente! Dobbiamo andarcene!»

Mentre parlava, lanciò un messaggio telepatico all'astrobase polariana che, al suo primo messaggio, si era messa in viaggio verso la Terra.

Yuln e Tlyka tornarono di corsa ai loro dischi volanti, mentre Nylak metteva in azione il meccanismo che faceva scorrere il pannello a tenuta stagna sul grande boccaporto della base denebiana. I due dischi volanti si

sollevarono a un metro dal pavimento metallico con un fruscio, come di seta smossa, e uscirono lentamente dalla rimessa, per andare a posarsi sulla sabbia, a cento metri di distanza.

Guidati dai loro liberatori, gli scienziati percorsero la superficie superiore del disco denebiano, e i loro piedi toccarono di nuovo il terreno sabbioso. Solo allora gli scienziati riuscirono a respirare più tranquillamente, assaporando quell'aria calda del deserto, socchiudendo gli occhi per difendersi dalla luce abbacinante del sole. Improvvisamente, un'ombra coprì il loro gruppo, allungandosi su di loro: tutti alzarono gli occhi, e qualcuno lanciò un'esclamazione di stupore.

Nel cielo, senza che alcun suono ne avesse preannunciato l'arrivo, un formidabile apparecchio stava scendendo verticalmente. Era lungo quasi un chilometro, e aveva per lo meno centocinquanta metri di diametro. La superficie metallica rifletteva i raggi del sole al tramonto, e pareva sfolgorare di mille fuochi rossi e gialli. La sagoma a siluro del fantastico apparecchio si posò sul terreno, leggero come una piuma, anche se tutte le leggi di gravità dicevano che un simile peso... centinaia di milioni di tonnellate, certamente!... avrebbe dovuto affondare profondamente nella sabbia.

«Questa è la nostra astrobase,» annunciò Zimko, indicando, non senza orgoglio, quella fantastica visione. Un boccaporto si stava lentamente aprendo nel ventre del titanico apparecchio. Zimko sorrise, leggendo nella mente degli scienziati, «Sì, è quello che sulla Terra indicano come 'sigaro volante'. Ce ne sono anche dei più piccoli... dai trenta ai duecento metri di lunghezza che sorvolano la Terra. In generale, però, i giganti dello spazio... come quello che vedete... non atterrano che raramente. Sono continuamente in ricognizione da un sistema solare all'altro, o vanno di pianeta in pianeta, trasportando nelle loro immense stive le squadriglie di dischi volanti... cioè le astronavi discoidali alle quali voi avete dato questo nome.»

«Potrebbero quindi definirsi le vostre portaerei!» commentò Michel, che guardava affascinato e intimorito quella fantastica realizzazione di una civiltà incredibilmente evoluta.

«Esattamente. Gli americani hanno coniato un termine, per indicarli: *Mother-Ships*[15]. I nostri dischi potrebbero definirsi piccoli apparecchi, in termini relativi. Ce ne sono sempre una o due, di queste *Mother-Ships,* per ogni sistema solare. Le nostre due, in questo momento, operano su Plutone, dove i nostri tecnici stanno installando la nostra ultima base di rifornimento... la prima è installata da molto tempo sulla Luna... non hanno potuto spostarsi.

Perciò ho chiamato l'apparecchio disponibile più vicino, quello che vedete, e che è venuto da Alfa del Centauro.»

«Ma come è possibile?» domandò uno degli scienziati, l'astronomo danese Nording. «Come potete farci credere che in un'ora questo apparecchio sia giunto qui da un astro che si trova a quattro anni luce dalla Terra? Secondo l'equazione di Einstein sulla velocità limite della luce, un oggetto mobile non può, in alcun caso...»

«Questo è uno dei numerosi concetti erronei della scienza terrestre che è opportuno dimenticare, per non incorrere in gravi errori,» lo interruppe Zimko, con calma, salutando con la mano alzata il gruppo di Polariani che erano scesi dall'astronave gigantesca e che li stavano raggiungendo.

Una quindicina di uomini dalla pelle ramata attorniavano infatti i nostri amici. Come Zimko, indossavano tutti l'uniforme delle Legioni dello Spazio: giustacuore azzurro turchese con un'alta cintura alla vita da cui pendeva, a destra, il cono disintegratore, tuta di maglia granata, corti stivali neri, guanti isolanti azzurro cupo.

L'ufficiale superiore rispose al saluto alzando la mano, e si rivolse a Zimko:

«Poco tempo dopo aver ricevuto il vostro messaggio, abbiamo inviato una squadriglia all'inseguimento del disco denebiano. L'abbiamo abbattuto proprio mentre stava inviando un messaggio alla sua astrobase. Non sappiamo se l'astrobase nemica abbia captato la parte più importante.»

Rivolgendo un sorriso amichevole agli scienziati che attorniavano lui e i suoi uomini, l'ufficiale aggiunse:

«Questi sono i nostri nuovi ospiti? Vi do il benvenuto in seno *all'Alleanza,* Amici terrestri, e sono lieto che i denebiani non abbiano potuto realizzare il loro proposito: perché essi avrebbero trasformato voi in nostri nemici, imprimendovi nella mente la convinzione che *noi* siamo i nemici della Terra, e che mai avreste dovuto ascoltarci o collaborare con noi. Sareste diventati così, senza volerlo, traditori della vostra razza; e avreste smarrito per sempre la vostra individualità, una minaccia terribile, soprattutto su uomini del vostro valore. Come già sapete, noi Polariani desideriamo invece farvi partecipi della nostra scienza: sarete voi a usufruire di tutte le capacità e di tutte le realizzazioni scientifiche in nostro possesso, in modo da fondare, con esse e con il vostro valore, il Mondo Nuovo!»

Prima di raggiungere i propri colleghi a bordo del 'sigaro volante', il professor Yegov volle salutare l'Uomo dello Spazio e gli esploratori. Poi

abbracciò paternamente la sua giovane compatriota, e se ne andò, commosso, sapendo che un giorno non lontano avrebbe ritrovato quei suoi nuovi amici, ritornando sulla Terra per collaborare alla costruzione di una società fondata su nuovi valori, e finalmente in pace... dopo la sconfitta dei nemici denebiani.

Pensierosa, Duniatchka seguì con lo sguardo la figura del celebre scienziato che si allontanava. Lanciò un'occhiata a Zimko, che, con le spalle voltate, sorvegliava l'imbarco degli scienziati. Una specie di angoscia le strinse la gola. Tese la mano, per cercare quella di Michel Dormoy, che le stava accanto. Temeva che l'Uomo dello Spazio mandasse anche lei con gli scienziati in quel remoto sistema solare, perduto nelle infinite, paurose profondità della Via Lattea...

«No, Duniatchka,» sentì in sé, e capì che era la voce telepatica di Zimko. «Non per adesso, almeno. Michel Dormoy preferisce tenerti qui con lui, e non vedo perché non lo potrebbe. Sarai il medico della nostra squadra, se vuoi!»

Ebbe la bizzarra sensazione di udire nella propria mente l'eco di una risata allegra. Sorrise, e si asciugò furtivamente una lacrima di gioia. Sentì che la mano di Michel stringeva con maggiore forza la sua.

«È vero, Zimko ha detto quello che sento, Duniatchka,» le mormorò l'esploratore.

Lei si voltò a fissarlo, spalancando i grandi occhi azzurri.

«Hai sentito anche tu?» domandò, confusa.

«Zimko ha pensato bene di farci condividere questa breve conversazione mentale, evidentemente... È chiaro che abbiamo bisogno di un medico, nella nostra squadra, perché dovremo partecipare insieme a molte azioni!»

La ragazza si svincolò, un po' per gioco, un po' per timore.

«È solo per questo, allora,?» esclamò.

«Non fare la sciocca, tesoro!» le disse Michel, attirandola a sé. «Anche se sei sempre adorabile...»

La scala metallica stava rientrando nell'enorme boccaporto, aperto nel fianco del gigante dello spazio. Il mastodonte di metallo si chiuse e si sollevò, dolcemente, come un comune elicottero, in perfetto silenzio. Poi, gradualmente, prese quota. Quasi contemporaneamente la base denebiana si sollevò dalla sabbia, salì in linea verticale, seguendo il sigaro volante.

«Ma ci stanno scappando!» esclamò Robert, rivolgendosi a Zimko che osservava impassibile la scena.

«Ma certo!» rispose il Polariano. «Pensavate davvero che lasciassimo qui

la base nemica, abbandonata nel deserto? II nostro sigaro volante l'ha presa a rimorchio, servendosi di un fascio di onde gravito-magnetiche. La rimorchierà fino alla nostra capitale planetaria.»

«E... i denebiani?»

«Subiranno la sorte che avrebbero riservato a noi, al loro posto: morte per disintegrazione. Non soffriranno certo come hanno dovuto soffrire molti dei nostri, quando sono caduti nelle loro mani...»

Tlyka, la giovane polariana, posò la mano sul braccio di Zimko:

«Ora che la nostra missione è compiuta, Zimko, puoi chiedere la vacanza di ventiquattro ore che mi hai promesso!» disse, dolcemente.

«Me l'hanno già accordata, Tlyka. Ma non possiamo lasciare la Terra.»

«Speravo tanto di passare questa giornata di vacanza sulla nostra base lunare!» mormorò la ragazza. «I nostri amici terrestri sarebbero stati felici, certo, di visitare il loro satellite...»

«Oh, mi piacerebbe immensamente!» esclamò Jenny, guardando Robert. «E tu, Bob, cosa ne pensi?»

«Oh, per me non è una novità... dicono che sono spesso nel mondo della Luna, lo sai,» rispose lui, sorridendo. «Con te mi piacerebbe, certo, ma sono felice anche se restiamo sulla Terra.»

Yuln e Kariven si scambiarono uno sguardo, e così fecero anche Michel e Duniatchka.

Ci fu un colpo di tosse discreto, che li richiamò tutti... sulla Terra!

«Scusate se mi permetto di disturbare i vostri viaggi sentimentali,» disse con amichevole ironia Nylak. «Ma anch'io ho diritto alle mie ventiquattro ore di riposo, e poiché la mia ragazza dagli occhi azzurri, Ogny, mi aspetta in Alaska...»

I visi delle altre coppie s'allungarono. Zimko rise, e rabbrividì, scherzosamente:

«Brrr... Vacanze in Alaska! Vedo che non ci tenete molto a passare un giorno in libertà fra i ghiacci.» Diede un'amichevole pacca sulla spalla del suo compatriota. «Perciò, Nylak, va' pure a raggiungere Ogny dagli occhi azzurri, e dille che la ricordiamo. Appuntamento per domani, alla nostra base permanente. E non sbagliarti con l'ora, per questa storia dei fusi orari!»

Qualche minuto più tardi, le due astronavi decollavano, e poi si dividevano, ciascuna lanciata verso una direzione diversa...

Nel frattempo, attraversando a una velocità prodigiosa le immense distese

degli spazi siderali, la seconda base denebiana, partita da un punto al di là dell'orbita di Plutone, si dirigeva verso il pianeta Terra. Prima di essere disintegrata dalle forze polariane lanciate al suo inseguimento, infatti, l'astronave denebiana era riuscita a lanciare l'allarme alla base. La colossale astronave era partita immediatamente, per sostituire sulla Terra la base catturata.

Il titano degli spazi fece un giro completo del globo, e scese lentamente verso l'Australia. Si posò silenzioso nel deserto di Victoria, a meno di novanta chilometri dal posto occupato dalla base invasa dai Polariani. Si trattava di un semplice calcolo strategico: i polariani non avrebbero mai pensato che i loro nemici scegliessero una base proprio vicino alla zona dove c'era stata la base precedente.

Un calcolo semplice, ma non privo di astuzia.

Mentre i nostri amici, a bordo del disco pilotato da Yuln, andavano verso una destinazione che non conoscevano ancora di preciso, e mentre l'astronave base dei denebiani si sistemava nel deserto di Victoria, a Washington il generale Morgan, comandante supremo *dell'Air Technical Intelligence,* riuniva al Pentagono i suoi migliori agenti della Special Branch, creata per il *Project Blue Book.*

Nella grande sala in cemento armato del sotterraneo del Pentagono, gli agenti speciali erano seduti intorno a un lungo tavolo di metallo, ricoperto di pergamoide grigio acciaio. Ciascuno aveva davanti a sé una pila di fogli ammucchiati, di rapporti diversi, e di carte di ogni genere.

Il generale Morgan, pur avendo circa cinquant'anni, ne dimostrava non più di quaranta. Aveva occhi bruni, molti mobili, mascella quadrata, capelli neri leggermente ondulati, e un paio di baffi ben curati. Era un uomo elegante e distinto, sempre impeccabile nella sua uniforme, e malgrado fosse, nei momenti di crisi, duro e autoritario, era molto amato dai suoi uomini.

Quella sera aveva i modi bruschi e autoritari dei momenti più difficili. In piedi, a un capo del tavolo, il generale colpì con il pugno chiuso una catasta di documenti che gli stavano davanti.

«Rapporti!» esclamava, cupo. «Ancora dei rapporti, niente altro che rapporti! Negli ultimi cinque anni, ne abbiamo riunito almeno 18.000. Ed è così dal giorno in cui è cominciato tutto, nel lontano 1947! I dischi volanti se ne vanno a spasso tranquillamente, un po' su tutti i paesi, e... per colmo di scherno!... passano addirittura sulla Casa Bianca[16]; tanto, se ne infischiano

altamente delle nostre leggi! Naturalmente, abbiamo gridato ai quattro venti che i dischi volanti non esistono, che si tratta di palloni sonda, di cervi volanti, di una nuova forma d'isterismo collettivo; ma queste spiegazioni ormai non soddisfano più nessuno, tranne pochi imbecilli. Abbiamo speso centinaia di migliaia di dollari per finanziare ponderosi congressi scientifici per dichiarare che gli UFOs non esistono, abbiamo ricoperto di regali qualche scienziato presuntuoso perché combattesse le sue crociate contro queste 'nuove superstizioni', abbiamo perfino organizzato un rapporto autorevolissimo per escludere che i dischi volanti abbiano provenienza extraterrestre... e più ci affanniamo, più la gente comincia a porsi delle domande. La stampa ormai ci soffoca con le domande più imbarazzanti; e la nostra crociata per il razionalismo e per le spiegazioni semplicistiche non incanta altro che i cretini. E anche quelli cominciano a scarseggiare! Certo, anche noi, all'inizio, avevamo creduto che si trattasse di un fenomeno d'isterismo collettivo... dai tempi del caso di Kenneth Arnold, ovviamente[17]. Ma ormai non possiamo avere dubbi: *sappiamo.*

I satelliti artificiali, le sonde spaziali, le migliaia di studiosi che hanno iniziato ricerche più approfondite, dimostravano già la verità; e poi abbiamo avuto la prova definitiva. I dischi volanti vengono da un altro mondo; e i loro occupanti... quei disgustosi mostri verdi dalla pelle squamosa... se ne vanno a spasso tra noi, o quasi, senza che nessuno li disturbi.

«Cioè... nessuno di noi! Perché c'è mancato poco che i giornalisti scoprissero quello che è veramente accaduto al Mocambo di Los Angeles. Quei tre esseri, morti misteriosamente in pieno ballo mascherato, sono stati creduti da tutti quello che volevano farsi credere: tre ballerini in maschera... avvelenati da un'ignota mano criminale. Per fortuna! Eppure, dopo il rapimento dei tre scienziati australiani, compiuto ieri sera da un'astronave pilotata dalle stesse creature verdi dalla pelle di rettile, qualche giornalista comincia ad avanzare delle ipotesi, e a fare dei confronti... molto preoccupanti!

Il *Washington Post* e il *New York Herald,»* continuò il generale, gridando più forte, e brandendo con la mano destra le copie dei due grandi quotidiani, «Fanno lo stesso parallelo tra i due fatti e le numerose sparizioni di scienziati in tutti i paesi del mondo, compresa quella, veramente spettacolare, di Woomera.

«Per quanto tempo potremo ancora nascondere la verità? Tra poco, i civili non si accontenteranno più dei nostri comunicati all'acqua di rose. Già quei

rompiscatole che compongono i gruppi privati di studio sui dischi volanti cominciano a rivolgersi all'opinione pubblica, avanzando ipotesi sempre più clamorose per mezzo delle riviste e dei periodici che controllano.

«Con l'aiuto di qualche giornale fedele al Governo, e con la buona fede di qualche ignorante scienziato, accecato dai dogmi della scienza cosiddetta classica, abbiamo cercato di distruggere e di mettere in ridicolo nel pubblico l'ipotesi che si tratti di apparecchi provenienti da altri mondi, ma è stato tutto inutile. Non solo i civili, ma anche molti ufficiali superiori, specialmente dell'aviazione, ignorando che noi *sappiamo,* ci assillano con la loro convinzione che i dischi sono d'origine interplanetaria o interstellare. Se andiamo avanti così, tra poco dovremo fare onorevole ammenda, e rivelare che le fantasticherie dei romanzi di fantascienza, del cinema e dei fumetti, sono ancora al di sotto della realtà! E immaginate il panico che si diffonderà nella popolazione? Il terrore, la psicosi che incuterà il fatto di sapere che dei mostri verdi si aggirano per il nostro cielo e scendono fra noi, sulla Terra? Immaginate quanti contattisti, falsi profeti, salvatori del mondo, condottieri sacri, nasceranno dal nulla, creando un caos indescrivibile, tale da sradicare ogni forma di autorità? Eppure non possiamo andare avanti così... non possiamo continuare a coprire, a nascondere, a smentire, a mettere in ridicolo coloro che hanno visto con i propri occhi questi maledetti dischi! Perfino i nostri astronauti ne parlano! Ed è già un miracolo pensare che abbiamo tenuto a bada il mondo per tanti anni. Presto saremo costretti a confessare che il nostro pianeta è da anni spiato e sorvegliato da esseri alieni, mostri provenienti da altri mondi che si aggirano tra noi, per chissà quali reconditi fini!»

«Un ottimo riassunto della situazione, generale,» obiettò un uomo seduto vicino a Morgan, e che era uno dei più autorevoli responsabili politici della commissione d'inchiesta. «Ma riassumere la situazione non ci aiuta a risolverla. A meno che questo sfogo non abbia altri motivi...»

«Quali altri motivi potrei avere?» si lamentò Morgan. «Anche il lato politico della questione comincia a preoccuparmi. Prima o poi verrà qualcuno, alla presidenza o nel Congresso, abbastanza disperato e abbastanza senza scrupoli per scaricare tutta la colpa sopra noi militari, facendo nascere uno 'scandalo dei dischi volanti' per il proprio tornaconto. È già accaduto in passato, per questioni di peso ben minore!»

«Permettete una parola, generale?» domandò uno degli agenti superiori della Special Branch. Era un uomo sulla trentina, in abiti borghesi, come tutti

i suoi colleghi. Cercava di attirare l'attenzione di Morgan già da qualche minuto. Il Comandante lo guardò e, asciugandosi la fronte, sedette e disse:
«Avanti, parlate, Sullivan.»
«Prima di parlare, vi prego di ascoltarmi con attenzione, generale, perché sto per dirvi cose serie e non per farvi uno scherzo di cattivo gusto... Pensate veramente che gli esseri verdi siano i soli abitanti di altri mondi venuti sulla Terra?»
Aveva parlato con calma, guardando uno a uno il suo Comandante e i colleghi. Alcuni sorrisero ironicamente, altri scossero il capo.
Il generale Morgan era un buon conoscitore di uomini, e sapeva che Sullivan non avrebbe fatto quella domanda senza eccellenti motivi. Perciò si limitò a chiedere:
«Che cosa vi induce a domandare questo, Sullivan?»
«Ero al Mocambo, mischiato ai ballerini travestiti, nel quadro dell'operazione che avevamo fatto scattare a Los Angeles, nella notte del congresso sui dischi volanti. Avevamo infiltrato nostri uomini in tutti i locali pubblici, pensando, per tutta una serie d'indizi, che qualcosa *potesse* accadere nella città, quella notte... come è infatti accaduto. Inoltre, avevamo ricevuto alcune testimonianze sullo sbarco di un disco volante nelle vicinanze del Lago Arrowhead, a sessanta miglia da Los Angeles; e un paio di testimoni affermavano anche di aver visto uscire dal disco degli uomini dalla pelle verde...»
«Tutte queste cose le so benissimo, Sullivan: sono stato io a ricevere i rapporti, e a impartire l'ordine di sorvegliare i locali pubblici di Los Angeles, quella notte,» lo interruppe il generale, con una lieve impazienza. «Venite al fatto.»
«Subito, generale. Mi ero accorto subito che quegli... pseudo-ballerini non erano altro che gli esseri alieni dei quali eravamo a conoscenza, ma non agivo, proprio perché le istruzioni sono precise in questi casi. Dunque, li stavo sorvegliando, quando, mentre ballavano... con grande sorpresa degli altri... si sono arrestati bruscamente, in piena sala, come pietrificati. Il fenomeno è durato per qualche secondo, poi i mostri si sono rimessi a ballare. Quel fatto mi era sembrato subito strano, e inoltre, come sapete, la curiosità è il mio mestiere. Così, ne ho parlato a Holloway, a Gardner e a Harrison, che, in smoking come me, erano mischiati alla folla. Anch'essi avevano notato quel brusco arresto degli alieni.»
I tre agenti speciali nominati da Sullivan, che erano presenti alla riunione,

confermarono con un cenno della testa.

«Successivamente, quando i tre mostri si erano seduti al bar, ho notato il medesimo fenomeno: i tre esseri si erano immobilizzati, senza alcuna ragione apparente, e parevano ascoltare, inquieti, qualcosa che gli altri non udivano. La loro maschera non mi permetteva di vedere la loro espressione, ma era il loro atteggiamento che indicava, da solo, la preoccupazione. Un minuto più tardi, essi crollavano, contemporaneamente, morti in modo misterioso; e nessuno dei nostri scienziati è riuscito a spiegare in modo soddisfacente quale potesse essere la causa della morte.»

Si alzò anche l'agente Gardner.

«Io sono della stessa opinione di Sullivan, generale. E mi permetto anche di ricordarvi che i nostri agenti operanti in Francia hanno perduto le tracce dei tre esploratori francesi, Kariven, Dormoy e Angelvin, che, interrompendo le loro vacanze, ripartirono per l'Europa subito dopo il fatto accaduto al Mocambo, del quale Dormoy e Angelvin furono testimoni oculari, e subito dopo il singolare incidente occorso alla *Kaiser* di Kariven.

«Il rapporto di McKenzie, arrivato recentemente da Parigi, segnala che i tre esploratori sono sfuggiti miracolosamente a un attentato, davanti alla casa dove abita Kariven. Un raggio termico, lanciato da una *Citroen* nera che passava davanti alla porta dalla quale erano appena entrati i tre esploratori, ha fuso il vetro e le sbarre di ferro della porta stessa, e ha carbonizzato, invece dei tre, una povera vecchia invalida che stava uscendo. Da allora, non si è saputo più nulla dei tre francesi. Sono scomparsi, dopo avere risposto all'interrogatorio della polizia, nell'appartamento di Kariven. Il portinaio dell'immobile ha ricevuto una telefonata da Jean Kariven, che lo pregava di andare a spegnere la luce, dimenticata accesa nell'appartamento prima di uscire: Kariven, infatti, telefonava da fuori, anche se nessuno lo aveva visto uscire di casa, né lui, né i suoi due amici. Il rapporto fa menzione anche delle lamentele di un portinaio di uno stabile dello stesso isolato, che dice di avere veduto uscire precipitosamente dal portone dell'edificio da lui sorvegliato tre individui non meglio identificati, che una inquilina aveva incontrato mentre scendevano le scale, macchiati e impolverati. Evidentemente, doveva trattarsi di quei tre turisti francesi dall'aria così innocente, almeno quando hanno risposto alle nostre domande, mentre stavamo indagando per l'affare Mocambo e per la *Kaiser* tagliata in due. Ma perché hanno preso la via dei tetti, come dei ladri, per uscire di casa? Per mettere fuori pista i nostri agenti... *o temevano qualcos'altro?...»*

Il generale fece una smorfia, passandosi nervosamente la mano sul viso.
«Questa storia finirà per farci diventare pazzi tutti quanti! Voi credete, dunque, che i tre francesi temessero i mostri verdi o... *qualche altra creatura venuta dallo spazio profondo?* E perché?»
Sullivan spalancò le braccia, perplesso.
«Non lo so, generale, e nessuno di noi può saperlo, oggi. Ma tutto lascia pensare che a nostra insaputa degli uomini, dei *terrestri,* se così posso dire, si siano alleati con i mostri verdi, o con altri abitanti di altri pianeti, esseri galattici venuti a visitare il nostro mondo per chissà quali scopi!»
«Questa è la quadratura del circolo, o meglio, del triangolo, parola mia!» esclamò il generale. «Al vertice abbiamo i mostri verdi, a uno degli angoli inferiori i terrestri alleati dei mostri... come e perché?... e all'altro angolo ci sono... *Gli Altri.* Ma quali Altri? Degli esseri invisibili, o delle creature al cui confronto i mostri verdi sono dei campioni di bellezza?
«Stiamo giocando a mosca cieca intorno a questo triangolo, signori, e dobbiamo uscire da questa situazione assurda! Mi occorrono dei fatti precisi, delle testimonianze circostanziate, e non solo, come adesso, dei rapporti di osservazioni compiute qua e là, perché so benissimo che al tal giorno e alla tale ora qualche contadino ha visto un oggetto di certe dimensioni e di determinate forme passare sopra il suo campo, e così via! Basta con gli oggetti rotondi e luminosi avvistati nel cielo! A questo punto, noi dobbiamo impadronirci di uno di quei dischi volanti, e stabilire un contatto con i suoi occupanti, farli parlare in qualche modo... perché quei mostri verdi parlano la nostra lingua, altrimenti non potrebbero mettersi in contatto con i loro alleati, frequentare le nostre città, e perfino, per colmo d'ironia, mettersi in bella mostra ai nostri balli mascherati!» Per un momento, sorrise. «Balli mascherati! È roba da pazzi, se ci pensiamo bene. Degli esseri alieni, provenienti da chissà quale altro pianeta, diventano frequentatori di locali notturni americani, si trovano in chissà quali intrighi, e addirittura *ballano* in mezzo alla gente che non sospetta nulla! È una cosa pazzesca, ridicola e senza senso, ed è la verità sacrosanta. Come sempre, la verità è la più incredibile di tutte le fantasie!
«Bene, da questo momento dobbiamo agire più decisamente. Quegli esseri sanno tutto di noi, evidentemente; e noi non sappiamo nulla di loro. Dobbiamo fare qualcosa. Darò nuove istruzioni a tutti i nostri osservatori, a terra o in cielo o a bordo dei satelliti artificiali. Mobiliterò tutti i mezzi aerei americani del nostro continente, anzi, tutte le forze alleate presenti in ogni

angolo del mondo, se necessario, e impartirò perfino l'ordine di abbattere il primo disco volante che si avvicinerà a uno dei nostri apparecchi, se vi sarò costretto. I nostri apparecchi sono sempre più sofisticati e perfetti: prima o poi, riusciremo ad abbattere uno di quei dischi volanti!»

All'improvviso una voce grave che pareva provenire dal centro della grande sala sotterranea in cemento armato echeggiò lugubremente alle orecchie dei membri dello Stato Maggiore.

«Non fatelo, generale Morgan!»

Fu come se un'atomica fosse esplosa all'interno della base. Il generale e i suoi collaboratori balzarono in piedi, si guardarono l'un l'altro, domandandosi se non fossero vittime di un'allucinazione collettiva. La 'Voce' li disingannò:

«Non tentate di abbattere i dischi volanti; è un amico della Terra che vi sta parlando. L'agente Ted Sullivan ha ragione. I Denebiani non sono i soli ad agire su questo pianeta. Allo stato attuale delle vostre conoscenze scientifiche non potreste far nulla contro i dischi. Sacrifichereste soltanto inutilmente delle vite umane. Dovete aspettare... Gli 'Altri' vegliano, e si riveleranno al momento opportuno!»

Un silenzio pesante seguì queste strane parole. Incerto, smarrito, il generale Morgan si tirava nervosamente i baffetti neri, mentre Ted Sullivan appariva pallido per l'emozione.

«Signori,» disse finalmente il generale, con voce sorda, «Conosco perfettamente l'ubicazione dei sotterranei del Pentagono, e ogni ramo delle sue installazioni radiofoniche. Posso perciò assicurarvi che è matematicamente impossibile che quella *voce* partisse da una delle nostre trasmittenti: inoltre l'occhio elettronico sistemato sotto ognuna delle nostre apparecchiature non si è mai acceso. La voce non veniva dalle nostre apparecchiature, quindi. E, come avete notato, *la voce pareva nascere dall'aria,* nel centro della sala. Conoscendo tutti coloro che sono presenti, non posso neppure immaginare un trucco, una mistificazione. Quindi la verità è una sola, anche se ci può apparire fantastica e impossibile: per la prima volta, noi abbiamo ricevuto un messaggio da un essere che non è della Terra!»

«La voce ha pronunciato il termine 'Denebiani' riferendosi ai mostri verdi,» fece notare un agente speciale, guardandosi intorno, come se cercasse il proprietario della misteriosa 'voce'.

«Presumo che 'denebiano' significhi esattamente ciò che sembra... e cioè, il termine starebbe a definire un essere originario della stella Deneb, o di un pianeta gravitante intorno a quella stella... È assolutamente fantastico! Come

tutto ciò che scopriamo, in questa incredibile avventura, d'altronde! *Deneb*... un sole che si trova a quattrocento anni-luce dalla Terra. È inconcepibile che delle astronavi possano superare una simile immensità di vuoto. E tuttavia, io lo credo...»

«Ma cosa dobbiamo aspettare? E di chi, o di che cosa, era quella *voce?*

CAPITOLO NONO

A bordo del disco volante pilotato da Yuln, a trentacinquemila metri di quota, Zimko interruppe i contatti del teleproiettore fonico. Perplessi, i suoi amici lo fissavano, chiedendosi per quale motivo avesse preso quella decisione. L'Uomo dello Spazio stava spiegando, infatti:

«Sorvolando Washington per andare in Alaska, Nylak ha diretto il suo teleproiettore sul Pentagono, dove si teneva una riunione dello Stato Maggiore presieduto dal generale Morgan, uno dei militari di maggiore apertura mentale e di più sicura efficienza che l'America conti oggi, e con la partecipazione dei migliori agenti speciali del *Project Blue Book.* Nylak mi ha riassunto immediatamente il tenore della discussione svoltasi laggiù, e ho creduto opportuno lanciare un messaggio all'intero stato maggiore riunito. Infatti, non essendo ancora pronti, i terrestri non devono tentare di abbattere i dischi volanti... non essendo in grado di distinguere tra amici e nemici, la loro entrata in guerra sarebbe prematura, e ostacolerebbe il nostro lavoro. Ci potrebbero essere conseguenze disastrose... perciò spero che il generale Morgan mi dia ascolto, e aspetti...»

«Avete ripetuto più volte la parola 'aspettare'. Aspettare che cosa, precisamente?» domandò, incuriosito, Jean Kariven.

«La decisione di *Brahytma,* il Re del Mondo,» disse lentamente, con evidente rispetto, l'Uomo dello Spazio. «Noi Polariani regnamo su un'infinità di pianeti disseminati in tutta la Via Lattea. Ma ciascuno di questi pianeti possiede un Re, ignorato dai suoi abitanti, un Re che soltanto rari iniziati conoscono e hanno avvicinato. Sulla Terra noi abbiamo una base segreta permanente, stabilita da milioni di anni. Le civiltà si sono succedute, sono arrivate al culmine della loro parabola per poi declinare, fino a toccare gli abissi dell'oscurantismo... secondo i cicli evolutivi planetari... ma durante

tutte queste manifestazioni della vita pensante, per centinaia di migliaia di secoli di storia e preistoria, degli esseri meravigliosi regnavano segretamente sulla Terra, succedendosi anch'essi, gli uni dopo gli altri, sul trono del Re del Mondo.»

«Al tempo dei continenti ora scomparsi, di Lemuria, Gondwana, Mu e Atlantide, un Re del Mondo viveva dunque sulla Terra? Un Re che venne chiamato a volte 'Grande Istruttore'?» domandò Kariven, ricordando le peripezie di un viaggio fatto nel tempo.{18}

«Sì, Kary. Vi regnava come oggi regna un altro Re del Mondo, Brahytma. Anche Lui, alla Sua morte, sarà sostituito da un altro Genio, e così via, fino alla consumazione dei secoli. Ma i dirigenti e i governi dei paesi terrestri, dall'inizio del tempo, hanno ignorato totalmente la Sua presenza. Il Re del Mondo ha soprattutto il compito di *vegliare* e *sorvegliare,* e non tanto quello di regnare, nel senso stretto del termine. Egli sorveglia e osserva la lenta evoluzione dell'uomo, e ci comunica regolarmente i risultati delle Sue osservazioni. Quando *un'intera* civiltà è in pericolo... non parlo delle guerre che ci sono state finora... il Re del Mondo ci avverte, perché noi interveniamo, dato che il Suo compito non è quello di intervenire direttamente. Egli è, se così vogliamo definirlo, l'Angelo Custode del Genere Umano, o con un altro dei vostri termini, il suo *Destino.*

«Nel vostro anno 1945 Brahytma ci avvertì: i terrestri avevano liberato una forma molto rudimentale delle forze della natura: l'energia nucleare. Una prima bomba sperimentale era esplosa ad Alamogordo, nel deserto del Nuovo Messico. Altre bombe... non più sperimentali, purtroppo... colpirono il Giappone. Questa potenza atomica è un tremendo pericolo per l'umanità, nel suo attuale stato molto vicino ancora alla barbarie.

Dopo la bomba A avete costruito la bomba H... e poi la bomba a neutroni, la bomba orbitale, e altri marchingegni che saranno seguiti da armi ancor più terribili, capaci di annientare completamente dalla faccia della Terra ogni forma di vita!

«Nel 1945, dunque, le Legioni dello Spazio chiamate dal Re del Mondo partirono da Kodha, la capitale planetaria della Stella Polare, e vennero a occupare le loro basi d'un tempo, installate nel vostro sistema solare, su Marte, Venere e anche sulla Luna. Da allora i dischi volanti ispezionano continuamente il cielo, con grande stupore di coloro che li scorgono. Recentemente, io sono stato nominato Capo delle Operazioni del Settore Terra. Naturalmente, non abbiamo mai cessato di osservare la Terra dalle

nostre-astronavi discoidali, ma soltanto da poche decine d'anni le nostre visite sono divenute molto frequenti.[19]»

«Ma è davvero incredibile!» sospirò Duniatchka. «Mi sembra di sognare! Ma dove si trova la vostra base permanente, e come ha potuto sottrarsi per tutto questo tempo alla curiosità dei terrestri?»

«La nostra base, che si chiama *Agharti*[20], e dove risiede Brahytma, il Re del Mondo, è sempre sfuggita agli esploratori, e a tutti i viaggiatori, perché è costruita nel cuore di una montagna. Agharti è una base sotterranea, una fortezza nascosta profondamente nel cuore dei monti inesplorati del Tibet Orientale, fra Djogar-Tong e Barka-Tala. Diciamo che si trova nella provincia di Kham. Non posso darvi altre precisazioni.»

«Il Tibet!» esclamò ad alta voce Kariven, guardando i suoi due amici, compagni di tante avventure. «Non vi ricorda niente?»

«Eccome!» rispose Robert. «Mi ricorda Bakrahna, la cittadella buddista nella quale per poco non abbiamo lasciato la pelle!»

«Il Re del Mondo non ignora le vostre imprese,» disse l'Uomo dello Spazio. «Ed è lieto di sapervi al mio fianco. *In questo stesso momento,* egli mi ha autorizzato a condurvi ad Agharti.»

Zimko aveva comunicato infatti, continuando a parlare, con il Re del Mondo. Leggermente intimoriti, Kariven, Dormoy e Angelvin si scambiarono uno sguardo che indicava la loro sorpresa.

«Perciò andremo ad Agharti? Noi?»

«Ci siamo già!» scandì lentamente Zimko, e sorrise, di fronte all'espressione incredula e spaventata dei tre esploratori.

«Ci troviamo dunque nel sottosuolo? Cioè, nella base sotterranea polariana?» domandò Jenny, con un certo scetticismo.

«Ma non siamo atterrati...» osservò Michel, e si mosse, per guardare fuori da uno degli oblò.

Attraverso la materia traslucida vide sfilare, dal basso all'alto, una specie di muraglia grigia, dai riflessi metallici.

«Ci troviamo all'interno di un pozzo gigantesco, di cinquanta metri di diametro,» disse Zimko, dando un' occhiata al quadro di controllo. «Non siamo ancora atterrati, perché dobbiamo discendere per mille metri, nel cuore della montagna. Solo i Polariani che fanno parte delle Legioni dello Spazio conoscono l'esatta ubicazione di questo condotto di accesso al Regno Proibito. La massa rocciosa che l'ostruisce, alla sommità, gira intorno a se stessa al comando psichico dei piloti delle astronavi che debbono raggiungere

la base sotterranea. Ecco perché i terrestri non hanno mai potuto scoprirla. Né i vostri radar, né le vostre macchine segnalatrici, riusciranno mai a captare le onde mentali che agiscono sul meccanismo di apertura. Nessuno, né aereo, né satellite, né sherpa sperduto, può scoprire l'accesso del luogo più segreto della Terra.» Poi, dopo una breve pausa, aggiunse, «Ora possiamo uscire. Il disco è atterrato.»

Non c'erano stati suoni, né vibrazioni: nessuno all'interno del disco se ne era accorto.

Quando scesero dal disco volante, davanti ai loro occhi si presentò uno spettacolo insolito e quasi paradossale. L'astronave si era posata su di una specie di aerodromo, sul quale c'erano già altri otto dischi scintillanti. La pavimentazione della pista poteva sembrare cemento, ma era singolarmente elastica, diversa da qualsiasi superficie di cemento che essi avessero conosciuto. I terrestri e i loro amici polariani si trovavano sotto una titanica volta di metallo azzurrato, di almeno cinquecento metri di diametro, dalla quale si sprigionava una luce intensa come quella solare. Al centro di quell'immane 'campana' si ergeva Agharti, l'antichissima base polariana segretamente installata nel cuore della montagna. Il fantastico Regno Proibito... un armonioso insieme di cubi e parallelepipedi in metallo polito... rifletteva la vivida luce della cupola, e brillava di un singolare chiarore azzurro-dorato. Un numero incalcolabile di grandi finestroni e terrazze vetrate interrompeva le pareti lisce delle costruzioni, fatte a scalinata. Gli edifici erano collegati da vie aeree, che si elevavano fino a cinquecento metri di altezza. Nell'insieme, Agharti sembrava un titanico cono, fatto di edifici di grandezza disuguale, di terrazze che si restringevano verso la sommità. La base, a scalini, era occupata da un imponente palazzo trasparente come vetro e scintillante di mille fuochi multicolori. Le cupole e le torri, ugualmente traslucide, creavano un'armonia architettonica sconosciuta sulla Terra.

Quattrocento metri al di sopra della base si spalancava, nella volta azzurrina, il gigantesco pozzo che portava all'esterno. Schiacciati dalla maestà e dal solenne silenzio di quel luogo di favola, né Kariven né i suoi compagni osavano parlare, avvertendo l'incommensurabile antichità di quei luoghi, contemplando affascinati quel capolavoro polariano che, nel cuore stesso della Terra, sfidava secoli e millenni vegliando sulla civiltà di tutto il genere umano.

Zimko circondò con il braccio la vita snella di Tlyka, e parlò, con lo sguardo rivolto alla stupenda città segreta:

«Voi siete i primi esseri umani della Terra che penetrano in Agharti. Il Palazzo trasparente che domina la base è quello di Brahytma, il Re del Mondo. Andiamo: siamo attesi...»

Seguendo l'Uomo dello Spazio, si diressero verso una strada soprelevata dalla superficie metallica brillante, una specie di largo nastro violetto. Con un gesto, Zimko li invitò a salire sul nastro, che pareva percorso da una lieve, continua vibrazione. Jean strinse il braccio di Yuln, e insieme a lei salì sulla strada ascendente che portava all'antichissima città. Improvvisamente, si sentirono più leggeri, leggeri come piume portate da un vento delicato e dolcissimo. Fluttuavano nel vero senso della parola, salendo gradualmente. Rassicurante, il pensiero di Zimko s'introdusse nelle loro menti, avvertendoli:

«Siamo entrati nel campo gravito-magnetico di questa strada mobile. È questo che vi dà la sensazione d'imponderabilità; infatti, il campo inverte la polarità della nostra struttura atomica, trasformandoci in 'poli' uguali a quelli della Terra. Facendo variare d'intensità la nostra *carica di energia,* il campo ci solleva con impulsi progressivi.»

Nonostante l'assenza totale di pericolo, Duniatchka si aggrappava al braccio di Michel. Robert e Jenny si tenevano per mano, sfidando le invisibili spire propulsive del campo magnetico spostandosi avanti e indietro.

La strada mobile saliva spiraleggiando intorno alla città polariana, e dominava le sue larghe strade. Visti da quell'altezza, i rari veicoli ovoidali che vi circolavano avevano una remota somiglianza con le nostre auto. Polariani e Polariane, ben poco vestiti, passeggiavano, generalmente a coppie, e salutavano amichevolmente i nostri amici. Al bivio tra due strade mobili, l'Uomo dello Spazio si fermò. Aveva riconosciuto un vecchio amico, e lo chiamò, in inglese, perché tutti comprendessero:

«Kn'toog! Non ci vediamo da dieci anni... Ma c'è anche Brin'ha con te!» aggiunse, riconoscendo anche la giovane donna che dava il braccio all'uomo dalla pelle ramata.

I due indossavano una specie di maglione lilla, e una tuta di maglia bianca immacolata. Sui loro petti era ricamato un grande scudo, che rappresentava un'astronave fusiforme attraversata da un fulmine.

«Operiamo nel settore del Cigno,» rispose in inglese Kn'toog. «Dopo una lunga missione, abbiamo ottenuto entrambi una vacanza, e abbiamo deciso di trascorrerla su questo pianeta.» Guardando teneramente la propria compagna, aggiunse, «Quando si è in due, la base di Agharti offre una quantità di piacevoli distrazioni!»

«Com'è il vostro settore? Tutto calmo?» domandò Yuln, dopo aver presentato la coppia ai propri amici.

«Mah!» rispose Kn'toog, con una smorfia di disgusto. «Abbiamo avuto qualche scontro con quei maledetti Denebiani, alla periferia e sul pianeta 17 della stella doppia *61 Cygni;* nell'insieme, però, è tutto calmo. Troppo calmo, secondo me: quei diavoli verdi devono certamente architettare qualcosa di brutto in qualche altro settore di questa zona galattica!»

«Infatti!» rispose Zimko. «Sembra che abbiano concentrato l'attenzione su questo sistema solare. Non sarei stupito se la guerra scoppiasse sulla Terra entro breve tempo. Ma dimentichiamo il servizio, per un po' di tempo. Dove abitate?»

«Al blocco Iltug. Perché non venite a passare la notte nel nostro Sintetizzatore Onirico?»

La coppia salutò amichevolmente i terrestri e i polariani, e continuò la propria passeggiata nei recessi dell'enigmatica città sotterranea. Jean Kariven, perplesso, si domandò che cosa avesse voluto dire Kn'toog, invitandoli a passare la notte nel loro Sintetizzatore Onirico...

«Il Sintetizzatore è una cosa meravigliosa, tesoro,» gli mormorò nella mente il pensiero di Yuln. «Non se ne vorrebbe mai uscire. Potrai fare questa esperienza con me... se vuoi!»

Erano giunti davanti alla facciata principale del colossale palazzo trasparente. Notarono con sorpresa che la facciata, decorata con disegni geometrici policromi, non aveva porte! Uno scalone monumentale li condusse davanti a un muro compatto, traslucido, dalla complicatissima decorazione, che pareva far parte della materia stessa che lo componeva, perdendosi in rilievi innumerevoli in uno splendore di colori risplendenti.

«Entriamo,» disse Zimko.

«Ma da dove?» domandò Duniatchka, guardandosi intorno.

«Seguitemi,» aggiunse, semplicemente, l'Uomo dello Spazio.

Avanzò tranquillamente verso il muro, e parve fondersi in esso, scomparendo. Yuln tirò per mano Jean, e gli altri li videro sparire a loro volta. Li imitarono, allora, e si ritrovarono tutti in un vastissimo atrio dai muri color verde smeraldo, che parevano animati da una lenta ondulazione.

«È un'altra delle applicazioni della nostra scienza gravito-magnetica,» spiegò Zimko. «Come sapete, tra gli atomi della materia... di qualsiasi materia... esistono dei vuoti, ossia un vuoto incommensurabile, relativamente alla scala atomica. Per effetto delle variazioni del campo che avvolge il

palazzo, le cariche d'energia dei nostri atomi vengono modificate, accordandosi su una polarità complementare, relativa a quella della struttura atomica dei muri. E così, noi possiamo attraversarli: i nostri atomi 'filtrano' tra gli atomi dei muri, come palline attraverso una rete che ne selezioni le varie grandezze. Solo che noi passiamo senza frizione. Semplicissimo.»

«Ah, senz'altro!» gemette scherzosamente Duniatchka, sollevando le braccia in segno di resa.

Passarono con lo stesso sistema attraverso il muro viola che rendeva apparentemente inaccessibile l'estremità dell'atrio, e si ritrovarono in un vano, a forma di emisfero, di trenta metri di diametro per venti di altezza.

Jenny e la giovane russa sussultarono, fissando il centro della sala. Su di un enorme globo in materia trasparente, un uomo dal viso ramato stava seduto su di una specie di trono d'un azzurro opalescente, e li fissava. Indossava un giustacuore dai riflessi dorati, e pareva non avere più di trent'anni. Portava sul capo un massiccio casco rosso, nel quale erano incastrati molti elettrodi collegati da fili multicolori a un quadro di comando che stava a portata di mano di quella strana creatura.

Brahytma, il Re del Mondo, era alto più di due metri. Il volto impassibile, imperscrutabile, le spalle da titano, lo strano giustacuore nero dai riflessi dorati, il singolare casco, contribuirono ad aumentare la sensazione di timore e d'impaccio che opprimeva i visitatori.

Quello, dunque, era il leggendario sovrano nascosto nel cuore del Tibet... il Re del Mondo, la più antica e la più gelosamente custodita delle leggende, ed era un'altra realtà, davanti ai loro occhi!

Zimko, Yuln e Tlyka s'inchinarono rispettosamente, sollevando la mano destra. I terrestri, timorosi e in preda a una viva emozione, li imitarono.

Un sorriso indefinibile si disegnò sul volto imperscrutabile di Brahytma, e la sua voce telepatica, neutra, vibrò nelle menti di ciascuno:

«Siate i benvenuti ad Agharti, fratelli terrestri e polariani! La mia apparenza diversa da quella degli Uomini dello Spazio, la mia solitudine, l'abito che indosso e il casco che vedete sul mio capo, e il grande ricevitore psico-planetario sotto il quale io siedo, vi danno una sensazione di timore e di turbamento, terrestri, come vedo nelle vostre menti. Forse nessuno di voi si aspettava di scoprire che il Re del Mondo ha l'aspetto di un *androide*... eppure è questo che io sono, un automa biologico, un essere per metà umano, e per metà artificiale. Il prodigioso lavoro psichico del Re del Mondo... che può captare simultaneamente i pensieri di centinaia di migliaia di terrestri...

sorpassa ogni facoltà, già inimmaginabili per voi, dei Polariani, i quali, del resto, mi hanno concepito. Soltanto un androide perfetto, dotato di una mente complessa oltre ogni misura, resistente a ogni malattia e a ogni logorio dei comuni esseri umani, potrebbe sorvegliare i cervelli umani di scienziati, statisti, capi religiosi, di ogni personalità e di ogni corrente dominante o minoritaria di pensiero che sorge, si muta e scompare su questa Terra...

«Durante i dieci secoli del mio regno... di cui tre devono ancora venire... devo vegliare sulla sicurezza del mondo; sicurezza esterna, ovviamente, poiché le 'piccole guerre' degli uomini, fino alla vigilia dell'Era Atomica, non erano abbastanza gravi per motivare un mio intervento. Ma liberando l'energia nucleare, l'Uomo, non ancora sufficientemente evoluto sul sentiero della Saggezza, mi ha costretto a dare l'allarme. Manovrando sconsideratamente delle forze che egli intuisce appena, senza conoscerle veramente, l'Uomo rischia di sconvolgere la crosta del suo pianeta, e di provocare uno sterminio di dimensioni incalcolabili. E inoltre, le sue esplosioni atomiche primitive hanno attirato in questo sistema solare i Denebiani, avidi di conquista e nemici di ogni forma di libera espressione della civiltà e del pensiero. Evidentemente, gli scienziati terrestri non potranno mai ammettere che le loro esplosioni atomiche furono *istantaneamente* registrate e individuate dai Denebiani. Negherebbero la cosa, affermando che la luce percorre la distanza tra la Terra e Deneb in più di quattrocento anni, e che nulla, in natura, può muoversi più velocemente della luce. Ed è una prova, questa, dell'oscurantismo che ancora avvolge la mente degli scienziati anche più eminenti di questo pianeta.

Nessuno sospetta che esistano creature... come i Denebiani e, fortunatamente, come i Polariani, in misura infinitamente maggiore... capaci di usare apparecchi e principi scientifici che su questo mondo verranno scoperti tra centinaia, o forse migliaia, di anni. È possibile, anche se tutti lo negano sulla Terra, comunicare e perfino spostarsi da un angolo all'altro della Via Lattea, alla *velocità del pensiero...* e vi sorprenderà certo sapere che neppure il pensiero costituisce l'unica barriera, perché esistono forze ed energie capaci di *coesistere* ai lati opposti dell'universo, in un interscambio che si svolge a velocità istantanee!

«Gli stessi scienziati che così presuntuosamente credono di avere raggiunto chissà quali vette di evoluzione e di progresso negano che degli esseri di altri pianeti possano già vivere sul loro pianeta; e addirittura si permettono di affermare che l'uomo terrestre è l'unico essere pensante dell'universo,

adducendo prove ridicole per suffragare queste loro opinioni. Questi stolti credono che i pianeti dell'universo debbano essere circondati, per forza di cose, da atmosfere velenose e irrespirabili, e che la vita si sia sviluppata solo sulla Terra. È vero che molti pianeti dalle condizioni ferocemente ostili alla vita esistono in tutta la Via Lattea... ma è altrettanto vero che non si tratta di una norma generale, e che non tutti i mondi ospitano analoghe forme di vita, né l'intelligenza deve assumere, per forza di cose, lo stesso aspetto sotto i mille e mille soli che risplendono nelle immensità stellate dell'universo. Per esempio, i Polariani vivono su molti mondi dotati di un'atmosfera simile a quella della Terra, e sorprendentemente simili a questo pianeta sotto tutti gli aspetti. L'atmosfera del mondo d'origine dei Denebiani è diversa dalla nostra, invece: ma quegli esseri si adattano facilmente alle condizioni ambientali, e il loro fisico è in grado praticamente di vivere in qualsiasi atmosfera che contenga azoto, idrogeno e ozono. Per loro, l'ossigeno è un complemento respirabile, esattamente come l'anidride carbonica o l'ammoniaca del loro mondo d'origine.

«Ciò che dovete comprendere al di là di ogni dubbio, e che in seguito dovrete fare comprendere a tutti, Amici, è che il vostro pianeta è doppiamente minacciato: prima di tutto dagli invasori venuti dallo spazio, ma ancor più gravemente dall'Uomo stesso, che gioca incautamente con le forze racchiuse nella materia. Ma ora, dopo molti millenni, i Polariani sono ritornati nelle antiche basi, e vegliano sul mondo, insieme a me; la nostra missione è quella di sventare la minaccia denebiana... ma attenzione! Non è con la forza delle armi, o con lo sterminio totale del nemico, che la nostra causa potrà prevalere. Perché il secondo nemico è più importante del primo, e non è con le armi e con la guerra che l'Uomo potrà prevalere sull'Uomo.

«Questo voglio ricordarvi, Amici: in particolare a voi, esploratori del passato, che avete compiuto imprese straordinarie perseguendo la saggezza, e che un giorno saprete ogni cosa, anche le incongruenze e i misteri che ancora vi devono apparire imperscrutabili, perché ogni cosa ha un significato, e le leggi che regolano l'universo non possono essere violate neppure da coloro che si credono onnipotenti: l'universo è geloso delle sue leggi, e operando sulla psiche si libera lo spirito, ma lo si vincola anche a una serie di costrizioni che impediscono di scegliere certe strade, e impongono di seguirne altre. L'Uomo dovrà imparare la via della saggezza, non quella della distruzione, se vorrà sopravvivere a se stesso: i Denebiani sono solo un'arma del Caos, ma è il Caos che l'uomo deve combattere, l'ignoranza, la

superstizione, l'ottusità, la presunzione, questi nemici terribili che hanno fatto crollare imperi grandiosi e civiltà splendide, delle quali si è smarrito perfino il ricordo!

«Sono lieto di avervi visto, Terrestri, e vi auguro di trascorrere un felice soggiorno ad Agharti, con i vostri fratelli e le vostre sorelle Polariani.»

La voce interiore tacque, nella mente di ognuno. I visitatori s'inchinarono, e uscirono, scossi da quelle parole, e dalla visione di quel Re Androide che controllava a loro insaputa i pensieri di coloro che reggevano o credevano di reggere il mondo. Ma insieme al timore, e allo sgomento, c'era una specie di nuova sicurezza, di rinnovata speranza, che le parole del Re del Mondo avevano portato a ciascuno: la certezza di non essere soli nell'immensità infinita, di non essere perduti, senza una ragione e senza una speranza, nelle gelide vie degli spazi. Perché una speranza rendeva accettabili gli ostacoli, e poteva permettere di abbattere anche le più oscure e misteriose paure.

Appoggiati coi gomiti al parapetto di una strada aerea a spirale, essi stavano contemplando la grande base di Agharti, sognanti, in una straordinaria serenità di spirito.

«Tutta la città è avvolta da un'atmosfera rigeneratrice,» spiegò Zimko. «Le sue irradiazioni danno questo senso di serenità, e questa specie di euforia fisica e psichica, che nello stesso tempo permette di scaricare ogni tensione, e di godere un autentico, fantastico riposo. Contrariamente a ciò che si potrebbe credere, infatti, Agharti non è una base strategica o un centro militare: è un luogo di riposo, di rigenerazione e di vita, di distrazione, dove si può ottenere tutto ciò che un uomo o una donna appartenenti alle Legioni dello Spazio possono desiderare. Certo, esiste quella squadriglia di dischi volanti che vedete ai limiti della città, ma si tratta solo di ricognitori. Il grosso delle forze polariane è acquartierato fuori della Terra.

«Qui si viene soprattutto per trascorrere un periodo di serenità e riposo, quella che sulla Terra definite 'una vacanza'. Come avete osservato, ci sono soprattutto delle coppie. Dopo le lunghe separazioni imposte dalle missioni spaziali, polariani e polariane legati da vincoli affettivi si riuniscono ad Agharti, o in qualche altra base, su Marte, Venere, sulla Luna, o perfino in un altro sistema solare, se lo desiderano.»

Insensibilmente, la volta azzurra stava mutando di tono, assumeva il colore blu cupo della notte. Come in un planetario gigantesco vi scintillavano miriadi di stelle, che formavano costellazioni bizzarre e mutevoli. Si poteva osservare, da un capo all'altro dell'orizzonte artificiale, lo spostamento

nebuloso dell'immensa, eterna Via Lattea.

Passeggiando lentamente per le grandi strade luminose di Agharti, Zimko e i suoi compagni si fermarono, infine, davanti a un edificio ottagonale, altissimo, cosparso di balconi di diversi colori, che parevano gemme incastonate in una montatura preziosa.

«Questo è il blocco Iltung,» annunciò l'Uomo dello Spazio, entrando nell'atrio illuminato. «È un edificio adibito solo ad appartamenti dotati di Sintetizzatore Onirico.»

Zimko si accostò a una porta scorrevole, e posò la mano su di una placca cromata incassata nel muro. La porta scorrevole si aprì, silenziosamente, e tutti entrarono. Videro delle pareti metalliche luminose, che formavano un cubo: automaticamente, entrando nel cubo, abbassarono lo sguardo, perché davanti a loro c'era una scala... ma lanciarono improvvise esclamazioni di terrore. Kariven si sentì scosso da un senso di vuoto, da un brivido tremendo, perché sotto i suoi piedi si *spalancava il vuoto!* Un vuoto vertiginoso, intollerabile per i suoi sensi legati tuttora alla Terra, eppure non doveva essere un vuoto, perché, pur non avendo alcun punto d'appoggio, riuscivano a stare eretti, senza cadere!

Zimko fece funzionare il campo gravito-magnetico ascensionale, e in pochi secondi quell'inquietante 'ascensore' li trasportò al 97° piano.

Kn'toog e la sua amica Vrin'ha li introdussero subito nel loro lussuoso appartamento, che era un sogno incredibile, per chi era abituato agli appartamenti terrestri. C'erano pannelli in rilievo, dove i personaggi raffigurati si muovevano e gestivano come se fossero vivi; nella sua inquadratura, una splendida Eva polariana a tre dimensioni sorrideva, invitante, e pareva viva. Il realismo di quei pannelli in biodiorama era impressionante. Movimento, rilievo, rumori e colori, erano un sorprendente, perfetto riflesso della vita! I mobili, che avevano una vaga rassomiglianza coi più moderni mobili terrestri, cambiavano di colore e di forma all'infinito, a seconda dell'angolo di visuale dal quale li si guardava.

Mentre la loro giovane ospite, che indossava un provocante bikini sotto la tunica trasparente, chiacchierava con Yuln e le sue amiche, Kn'toog fece circolare tra i suoi invitati un prezioso cofano rettangolare, pieno di piccoli cilindri multicolori. Gli esploratori presero i cilindri, e ognuno si portò il suo alla bocca, come una sigaretta, imitando Zimko. Angelvin prese il suo accendino, per accendere il piccolo cilindro di Jenny, ma Zimko lo fermò:

«No, non si fuma, Bob! È un liquore solido. Tra poco ne sentirete il

sapore...»

Un po' deluso, l'etnografo rimise in tasca il suo accendino. Ben presto, però, la delusione scomparve: sciogliendosi lentamente tra le labbra, quel liquore solido acquistava un sapore squisito, un aroma degno delle bevande più preziose delle cantine terrestri.

Kn'toog si diresse verso un piccolo quadro di comandi murali, e premette un bottone rosso. Senza sapere che cosa stesse accadendo, i nostri amici si ritrovarono in piena giungla, in piedi al centro di una radura. Al profumo penetrante dei fiori, al calore umido della foresta vergine, si univano grida di scimmie, canti d'uccelli, e il lontano, ossessionante rullare di un tam-tam.

«Oh, no, caro!» esclamò Vrin'ha. «Niente giungla terrestre! Ne siamo appena tornati!»

Kn'toog scrollò le spalle, sorridendo, e continuò ad assaporare il bastoncino solido. Vrin'ha si diresse verso un enorme fiore profumato, insinuò le dita tra le foglie e, trovando il quadro del selettore geo-stereogenico, premette un pulsante azzurro. Come per incanto, tutti furono trasportati in una romantica spiaggia del Pacifico. Sulla riva, gruppetti di palme oscillavano nel vento tiepido, mentre l'aria colma di aromi deliziosi portava musica e canti hawaiani, che fluttuavano intorno a loro, accarezzandoli e dando un senso di languore dolcissimo.

«Oh, Vrin'ha, ancora le Isole del Pacifico!» protestò scherzosamente Nylak. «Sai, credo che i nostri amici preferiscano il Sintetizzatore Onirico.»

Così dicendo, toccò un altro bottone, questa volta dissimulato dietro una roccia ai piedi della quale morivano le onde iridate dell'oceano tiepido. Il paesaggio d'incanto scomparve, come sommerso da una fitta oscurità. Scaturendo apparentemente dal nulla, a poco a poco si delinearono le pareti fosforescenti di una grotta.

«Yuln, hai avuto il tempo di riflettere? Hai pensato bene a tutto?» domandò Zimko, in tono grave, posando la mano sulla spalla della sorella.

Jean si domandò cosa volesse dire quella domanda, cosa significasse quell'aria di mistero, e l'espressione seria e attenta di Zimko.

«Sì, Zimko,» disse semplicemente Yuln, abbassando la testa due volte, per dare maggiore forza alla sua affermazione.

«E allora, sii felice, sorellina!» sorrise l'Uomo dello Spazio, sfiorando in una breve carezza la guancia della ragazza.

«Ma cosa sono tutti questi misteri?» domandò Jean, guardandosi attorno.

I suoi amici terrestri erano scomparsi nell'oscurità, stringendo fra le braccia

ognuno la sua ragazza. Se ne andarono anche Zimko e Tlyka, Kn'toog e Vrin'ha, smarrendosi nell'oscuro prolungamento della caverna fosforescente.

«Sono misteri soltanto per te e per i tuoi fratelli terrestri, Jean!» disse Yuln, parlando con la voce e con la mente a un tempo. «Il Sintetizzatore Onirico, come dice il suo nome, ha la proprietà di dare vita e sostanza ai sogni, a tutti i sogni-pensieri. Se tu e io andremo laggiù, nelle profondità della Grotta Incantata, i nostri sogni diventeranno realtà...»

«Ma non è meraviglioso, questo, amore?» le disse Jean, attirandola a sé. «Non desideriamo forse la stessa cosa entrambi, da quando ci siamo visti per la prima volta, anche se ci siamo scambiati solo parole e pensieri, e non abbiamo mai potuto essere davvero soli?...»

«Sì, i miei desideri sono i tuoi, Jean... Ma vedi, entrare insieme nel Sintetizzatore, per noi significa... una specie di unione non solo fisica, ma anche psichica...»

«Un matrimonio, vuoi dire?»

«No, non un matrimonio come voi lo intendete, sulla Terra. Qualcosa di più impegnativo di un volgare pezzo di carta con delle firme, che implica impegni di... ordine amministrativo, soprattutto. Entrare nella Grotta Incantata significa, per noi Polariani, essere uniti indissolubilmente da 'legami affettivi'... qualcosa che non si può mai più cancellare, e che rimane per la vita...»

«È questo che desidero più di ogni altra cosa al mondo!» disse Jean, abbracciando di nuovo la giovane donna. «È meraviglioso!»

E così, tenendosi alla vita, smarriti in un torrente di felicità immensa, avanzarono nello strano labirinto della Grotta Incantata, in un ruscellare di sottili radiazioni. Dimenticando a poco a poco il mondo e l'intero Universo, camminarono verso il Sogno che invadeva i loro corpi, le loro menti, il loro spirito...

«Kary, svegliati! I Denebiani hanno scatenato la guerra psicologica!»

Jean Kariven aprì con uno sforzo gli occhi, e poi li richiuse. Li riaprì e li richiuse parecchie volte, chiedendosi dove si trovasse. C'era qualcosa di vellutato che gli accarezzava la guancia. Senza muovere la testa, guardò di lato, e i ricordi dolcissimi gli si affollarono alla mente. Il viso di Yuln, addormentata, riposava nel cavo della sua spalla. Si trovavano in una stanza dorata, incredibilmente sontuosa, dove fluttuavano fiocchi di gas evanescente, multicolori e deliziosamente profumati. Come erano giunti in

quel luogo, tutti e due? Erano ancora nella Grotta Incantata? In quella meravigliosa Grotta, dove in compagnia della sua adorabile compagna polariana aveva vissuto momenti d'estasi indimenticabili?

«Kary, decolliamo tra un quarto d'ora!» riecheggiò nella sua mente, per la seconda volta, la voce mentale di Zimko.

Uno dopo l'altro, anche gli altri terrestri si stavano svegliando, al richiamo di Zimko, accanto alle loro compagne, stentando a liberarsi dal torpore fatto di felicità indescrivibile, di un appagamento non solo del corpo, ma dello spirito, che da quel momento non avrebbero mai più perduto, realizzando un'unione che nessun innamorato della Terra avrebbe mai potuto raggiungere con la" propria donna. Tuttavia, il richiamo imperioso di Zimko li richiamò subito alla realtà:

«I *Denebiani hanno scatenato la guerra psicologica! Partiamo tra un quarto d'ora!»*

Si rivestirono in pochi istanti, e un minuto dopo erano tutti riuniti nella 'stanza delle metamorfosi' dei loro ospiti. Zimko li accolse, già pronto, e disse:

«Pochi minuti fa, ho ricevuto un messaggio dal Re del Mondo. I mostri denebiani hanno abbattuto numerosi apparecchi, negli Stati Uniti e in Russia.»

«E questa la chiami guerra psicologica? Mi sembra una guerra vera e propria,» esclamò Kariven.

«E invece si tratta proprio di quello che ho detto. E vi spiegherò subito il perché. Quei maledetti, incredibilmente, hanno realizzato un'impresa che ritenevamo impossibile... hanno intercettato e catturato una squadriglia di dischi volanti polariani, che incrociavano tra le orbite di Marte e di Giove. E sfruttando questo fatto, si comportano con astuzia diabolica. Quando i caccia a reazione e i missili aria-aria delle forze terrestri sono in vista, lanciano contro di essi i *nostri* dischi volanti, dei quali hanno paralizzato i piloti. Telecomandato, il disco disintegra un aereo a reazione. Non avevamo pensato che questo fosse possibile... evidentemente, quei mostri hanno compiuto progressi insospettati, nei loro laboratori scientifici. Ora possiedono mezzi che ritenevamo esclusivamente nostri... e li sfruttano in questo modo odioso!» Fece una pausa, e proseguì, animandosi. «Vedendosi attaccati, gli apparecchi terrestri rispondono al fuoco, abbattendo il disco... che in realtà, viene lasciato libero nel vuoto, e va a sfracellarsi al suolo, sotto il comando dei raggi denebiani. Le squadriglie nemiche, ovviamente, incrociano al di là

dell'atmosfera, praticamente invisibili. I piloti degli aerei sono convinti perciò di avere distrutto l'apparecchio che li ha attaccati. Tra i rottami del disco abbattuto, gli scienziati e i tecnici troveranno i cadaveri dei nostri piloti, e penseranno di avere finalmente scoperto l'identità dei veri nemici della Terra!

«Hanno compiuto azioni simili in America e in Russia. E così, i due blocchi ostili, quello orientale e quello occidentale, si convinceranno di essere attaccati da un nemico comune, e probabilmente decideranno di porre fine alla guerra fredda. Finiranno probabilmente per unirsi, e cadranno tutti insieme nella trappola dei Denebiani, che loro Credono alleati, venuti in loro soccorso dal lontano pianeta su cui vivono. E dietro a questo schema, deve nascondersi qualcosa di ancora più sottile e diabolico... la situazione è gravissima. Dobbiamo agire in fretta. Venite!»

Raggiunsero la prima strada aerea, e saltarono sul nastro gravito-magnetico. Cinque secondi più. tardi, attraversavano l'aerodromo sotterraneo, mentre altri polariani, ai quali il Re del Mondo aveva già dato l'allarme, si stavano precipitando verso i loro dischi volanti situati nella base. Una dopo l'altra, le astronavi decollarono, lanciandosi verticalmente nel pozzo che era la via d'accesso ad Agharti. Ogni astronave sapeva già esattamente qual era la sua direzione: ogni obiettivo era stato prefissato.

«Siamo stati giocati!» esclamò Zimko, rabbioso, mettendosi a controllare gli strumenti nella cabina di pilotaggio, troppo infuriato per riuscire a stare fermo. «Sapete? Il Re del Mondo ha scoperto il punto esatto della superficie terrestre sul quale è stata sistemata la nuova base denebiana. Non lo indovinereste mai, ci scommetto!... Il disco gigante numero 2 è andato a posarsi semplicemente nel punto dove la base precedente è caduta nelle nostre mani! Era così semplice! Mentre le nostre sonde e i nostri sistemi di avvistamento frugavano negli altri continenti, la nuova base, avvertita dal disco volante abbattuto nello spazio dai nostri uomini, veniva tranquillamente a posarsi in Australia, nel deserto di Victoria...»

Il generale Morgan, davanti agli agenti speciali riuniti in seduta straordinaria nella sezione sotterranea del Pentagono più inaccessibile, stava facendo il punto della situazione, prima di far scattare il piano difensivo.

«Ted Sullivan aveva ragione!» esclamò, pallido per l'emozione. «Finalmente i nostri intercettatori hanno abbattuto un disco volante che li aveva attaccati. I nostri tecnici hanno scoperto, tra i rottami del disco, tre cadaveri in condizioni pietose. Tre cadaveri di esseri morfologicamente

identici a noi, ma dalla carnagione ramata, che appare molto abbronzata, assai simile a quella dei nostri indiani d'America!

«I vostri timori erano fondati, Sullivan. Sulla Terra non si muovono soltanto strani mostri verdi dalla pelle di rettile. Ma, contrariamente a ciò che temevamo, non sono i mostri verdi quelli che ci hanno attaccati, bensì... bensì gli *altri, gli uomini dalla pelle bronzea!* Dobbiamo muoverci rapidamente, e rispondere all'attacco con tutte le armi che abbiamo a disposizione. Dobbiamo dissuadere quegli esseri dalle loro intenzioni aggressive...»

«Ma, generale,» lo interruppe un agente speciale, «Non possiamo certo metterci ad arrestare tutte le persone abbronzate che incontriamo per la strada!»

«Se fosse necessario per difendere la Terra, potremmo ricorrere a metodi eccezionali. Mobiliteremo l'aviazione, l'esercito e la marina, faremo scattare il Piano di Emergenza 0, e invieremo legioni di agenti, per interrogare o imprigionare tutti coloro che hanno avuto a che fare con il fenomeno dei dischi volanti... commetteremo degli errori, forse, ma finalmente qualcuno parlerà! Daremo vita alla più grande operazione di rastrellamento su scala mondiale: neppure una formica riuscirà a sfuggirci! Scopriremo quegli uomini dello spazio, e faremo in modo che nessuno di loro abbia tregua, che nessuno di loro possa circolare negli Stati Uniti. Con l'aiuto degli altri paesi, li troveremo, e li stermineremo. Dobbiamo farlo, per salvare la Terra!»

Il disco volante di Zimko e quello di Kn'toog sorvolavano il continente australiano, a 5.000 metri di quota. Yuln regolò il proprio televisore, e ottenne il primo piano della zona desertica ove si trovava la base denebiana. Nel cuore del deserto, un punto, reso luminoso dal teleproiettore, apparve sullo schermo. La giovane polariana premette tre pulsanti del quadrante elettronico. Sullo schermo di un calcolatore balistico, si disegnò una parabola a trattini luminosi: il 'punto' che indicava la base nemica si trovava esattamente sotto la curva della parabola. Yuln abbassò un interruttore, e attese.

I due dischi volanti, a cinquantamila chilometri all'ora, sfrecciarono verso il suolo e, in una frazione di secondo, descrissero la parabola stabilita dal calcolatore elettronico. Nel momento in cui passarono, come una folgore, al di sopra dell'astronave mimetizzata tra le dune di sabbia, uno spaventoso lampo purpureo illuminò il deserto, più intenso e abbagliante della fornace solare. La base denebiana, con i suoi cinquecento occupanti, era stata disintegrata. Al suo posto, ora esisteva solo un grande cratere vetrificato,

dalle pareti ancora fumanti!

Quasi nello stesso istante, in Alaska, in Francia, in Russia, negli Stati Uniti, in Cina e in Argentina, i dischi volanti polariani inseguivano, disintegrandoli senza pietà, i dischi pilotati dai mostri verdi, mentre essi, alla ricerca di aerei militari terrestri, cercavano di ripetere la già riuscita manovra di abbatterne uno per mezzo di un disco polariano teleguidato da bordo delle loro astronavi.

Le astronavi degli Uomini dello Spazio riuscirono a salvare molti dei loro fratelli paralizzati a bordo degli apparecchi catturati, liberati dalla distruzione delle flottiglie nemiche. Furono ore di impressionanti lampi, nella stratosfera, e l'orizzonte sconfinato e violaceo venne solcato da incredibili scariche di energia: la violenza dell'attacco polariano fece impazzire i segnalatori dei satelliti artificiali, che registrarono spaventose tempeste magnetiche, mentre le particelle ionizzate impazzite danzavano formando incredibili aurore boreali. I superstiti polariani si diressero subito ad Agharti, la Città Segreta, dove le loro astronavi avrebbero potuto posarsi, nel cuore delle montagne tibetane.

Furono momenti incredibili, e Zimko, osservando con gli occhi della mente quello spettacolo spaventoso, rimase a lungo pallido, teso, finché tutto non fu finito. E poi, concentrandosi per qualche istante, si distese, e sorrise, lentamente:

«Tutti i dischi volanti denebiani sono stati disintegrati. I piloti polariani che hanno combattuto nella stratosfera mi hanno inviato ora il rapporto. In questo momento, rinforzi polariani stanno esplorando lo spazio, oltre i confini di Plutone, per annientare e distruggere le eventuali basi denebiane superstiti.»

«L'incubo è finito,» sospirò Duniatchka, stringendo il braccio di Michel, «È possibile, allora? Potremo finalmente vivere in pace, ed essere felici?»

«Non illudiamoci,» si affrettò a disingannarli l'Uomo dello Spazio. «Quella che si è svolta oggi è stata solo la mossa di apertura della battaglia. Abbiamo vinto noi, perché non vi sono più denebiani sulla Terra... almeno, lo spero. Ma nella lontana zona galattica di Deneb, a quattrocento anni-luce da questo sistema solare, i mostri verdi esistono ancora, e rappresentano una costante minaccia per questo pianeta, e per gli altri mondi civili dell'universo.

«E poi, cosa sappiamo dei loro piani, ora che questa mossa inaspettata ha sconvolto le conoscenze che credevamo di avere sul loro conto? Se i loro dischi hanno potuto intercettare e catturare alcuni dei nostri apparecchi, evidentemente essi, sul loro pianeta Ptopan, hanno messo a punto nuove

armi, e nuovi strumenti, dei quali non riusciamo a sospettare la natura. Voi terrestri avete un gioco antichissimo, quello degli scacchi, nel quale il sacrificio di una pedina o di un pezzo importante a volte può condurre alla vittoria finale. I denebiani hanno compiuto una prova generale, in questo sistema solare, pur sapendo che le nostre forze stellari avrebbero potuto annientarli facilmente, una volta scatenato l'attacco. Perché hanno fatto questo? Cosa si nasconde, oltre al desiderio di conquistare questo pianeta, dietro una mossa così improvvisa e così terribile? Non è forse possibile che essi abbiano volutamente messo alla prova le nostre difese, preparandosi a colpire i nostri mondi altrove, con qualche mezzo che non sospettiamo neppure?

«Ho detto, una volta, che i Polariani possiedono armi capaci di cancellare dalla faccia dell'universo i denebiani in brevissimo tempo. Ora non ne sono più sicuro. La vita ha sempre il suo contrappeso nella morte, la luce nelle tenebre, il giorno nella notte, l'amore nell'odio. Polariani e denebiani sono le due facce della vita, i primi tesi a salvare l'intelligenza e lo spirito dell'uomo, i secondi tesi a distruggerli. Ma questo, forse, non riguarda questo pianeta.

«Alla luce di tutto ciò che è accaduto, ho lanciato un messaggio al Re del Mondo. Entro un'ora, il pianeta Terra sarà protetto, a diecimila chilometri di altezza, da un campo neutralizzatore, una vera e propria sfera protettiva di energia, che i dischi volanti denebiani non potranno, attraversare. Questo non impedirà alle navi terrestri di avventurarsi nello spazio, ma i denebiani non potranno più insinuarsi tra noi come hanno fatto in passato. È una misura decisiva e grave, che forse avrebbe dovuto essere attuata prima.»

«Ma allora il mondo è salvo!» esclamò Jean Kariven, stringendo la mano di Yuln, con forza. «Possiamo ritornare in Francia, e, come diceva prima Duniatchka, potremo vivere felici e in pace!»

Indeciso, Zimko guardò i suoi compagni terrestri, quei suoi amici fedeli che avevano rischiato più volte la vita al suo fianco. Rivolse un sorriso pieno d'affetto a sua sorella Yuln, felice di saperla felice a sua volta, con il suo amico Jean Kariven. Vide anche Michel Dormoy e Duniatchka, Robert Angelvin e Jenny Reynal, in piedi l'uno accanto all'altro, che lo guardavano con gli occhi pieni di speranza. Attendevano da lui una parola che avrebbe potuto rassicurarli, e dare libero sfogo alla felicità che sognavano.

Non avevano capito in pieno le sue parole, pensò Zimko, o forse c'era qualcosa, nell'animo umano, che induceva alla speranza, che *voleva* sperare anche quando la lotta si prospettava ancora lunga e difficile. Perché

disilluderli?

Zimko prese tra le braccia Tlyka, la strinse con amore, e si rivolse ai suoi compagni:

«Sì, Amici, almeno per ora, potremo vivere in pace, e felici. Ci dirigeremo verso la Francia, e ci sistemeremo là tutti quanti... sperando che il destino ci sia favorevole.»

Mentre egli parlava, spinse il pulsante del teleproiettore psichico, senza che gli altri se ne accorgessero. Il suo sorriso era un poco forzato, la sicurezza che mostrava non la sentiva, in realtà.

Senza che gli altri se ne accorgessero, concentrò le sue onde mentali per inviare un messaggio al generale Morgan e agli agenti speciali riuniti nel sotterraneo del Pentagono.

Il messaggio non era diretto soltanto agli Stati Uniti. Il generale Gorochenko, infatti, lo ricevette con il suo Stato Maggiore, riunito in una sala del Cremlino, con uno stupore indescrivibile, condiviso dai suoi uomini.

«No, generale Morgan! No, generale Gorochenko! Gli uomini dalla pelle ramata non sono i nemici della Terra. Ricordatevi di questo consiglio: non attaccate i dischi volanti! Gli uomini dalla pelle ramata, dei quali i vostri fisiologi stanno esaminando i cadaveri scoperti nei dischi abbattuti, erano vostri amici, ve lo posso affermare.

«Diffidate dei mostri verdi. La Terra, per un vero miracolo, è sfuggita per il momento al loro tentativo di confondervi le idee, e ciò vuol dire che abbiamo vinto la prima fase di questa guerra interplanetaria, ma Iddio solo conosce le strade che prenderà il Destino!

«La pace è tornata... Abbandonate le vostre liti e i vostri odii tra nazione e nazione. Amatevi gli uni con gli altri, e siate uniti. La minaccia è stata temporaneamente sventata, *ma la Terra non è definitivamente al sicuro da un'invasione di creature dello spazio...*

«Non dimenticate mai queste parole, generale Morgan, e nemmeno voi, generale Gorochenko. Tutti gli uomini sono fratelli, e devono essere uniti.

«Un giorno comprenderete perché è necessario che sia così...»

JIMMY GUIEU

{1} *A.T.I.C.: Air Technical Intelligence Center,* Centro d'Informazioni tecniche dell'Aria. Questo organismo governativo americano, la cui sede si trova alla Wright Patterson Air Base di Dayton, nell'Ohio, ha il compito d'investigare su tutti i fenomeni genericamente classificati nel campo degli 'oggetti volanti non identificati'. (Af.d.A.).

{2} Si tratta di autori di opere riguardanti i dischi volanti, specialisti nello studio di questo 'fenomeno'. *(N.d.A.).*

{3} Si fa riferimento a un'altra avventura di Jean Kariven, narrata nel romanzo *La Spirale du Temps,* ed. Fleuve Noir, Parigi. I *Draghi di Saggezza,* secondo la Dottrina Segreta di Blavatsky, erano per gli antichi degli esseri civilissimi venuti nel remoto passato sul nostro pianeta per istruire il genere umano. *(N.d.A.).*

{4} In quel giorno, un disco volante atterrò in California, e uno dei suoi occupanti prese contatto con George Adamski. (N.dA.)

{5} Le abbreviazioni di *Dischi volanti* si limitano oggi, genericamente, al termine inglese *Unidentified Flying Objects,* U.F.O.s; il cui equivalente francese è appunto O.N.V.I. (N.d.A.).

{6} La notizia è rigorosamente vera. Si parlò di 'combustione spontanea del corpo umano' e il fatto rimase inspiegabile. Lo scrittore americano Charles Fort cita casi simili, e altrettanto inesplicabili, nelle sue opere. (N.d.A.).

{7} Altro dato storicamente autentico: verso la metà di luglio del 1950, *due* dischi volanti si posarono su quel campo, vicino a Parigi, e secondo un testimone ne discesero due 'uomini' che stabilirono un contatto. (N.d.A.).

{8} Un ramo della polizia politica russa. (N.d.A.).

{9} *Parsec:* 30 trilioni e 830 miliardi di chilometri circa, cioè 206,265 volte la distanza dalla Terra al Sole. *Megaparsec;* un milione di parsec. Tra queste due unità di misura si colloca il *kiloparsec* equivalente a 1.000 parsec. (N.d.A.).

{10} «Fermatevi!»

{11} Pesanti pistole d'ordinanza, in dotazione alla K.G.B.

{12} *Idioti!*

{13} Noti scrittori russi di fantascienza. (N.d.A.).

{14} *Projet Magnet:* nome dato al più grande laboratorio di avvistamento e studio degli UFOs, in funzione in Canada dall'estate del 1954. Il centro è dotato degli strumenti più perfezionati prodotti dalla tecnologia moderna. (N.d.A.).

{15} *Mother-Ships* (astronavi-madre). Queste sorprendenti corazzate volanti sono state avvistate più volte, nel momento in cui le squadriglie dei dischi volanti uscivano o rientravano nelle loro stive, dopo aver compiuto missioni di ricognizione nei cieli della Terra. Esistono numerose prove indicanti la loro reale natura. (N.d.A.).

{16} Lo spazio aereo al di sopra della Casa Bianca, a Washington, è proibito al traffico aereo. Nessun apparecchio ha diritto di sorvolarlo, neppure quelli dell'aviazione militare americana. I caccia a reazione, la cui base si trova sulla riva opposta del Potomac, hanno l'ordine di intercettare e abbattere qualsiasi velivolo che si avvicini abusivamente allo spazio proibito. (N.d.A.).

{17} Kenneth Arnold, pilota di un apparecchio privato, fu il primo a segnalare la presenza di una squadriglia di astronavi a forma di lente al di sopra di Mount Rainier, nello stato di Washington.

(N.d.A.).

{18} Si fa riferimento a un'altra avventura di Jean Kariven, la cui relazione non è stata ancora pubblicata in Italia. (N.d.A.).

{19} Effettivamente, i primi dischi volanti della nostra Era Atomica fecero la loro apparizione in numero sempre crescente a partire dal 1945. Tuttavia, le leggende e le tradizioni di tutti i popoli della Terra alludono spesso a misteriosi 'carri di fuoco' *(Vimanas)* capaci di volare nei cieli, e ad altri 'veicoli aerei' occupati da *'esseri-venuti-dal-cielo'.* Ne ritroviamo tracce presso gli Indù, millenni or sono, e perfino nei miti atlantidei. (N.d.A.).

{20} Le più antiche tradizioni asiatiche parlano di questa fantastica città segreta, nel *Cuore-del-Mondo* (Agharti) dalla quale *Brahytma,* Re del Mondo, regnerebbe su tutto il nostro pianeta. (N.d.A.).